

ARCHIVIO GENERALIZIO - Sezione Storica

Chierici Regolari Somaschi

BIOGRAFIE C.R.S.

n. 2762

Curia Generalizia - Roma

2762 Bembo Giovanni Francesco
venitien, religieux de la Congrégation de Somasque, évêque de

2762
Belluno en 1696. Fidèle à l'idéal de son Institut, il s'occupa active-
ment de l'instruction de la doctrine chrétienne aux enfants et aux
ignorants. Il écrivait des œuvres de dévotion en l'honneur de Saint
François de Sales et de Saint Philippe de Néri. Il nomma, en qualité
de professeur du Séminaire des religieux de sa congrégation et char-
gea les Jésuites d'ouvrir un Collège dans sa ville épiscopale; il
fit de nombreuses visites pastorales et convoqua, en 1703, le syno-
de diocésain. De plus, il restaura le palais épiscopal, agrandit et
embellit le Séminaire, augmenta les revenus de la messe épiscopale
par sa bonne administration et défendit énergiquement les droits de
son église. Il mourut le 21 juillet 1720.

G. Cappelletti, Le chiese d'Italia, t. X, Venise, 1854, p. 200 - I. Cava-
sco, Breviarium historicum illustrorum virorum congregationis de So-
masca, p. 13 - B. Gams, Series Episcoporum, p. 777 - G. Mazuchelli, Gli
Scrittori d'Italia, t. II, 2 part, Brescia, 1760, p. 751 - F. Ughelli-
Coleti, Italia Sacra, t. V, 1720 col. 169.

F. Snieders

Beluno en 1694. Il titolo è "L'istituto di S. Filippo e S. Giacomo".
L'istituto di S. Filippo e S. Giacomo fu fondato nel 1694 dal vescovo
Francesco Bembo. Il titolo è "L'istituto di S. Filippo e S. Giacomo".
L'istituto di S. Filippo e S. Giacomo fu fondato nel 1694 dal vescovo
Francesco Bembo. Il titolo è "L'istituto di S. Filippo e S. Giacomo".
L'istituto di S. Filippo e S. Giacomo fu fondato nel 1694 dal vescovo
Francesco Bembo. Il titolo è "L'istituto di S. Filippo e S. Giacomo".

Dai processi per la nomina a vescovo ricaviamo che P. Bembo
fece gli studi anche a Genova - che è persona molto devota
è persona dotata di gravità e prudenza e sufficiente habilita-
tà per maneggi come si è dato a conoscere nelli di lui ma-
neggi - ha frequentato gli studi di filosofia nello studen-
tato di Milano

2762

2762

PARTE FORMATIVA

MONS. FRANCESCO BEMBO, C.R.S. SUPERIORE DEI
PP. SOMASCHI NELLA CASA DEI SS. FILIPPO
E GIACOMO A VICENZA

Di questo nostro illustre religioso, che fu vescovo di Bel-
luno dal 1694 al 1720, si ha una discreta monografia (1), non
però completa, riguardo ai dati biografici, nè completamente
informato circa la sua attività durante gli anni in cui visse
nella Congregazione, perchè l'Alpago lo considera unicamente
in rapporto alla sua attività come Vescovo. Credo quindi op-
portuno dare di questo nostro religioso alcune informazioni,
per far meglio conoscere la sua attività e il suo carattere negli
anni in cui professò la Regola somasca, e soprattutto fu su-
periore della nostra casa professa di Vicenza (2). Il ritratto
che ne risulterà, sarà riscontrabile e coincidente con quello che
ne dà l'Alpago nella citata pregiata monografia (3).

G. Francesco Bembo, nato a Venezia il 31 dicembre 1659,
dopo aver frequentato le scuole dei Somaschi nel collegio S. Ze-
no di Verona, e compiuto il noviziato alla Salute di Venezia,
professò nelle mani del P. Cosmi il 13 gennaio 1678. Compli-
ti gli studi di filosofia e teologia alla Salute di Venezia, ter-
minò il corso di morale nello studentato di SS. Filippo e Gi-
acomo di Vicenza, sotto la guida del lettore P. Bartolomeo Bor-
rone, e ivi fu consacrato sacerdote nell'aprile del 1683.

Il 23 giugno 1691 prese possesso del suo ufficio di Pre-
posito dei SS. Fil. e Giac. di Vicenza. Questa casa, nella qua-
le allora risiedeva uno studentato di Teologia della provin-
cia veneta (4), meritò sempre di essere governata da Superio-
ri di specchiata e probità e fama, poiché era considerata una
delle più importanti della Provincia e della Congregazione, e
perché presiedeva alle altre tre case che i Somaschi allora
reggevano in Vicenza: ossia i due orfanotrofi di S. Valenti-
no (5) e della Misericordia, (6) e il Seminario diocesano (7).

Era la prima volta che P. Bembo era chiamato dalla fi-
ducia dei Superiori a governare una casa; ma nonostante la
sua giovane età diede prova di essere non solo un ottimo am-
ministratore, ma più ancora un ottimo superiore, zelantissimo
dell'osservanza regolare in sé e negli altri. Precisamente rifa-
cendomi sulla testimonianza del libro degli atti deduco le se-
guenti notizie

A) AMMINISTRAZIONE DELLA CASA

Una prima cosa a cui dovette necessariamente mettere ma-
no proprio all'inizio del suo governo fu l'amministrazione e
la regolarizzazione dei legati delle Messe. Non si sa perchè,
questi legati erano diventati così numerosi, e perciò stesso in-
sostenibili, che il P. Bembo, informatene attraverso la Proc.

Dottori

Dotti

Bouquet

Prago

Pranni

Pras

Pror

Pr Bo

Pr Bo

Pr Bo

Pran

Pran

Pran

Durini

zioni e la rigorosa osservanza delle nostre Costituzioni per ottenere dal S. Iddio la sospirata gratia della beatificazione del nostro Ven. Padre e Fondatore Geronimo Miani, e che ogni prima domenica del mese si facessero orazioni particolari e s'applicassero le SS. Comunioni dei chierici e fratelli a questo santo fine" (15).

Introdusse nella nostra chiesa la devozione ai SS. Filippo Neri e Francesco di Sales, di cui egli era devotissimo (20 III 1692) e donò le reliquie dei medesimi Santi (16); col favore di un benefattore fissò una mansioneria di iuspatronato all'altare di detti Santi, con la facoltà però di potervi tenere il SS. Sacramento "per comunicare li devoti di questi due Santi" quando se ne celebrava la festa. Ai chierici e ai Padri non mancava di insinuare nelle esortazioni capitolari di coltivare la devozione verso questi due Santi; la quale devozione però non mancò di portargli alcuni fastidi, nonostante tutte le sue buone intenzioni. Infatti aveva disposto che ogni giovedì si celebrasse nella chiesa la "devotione" verso S. Filippo, e aveva perciò pregato i Padri che in detto giorno "si contentassero non celebrar da martò le messe, massime all'altar delle Sante Reliquie"; di più aveva disposto che in detti giorni tutti i religiosi partecipassero a una piccola processione organizzata per esporre e riporre le SS. Reliquie; ma ecco che i membri delle confraternite del SS. Sacramento (17) e del S. Angelo Custode (18) si levarono contro P. Bembo, opponendogli che tale innovazione imponeva un "agravio" che non era contemplato negli statuti delle confraternite medesime. A ciò aggiunsero processione del Corpus Domini, istituita dal Bembo "in honor i querelanti altri capi d'accusa, opponendogli che neppure la del SS. Sacramento" era voluta dai regolamenti; e i confratelli dell'Angelo Custode opponendogli parimenti che neppure la processione dell'Angelo era voluta dai regolamenti. Come farà più tardi in tante questioni che gli sorgeranno contro durante il suo episcopato, il Bembo conciliò le verezze con la sua solita prudenza prendendo una via di mezzo, la quale dava soddisfazione sia a se stesso, sia agli oppositori (11); affermando che le processioni di S. Filippo erano state da lui istituite "non per intavolar un agravio", ma semplicemente "come cosa straordinaria"; che "la Scuola del S. Angelo" non può pretendere il diritto di impedire particolari funzioni o processioni nella chiesa, anche perché detta confraternita non era punto obbligata a intervenire a funzioni istituite "a nostra elezione, e per particolare devotione nostra e non della scuola"; che i confratelli del SS. Sacramento si trovavano nelle medesime condizioni di non opporre valida opposizione ai deliberati dei Padri reggenti la parrocchia; perché la processione del Corpus Domini era "stata vinta" anche nelle altre case dell'Ordine, e perciò "non si può dir una novità"; ad ogni modo essi non si doversero giudicare impegnati a mostrar troppa divozione al SS. Sacramento, perché "la funzione è libera al

Dottri

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

Dottr

giali) e di interrogare spionatamente i Padri a porgergli i loro consigli ("il P. Prep. che indefessamente accudisce al bene di questo povero collegio disse ai Padri se avevano alcuna cosa d'avvisarlo, essendo obbligati tutti come membri concorrere al sollievo del corpo - 18 ag. 1691).

(9) L'Orzorio, Vic. Gen. del Bembo a Belluno, riportato dall'Alpago (o. c. pag. 333) scrisse: "Non lasciava cosa alcuna, che fosse spirituale, intantata; in ogni congiuntura spirava zelo e carità".

(10) Non solo egli stesso attese largamente al ministero delle Confessioni (Alpago, o. c. pag. 279), ma insinuava continuamente ai suoi religiosi, soprattutto a quelli in cura d'anime che vi attendessero "con carità e diligenza" (22 VII 1692). Riguardo poi al suo particolare culto verso il SS. Sacramento, oltre quanto esporsi in seguito, cfr. Alpago o. c. pag. 319, con le ingiustificate opposizioni che dovette sostenere per estendere la frequenza alla S. Comunione nelle parrocchie cittadine.

(11) Opera del Cittadella sono "i quattro Dottori della Chiesa dipinti su tela che adornano le pareti laterali" (Rumor, o. c. pag. 22).

(12) Opera del Beverensi sono i quadri di S. Filippo Neri e di S. Francesco da Sales (cfr. Rumor, o. c. pag. 23), la cui devozione, come vedremo, il Bembo introdusse prima in S. Giacomo di Vicenza e poi in Belluno.

(13) Cfr. Rumor o. c. — Il gusto artistico del Bembo si manifestò in Belluno anche nell'adornare la villa vescovile, di cui cfr. Alpago o. c. pag. 339 ss.

(14) L'estratto degli atti Cap. Gen. è riportato in Riv. Congr. Som. 1926, pag. 153 (quadro di S. Girolamo a Schio).

(15) A questo fine P. Bembo faceva soprattutto dirigere l'esatta osservanza regolare e le eventuali mortificazioni che imponeva ai chierici, come per es. il non uscire di casa nei tempi in cui egli doveva allontanarsi, anche per lunghi periodi, da Vicenza per affari del collegio.

(16) Anche a Belluno il suo episcopato introdusse questa devozione; nella sua relazione, già cit., così si esprime: "SS. Sacramentum expositum in novendiali devotione Sanctorum Francisci Salesii atque Philippi Neri a me instituta". La novena di S. Francesco si celebrava nella chiesa di Loreto, quella di S. Filippo nella chiesa dell'oratorio (Alpago, pag. 333); anzi in Belluno aveva in animo di introdurre un monastero di suore Visitandine (Alpago, pag. 334) — Le pratiche relative all'erezione dell'altare dei due Santi nella nostra chiesa di Vicenza (di cui cfr. Rumor, o. c. pag. 23) si leggono in Atti cit. sub die 20 III 1692.

(17) Questa confraternita esisteva in ogni nostra chiesa. P. Bembo per la chiesa di Vicenza aveva fatto dipingere dal Beverensi una tela "che rappresenta la caduta della manna nel deserto, una composizione ben disposta, chiara di toni e di aspetto piacevolissimo" (Rumor, o. c. pag. 19).

(18) Anche questa confraternita, come è noto, esisteva in ogni nostra chiesa; a Vicenza precisamente prima del 1652, quando eresse l'altare apposito, con tela del Maganza (Rumor o. c. pag. 25).

(19) A proposito delle molte questioni che il P. Bembo ebbe a dirimere durante il suo episcopato, l'Alpago (o. c. pag. 350) scrisse: "da parte sua non fu quasi mai chiusa la via ad una amorevole conciliazione compatibile con la sua dignità".

[Faded, illegible text on a large sheet of paper, likely bleed-through from the reverse side.]

Dottori
Dotti
Bouque
Dazio
Pranno
Diaz
Doro
Di Bo
Dotti
Dotti
Duran
Duro
Duro
Duro

MONS. FRANCESCO BEMBO, C.R.S. SUPERIORE DEI
PP. SOMASCHI NELLA CASA DEI SS. FILIPPO
E GIACOMO A VICENZA

(continua ser. 123 pag. 165)

C) OSSERVANZA REGOLARE.

L'osservanza regolare fu mantenuta da P. Bembo nel suo pieno vigore e venne incrementata anche, se ve ne era bisogno, soprattutto in vista degli obblighi che le Costituzioni fanno a questo proposito per una casa professa nella quale risiede uno studentato di chierici. Uno dei punti principali che egli stesso poi continuò ad osservare anche durante il suo episcopato, fu il voto di povertà, (20) per l'esatta osservanza del quale egli non esitò, dato il suo energico carattere, anche ad usare mezzi punitivi; (21) "si diffuse sopra l'osservanza dei voti precipui sopra la povertà ponendo a considerazione di tutti il nostro debito" (1 dic. 1691), così riassume l'attuario una parte di un discorso capitolare del P. Bembo.

Non permise che i chierici tenessero alcuna cosa di qualche valore presso di sé, ma fosse consegnato al P. Maestro, volle che tutto quanto era loro stato concesso in uso (5 gen. 1692), il quale doveva riporre tutto in uno scrigno a più cassetti sottoposto alla vigilanza del Superiore. Usciti i decreti del Cap. Gen. del 1692 relativi all'osservanza di questo voto, P. Bembo li pubblicò in capitolo (22 lug. 1692), raccomandandone a tutti l'osservanza "in nome dello Spirito Santo et in visceribus Christi". Più volte, scendendo al particolare circa la pratica della povertà, raccomandò ai fratelli laici che sapessero congiungere "lo sparmio" con la carità, (22) "e non facessero servir l'abbondanza delle provvigioni a scialacquaio, ma comodo publico et avvantaggio, pregandoli a ricordare che sono ministri di poveri religiosi che dovranno dar conto esatto a Dio benedetto di tutto".

Altri punti relativi all'osservanza regolare meritavano la attenzione di P. Bembo. L'accusa della colpa, dalla quale mai non volle che fossero dispensati i chierici; (23) l'osservanza dei digiuni ecclesiastici e regolari, dai quali se qualche volta dispensava gli altri, non mai dispensò se stesso "non obbligando alcuno, ma esortando tutti col suo esemio" (1 dic. 1691). Ripristinò l'usanza di dispensare al principio dell'anno l'immagine di un santo, con un motto morale, (24) a tutti i religiosi "indifferentemente pregando ognuno a voler imitare le virtù di quel Santo che la sorte li haveva portato" (5 gen. 1692), "accò per intercessione di quel santo suo avvocato s'annofitasse ognuno in quest'anno presente nella virtù a lui necessaria" (6 gen. 1693).

Dignitoso come egli era nel portamento, voleva che anche i suoi religiosi dessero in tutto buon esemio con il loro modo di fare, soprattutto in chiesa: (25) per questo in ogni capitolo

Indovinello

I DUE GEMELLI

Qui spedito in guarnigione,
dopo breve riflessione,
un alloggio andò a cercare
nella casa popolare.

Lui non era sinistrato:
lui da noi non era nato;
lui tra noi mai n'era stato:
ma l'alloggio gli fu dato.

Gittò l'arme e disse in giro:
"Più non torno al mio paese:
giù di là, neppur più in viaggio:
qui ci resto e qui ci spira:
qui vivrò fra vin e formaggio".

Leva l'esse e metti l'esse:
metti gli enne e leva i di:
ecco qui un altro campione:
pure a lui la guarnigione:
solo a lui l'assegnazione:
solo a lui niente formaggio
e un pochino più di vin.

Quai soldati di ventura
che non sanno or'è paura
ora entrambi hanno trovata
una nuova investitura:
Sua Maestà si è benignata
di crearli galoppini combattenti
per la lista "Independenti".

Poi a Comune conquistato
quest'estate tra i colori
pei sergigi espletati
li farà commendatori.

L'un dei due diverrà guardia:
in divisa, con coccarda
e commenda all'occhiello
andrà in giro per le spiagge
tanto bello.

Nel bel mezzo del piazzale,
in un'urna originale,
ai bagnanti lombardi
l'altro darà formaggi sardi:
e ai bagnanti di Torino
solo squisito pecorino.

Dattini

Poti

Bougue

Diago

Pranni

Fracs

Avoc

Di Bo

Bubi

Bubi

Duran

Dur

Dur

Durin

collegiale non mancava di "raccomandare a tutti l'edificazione del prossimo nella chiesa con la recita devota, distinta, et a tempo del divino ufficio" (29 nov. 1692); in chiesa in modo particolare vigilo perchè nessuno desse cattivo esempio, ma si diportasse in modo da riuscire di "edificazione ai secolari" (8 apr. 1693); non mancando anche di agire su questo punto fitro la casa religiosa per meglio ottenere l'osservanza del silenzio nei tempi prescritti stabili che si suonasse il campanello ai tempi debiti. Fin dall'inizio del suo governo (23 giu. 1691) divise accuratamente gli uffici a ciascun religioso, sia sacerdote che laico, rinnovandoli o modificandoli quando occorresse con notificazioni capitolari; per meglio assolvere all'impegno della cura d'anime assegnò (cosa pressochè insolita allora, ma opportuna) al P. Parroco un viceparroco "che esercitasse la cura dell'anima con la total sua dipendenza" (26 feb. 1692).

D) FORMAZIONE DEI CHIERICI PROFESSI.

Se l'attività di P. Bembo come superiore della casa fu diligente e oculata in ogni suo settore, soprattutto per ciò che riguardava la osservanza regolare di tutti i membri della famiglia; in modo particolare si distinse per l'attenzione e vigilanza sulla buona istruzione e formazione dei chierici professi studenti di teologia. Già prima che entrasse formalmente al possesso della sua carica di preposito, aveva fatto emanare da Venezia e fatto pubblicare in Vicenza alcuni ordini e date alcune disposizioni in proposito. Le riporto integralmente.

- 1) che nessuno dei Padri toline i PP. Maestri abbiano commercio con li chierici, nè tampoco ardischino permetterli l'ingresso nelle proprie stanze.
- 2) In visceribus Christi si pregano li PP. Maestri destinati al buon incamminamento di questi nostri giovani a non mancar al loro posto, anzi far il possibile perchè non trascurino l'essenziale e dello spirito e delle cognizioni.
- 3) Che li chierici non debbano disunirsi dalla ricreazione senza la debita licenza del maestro.
- 4) Che non sia lecito a chi si sia di loro senza la medesima licenza d'entrare l'uno nella stanza dell'altro.
- 5) Che non capitino nelle pubbliche officine, ma esposti i loro bisogni al P. Maestro egli debba far chiamare il fratello assegnato per assistere alle loro occorrenze.
- 6) Che terminata la ricreazione a motivo del loro P. Maestro debbano dar il segno del silenzio.
- 7) Che non si facciano lecito d'allontanarsi dal chiericato senza licenza.
- 8) Nel portarsi che faranno in choro ed in refettorio che siano tutti uniti.
- 9) Che non scorrino per i corridoi terreni (26), e molto meno prateranno con Padri nelle stanze dei quali mai dovranno entrare, toltone quelle dei loro PP. Maestri, e molto meno dei secolari senza licenza del medesimo (P. Maestro).

Indovinello

I DUE GEMELLI

Qui spedito in guarnigione,
dopo breve riflessione,
un alloggio andò a cercare
nella casa popolare.

Lui non era sinistrato:
lui da noi non era nato:
lui tra noi mai d'era stato:
ma l'alloggio gli fu dato.

Gittò l'arme e disse in giro:
"Più non torno al mio paese:
giù di là, neppur più in viaggio:
qui ci resto e qui ci spiro:
qui rivrà fra vin e formaggio".

Leva l'esse e metti l'esse:
metti gli enne e leva i di:
ecco qui un altro campione:
pure a lui la guarnigione:
pure a lui l'assegnazione:
solo a lui niente formaggio
e un pochino più di vin.

Quai soldati di ventura
che non sanno ov'è paura
ora entrambi hanno trovata
una nuova investitura:
Sua Maestà si è benignata
di crearli galoppini combattenti
per la lista "Indipendenti".

Poi a Comune conquistato
quest'estate tra i colori
pei scrìgi espletati
li farà commendatori.

L'un dei due dicerrà guardia:
in divisa, con coccarda
e commenda all'occhiello
andrà in giro per le spiagge
tanto bello.

Nel bel mezzo del piazzale,
in un'urna originale,
ai bagnanti lombardi
l'altro darà formaggi sardi:
e ai bagnanti di Torino
lo squisito pecorino.

Dotizi

Doti

Bouque

Prago

Pranni

Pras

Prac

Di Bo

Di Bi

Di Ri

Duran

Dur

Dur

Durlo

10) Che non partìno dal chiericato per andare in choro ò
in refettorio prima d'haver salutato la B.V. con la solita anti-
fona (27).

11) Che li giorni nei quali sono destinati al riposo e che
non s'imo occupati dalla scuola dovranno tutti assieme portarsi
ad udire la S. Messa prima delle hore.

12) (il fr. portinaio) occorrendo di dover chiamare li PP.
alla porta doverà farlo col segno del campanello, e dei chie-
rici avvisà prima il loro P. Maestro, acciò esso possa ricono-
scer chi li ricerca.

13) (il fr. spenditore) ai chierici non dii cosa niuna, ne
meno li compri cosa alcuna senza il comando positivo del loro
P. Maestro.

14) Il fr. Antonio dovrà imprimis ubbidire il P. D. Enrico
Benvenuti maestro dei chierici, servendolo in ciò che occorrerà
per il chiericato, e così le feste e giovedì portar ai giovani le
loro merende.

P. Bembo giungeva a Venezia già fornito di una buona do-
se di esperienza nel governo dei giovani religiosi come maestro
dei novizi a Roma. Non aveva altro che da mettere a profitto
questa esperienza, adattandola alle particolari esigenze di un
secondo noviziato, sotto la guida delle Costituzioni, per riuscire
ottimo superiore di una casa di studentato. La pietà, lo studio,
la ritiratezza, tre cose che non possono andar disgiunte l'una
dall'altra, furono le qualità che egli volle esigere dai suoi chie-
rici e su cui continuamente insistette.

Abbiamo già visto prima che non mai dispensò, come ci ri-
sulta dagli atti capitolari, i chierici dall'accusa alla colpa. Curò
che nutrissero una sincera pietà "massime nella devotione con
cui si debbono accostare ai SS. Sacramenti" (1 XII 1691). Al
nuovo maestro dei chierici, P. Giacomo Ant. Gallicio (28), im-
pose durante la settimana radunasse i postulanti che c'erano
nella casa per abituarli a qualche esercizio di pietà "e li spie-
gasse le nostre costituzioni per mandarli al S. Noviziato et e-
sercitarli nella devotione" (ibi); in seguito prescrisse, racco-
mandando ancora la devotone nell'accostarsi ai SS. Sacramen-
ti, "un quarto d'hora, et anco una mezz'ora per il dovuto rin-
graziamento al Signore" (29 XI 1692). Frequenti sono ancora
le esortazioni ai chierici alla pietà; e anche ai loro Lettori che
li "istruissero nella devotione", e all'imitazione del S. Fondato-
re. Inerendo alle disposizioni del P. Gen. Santini, ordinò ai suoi
chierici che prima di presentarsi alle Ordinanze attendessero
a un corso di esercizi spirituali di dieci giorni "dando loro ogni
comodo di ritiratezza e di direttore spirituale" (16 V 1693).

La "ritiratezza" fu l'altro punto che P. Bembo innose per
favorire l'osservanza nei suoi chierici. Abbiamo già visto le
disposizioni emanate nel nov. del 1690 riguardanti il non comu-

Indovinello

I DUE GEMELLI

Qui spedito in guarnigione,
dopo breve riflessione,
un alloggio andò a cercare
nella casa popolare.

Lui non era sinistrato:
lui da noi non era nato;
lui tra noi mai c'era stato:
ma l'alloggio gli fu dato.

Gittò l'arme e disse in giro:
"Più non torna al mio paese:
giù di là, neppur più in viaggio:
qui ci resto e qui ci spiro:
qui vivrò fra vin e formaggio".

Leva l'effe e metti l'esse:
metti gli enne e leva i di:
ecco qui un altro campione:
pure a lui la guarnigione,
solo a lui l'assegnazione,
solo a lui niente formaggio
e un pochino più di vin.

Quei soldati di ventura
che non sanno or'è paura
ora entrambi hanno trovata
una nuova investitura:
Sua Maestà si è benignata
di crearli galoppini combattenti
per la lista "Indipendenti".

Poi a Comune conquistato
quest'estate tra i colori
pei serrigi espletati
li farà commendatori.

L'un dei due direrà guardia:
in divisa, con coccarda
e commenda all'occhiello
andrà in giro per le spiagge
tanto bello.

Nel bel mezzo del piazzale,
in un'urna originale,
ai bagnanti lombardi
l'altro darà formaggi sardi:
e ai bagnanti di Torino
lo squisito pecorino.

Dattini

Atti

Bougue

Diago

Dianni

Diacs

Dioc

Di Bo

Di Bi

Di Br

Di Can

Di Car

Di Cas

Di Cio

nicare con gli altri religiosi della casa e il non aggirarsi per i corridoi del chiostro. Per ben intendere queste e le altre successive disposizioni, bisogna sapere che gli studentati allora erano veramente considerati noviziati di seconda prova e si governavano secondo le Costituzioni proprie dei novizi. I chierici studenti, che dovevano dimorare nello studentato fino alla loro promozione agli Ordini maggiori, vivevano in un appartamento separato da tutto il resto della casa, il cui ingresso era sbarrato da un cancello (28); in questo appartamento dimorava con i chierici solo il P. Maestro, ed eventualmente il P. Vicemaestro, il quale doveva continuamente essere a contatto con i chierici e partecipare a tutte le loro azioni comuni; e come i maestri lettori di filosofia e teologia o di lettere insegnavano ai chierici le materie di studio, così il P. Maestro in moribus (come allora era detto) insegnava agli stessi la vita regolare e l'osservanza delle Costituzioni, e faceva eseguire gli ordini del P. Preposito e del capitolo collegiale, addestrandoli praticamente e teoricamente caso per caso nel modo di praticare gli atti della vita religiosa.

P. Bembo quindi insistendo sulle disposizioni precedenti e prima di tutto sulle norme costituzionali volle che assolutamente lo studentato di Vicenza, che accoglieva alcuni chierici studenti di teologia prossimi all'Ordinazione sacerdotale, si uniformassero a una rigorosa disciplina e vita di raccoglimento. Proibì ai chierici l'uscita di casa durante tutto il carnevale (6 I 1693), sia pure accompagnati dal maestro; non volle che tenessero alcuna cosa di valore presso di sé, ma che tutto consegnassero al P. Maestro; insistette fortemente nel proibire ai chierici le comunicazioni con i professi (con i secolari non v'era possibilità di contatti) (29). Fece mettere in pratica il decreto del Definitorio Gen. che proibiva ai chierici le vacanze "fuori dei chiestri passeggiando soli per le città e ville" sostituendo però "altre honeste recreationi conforme prescrive la nostra Costituzione e carità religiosa". A queste prescrizioni si devono aggiungere le frequenti esortazioni e richiami allo studio sia ai chierici stessi "pregandoli a dar sempre più motivi con loro buon procedere di consolazione, e non di castighi e mortificazioni" (22 VII 1692), come al loro Lettore il P. Gen. Battista Laghi, futuro arcivescovo di Spalato, "accio li facci studiare et attendere alla regolarità e devozione" (ibi). Quindi "devozione massime nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, studio e ritiratezza" (I dic. 1691) furono i punti su cui P. Bembo imperniò la sua missione di superiore dei chierici professi.

P. MARCO TENTORIO C.R.S.

ex

in fine

Indovinello

I DUE GEMELLI

Qui spedito in guarnigione,
dopo breve riflessione,
un alloggio andò a cercare
nella casa popolare.

Lui non era sinistrato:
lui da noi non era nato:
lui tra noi mai v'era stato:
ma l'alloggio gli fu dato.

Gittò l'arme e disse in giro:
"Più non torno al mio paese:
giù di là, neppur più in ciaggio:
qui ci resto e qui ci spiro:
qui vivrò fra vin e formaggio".

Leva l'effe e metti l'esse:
metti gli enne e leva i di:
ecco qui un altro campione:
pure a lui la guarnigione:
pure a lui l'assegnazione:
solo a lui niente formaggio
e un pochino più di vin.

Quai soldati di ventura
che non sanno ov'è paura
ora entrambi hanno trovata
una nuova investitura:
Sua Maestà si è benignata
di crearli galoppini combattenti
per la lista "Indipendenti".

Poi a Comune conquistato
quest'estate tra i colori
pei servigi espletati
li farà commendatori.

L'un dei due diverrà guardia:
in divisa, con coccarda
e commenda all'occhiello
andrà in giro per le spiagge
tanto bello.

Nel bel mezzo del piazzale,
in un'urna originale,
ai bagnanti lombardi
l'altro darà formaggi sardi:
e ai bagnanti di Torino
lo squisito pecorino.

giornali 2762 17/309
MONS. FRANCESCO BEBBO, C.R.S. Superiore dei PP. Somaschi
nella casar dei SS. Filippo e Giacomo a Vicenza.

Di questo nostro illustre religioso, che fu vescovo di Belluno dal 1694 al 1720, si ha una discreta monografia⁽¹⁾, non però completa, riguardo ai dati biografici, né completamente informata circa la sua attività durante gli anni in cui visse nella Congregazione, perché ~~si è~~ l'Alpago lo considera unicamente in rapporto alla sua attività come Vescovo. Credo quindi opportuno dare di questo nostro religioso alcune altre informazioni, per far meglio conoscere la sua attività e il suo carattere negli anni in cui professò la Regola somasca, e soprattutto fu superiore della nostra casa professa di Vicenza. Il risultato che ne risulterà, sarà riscontrabile e coincidente con quello che ne dà l'Alpago nella vita a pregiata monografia.⁽³⁾

G. Francesco Bebbo, nato a Venezia il 31 dic. 1659, dopo aver frequentato le scuole dei Somaschi nel collegio S. Zeno di Verona, e compiuto il noviziato alla Salute di Venezia, professò nelle mura del P. Cosmi il 13 gennaio 1678. Compiuti gli studi di filosofia e teologia alla Salute di Venezia, terminò il corso di morale nello studentato di SS. Filippo e Giacomo di Vicenza, sotto la guida del Rettore P. Bartolomeo Borrono, e ivi fu consacrato sacerdote nell'aprile del 1683.

(1) Luigi Alpago Novello: La vita di Francesco Bebbo Vescovo di Belluno. Venezia 1925 - s'ha un commento della religione spirituale redatta dal Bebbo stesso nel 1700, portata a Roma nella sua vita al bismonte.

(2) Per la storia di questa casa, cf. S. Roman: La chiesa e il convento dei PP. Somaschi di Vicenza, in "Rev. Lang. Tom. 1921, pag. 8-63. Le mie note sono ricavate dal libro degli Atti conservato nell'Arch. di S. Francesco di Venezia, e ora in copia manoscritta presso il nostro Archivio S. Francesco (3) pag. 279: «...» pag. 351: «...»

Il 23 giugno 1691 prese possesso del suo ufficio di Preposito dei Fil. e Giac. di Vicenza. Questa casa, nella quale allora risiedeva uno studentato di Teologia della provincia veneta, meritò sempre di essere governata da Superiori di specchia a probità e fama, poiché era considerata una delle più importanti della provincia e della Congregazione, perché presiedeva alle altre tre case che il Somaschi allora reggevano in Vicenza: ossia i due orfanotrofi di S. Valentino e della Misericordia, e il Seminario diocesano.⁽⁴⁾

Era la prima volta che P. Bembo era chiamato dalla fiducia dei Superiori a governare una casa; ma nonostante la sua giovane età diede prova di essere non solo un ottimo amministratore, ma più ancora un ottimo superiore, zelantissimo dell'osservanza regolare in sé e negli altri. Precisamente rifacendomi sulla testimonianza del libro degli atti de' suoi le seguenti notizie

A) Amministrazione della casa

Una prima cosa a cui dovette necessariamente mettere mano proprio all'inizio del suo governo fu l'amministrazione e la regolarizzazione dei legati delle Messe. Non si sa perché, questi ~~maeresi~~ legati sono diventati così numerosi, e perciò stesso insostenibili, che il P. Bembo, informatene attraverso la Proc. Gen. ancora prima di partire da Roma, ottenne dalla S. Penitenzoeria una

(4) A Vicenza, non continuamente, ma in diverse epoche, risiedette lo studentato o di filosofia o di teologia, o il noviziato. Dal 1674 fino al 1695 vi stette quello di teologia, che sarà ripreso circa la metà del secolo seg.

(5) Cfr. Alcaini G., in " Riv. Congreg. Somasca; 1917, pag. 13 ss. "; e P. M. Tentorio, in " Riv. Congreg. Som., 1946, pag. A quanto scrissi allora, aggiungo che P. Alcaini fu tratto in errore a credere che la direzione dei Somaschi a S. Valentino cessasse nel 1774, perché egli deduce l'elenco dei Rettori dal libro degli atti di Vicenza cit. i quali riportano (pag. 92) detto elenco fino all'anno in cui i Somaschi tennero la casa del SS. Filippo e Giac. (cfr. Bortolan D.: Un asi lo di mendicanti a Vicenza nel sec. XVI, S. Valentino, 1883).

riduzione, il cui relativo decreto pubblicò nella prima adunanza capitolaria che tenne a Vicenza il 21 VI 1691.

Non solo provvide ai tempi opportuni a fare eleggere capitolarmente il Procuratore religioso della casa o l'avvocato secolare per la difesa dei particolari interessi del collegio; ma volle anche l'elezione del bibliotecario (18 ag. 1691) che fu il P. G.B. Leghi; accomodò molte liti circa questioni che risultavano dispendiose alla casa; pagò debiti anche contratti dai suoi predecessori (giugno 1692), nonostante che la cassa del collegio non si rovesse neppure in grado di mettere da parte avanzi di alcuna sorta (22 lug. 1692); riuscì con la sua particolare " destrezza " e " prudenza " a indurre i conti Trissino a dare un passaggio libero per introdurre le mercanzie in collegio (22 lug. 1692); si mosse in causa presso il tribunale dei Dieci una lite contro certi signori Arrigoni debitori verso la casa di Vicenza e il collegio S. Zeno di Verona (5 lug. 1693). E molte altre questioni furono da lui risolte durante il triennio del suo governo, che ci fanno vedere il suo grande spirito di iniziativa e bilità nel trattare gli affari, mosso come era da grande zelo di vedere nel miglior modo possibile sistemate le questioni pendenti.⁽⁸⁾

(6) Cfr. Alcaini, in " Riv. Congreg. Som., 1917, pag. 6 ss.; e ibi, 1929, pag. 332 ss. - Bortolan D.: Origine del l'orfanotrofo di Vicenza, 1891.

(7) Il seminario vescovile di Vicenza fu governato dai Somaschi dal 1584 al 1691, e dal 1687 al 1707. Cfr. Calisto L.: Storia del sem. vesc. di V., 1936; Bortolan D.: Il sem. vesc. di V., 1888; P. Paltrinieri O.: Vita di 4 arciv. di Spalato dal la Congr. Somasca, Roma 1883, pag. 122

(8) Scrisse di lui l'Alpaigo, o.c. pag. 351: " di carattere forte ed energico, quando non poteva, senza scapito del suo grado, evitare una contesa, affrontava ogni ostacolo per uscire vincitore; e se volle sempre, quando si metteva in

Ma soprattutto il governo di P. Bembo si distinse per l'impulso che diede all'osservanza regolare e allo spirito sacerdotale.

B) Spirito sacerdotale

Riguardo allo spirito sacerdotale, il P. Bembo come superiore di una grande casa professa che aveva fra gli altri il compito di dirigere una importante parrocchia cittadina, promosse il culto e il decoro della chiesa⁽⁹⁾ e l'amministrazione dei SS. Sacramenti.⁽¹⁰⁾ Aricchi la chiesa di tappezzerie e di quadri (5 gen. 1692), opere dei pittori Cittadella,⁽¹¹⁾ Benerezzi⁽¹²⁾ et altri eccellenti pittori di Venezia⁽¹³⁾, con il " concorso di alcuni devoti " fece i nuovi banchi della chiesa (ivi), e introdusse altre migliorie " tutto parto del suo devoto zelo, et ogni cosa per fine l'honor et gloria d'Iddio a che tutti siano tenuti ".

un'impresa, condurla a buon fine superando ogni contrasto ". E ancora, pag. 351: " l'esito, a lui favorevole, delle contese, né volute, né tampoco desiderate prova perentoriamente che la ragione e la giustizia stavano per lui ". P. Bembo ebbe però sempre l'avvertenza di trattare, quando fu superiore religioso, tutte le questioni in Capitolo coi Padri per non discederle (tene a meno 54 capitoli collegiali) e di interrogare spassionatamente i Padri a pergerli i loro consigli (" il P. Prop. che indefessamente accudisce al bene di questo povero collegio disse ai Padri se avevano alcuna cosa d'avvisarlo, essendo obbligati tutti come membri concorrere al sollievo del corpo - 18 ag. 1691).

(9) L'Orzesio, Vic. Gen. del Bembo a Belluno, riportato dall'Alpago (o.c. pag. 333) se disse: " Non lasciava cosa alcuna, che fosse spirituale, intentata; in ogni congiuntura spirava a zelo e carità ".

(10) Non solo agli stesso attese largamente al ministero delle Confessioni (Alpago, o.c. pag. 279), ma insisteva continuamente ai suoi religiosi, soprattutto a quelli in cura d'anime che vi attendessero " con carità e diligenza " (22 VII 1692). Riguardo poi al suo particolare culto verso il SS. Sacramento, oltre qua to esporro in seguito, cfr. Alpago o.c. pag. 319, con le ingiustificate opposizioni che dovette sostenere per estendere la frequenza alla S. Comunione nelle parrocchie cittadine.

(11) Opere di Cittadella sono " i quattro Dottori della Chiesa dipinti su tela che adornano le pareti laterali " (Rumor, o.c. pag. 22)

Né si deve qui tralasciare la parte che P. Bembo ebbe nel promuovere la devozione al suo Fondatore e nell'inculcarla nei suoi religiosi, soprattutto i chierici. Nel gennaio 1693 per incarico del P. Gen. Santini si portò a Schio " per rilevare certi miracoli del Ven. Fondatore e facilitare con essi la di lui beatificazione in Roma " (6 I 1693). Di questa sua missione diede poi relazione nel Cap. Gen. dal 1693. Prima di partire raccomandò efficacemente alle orazioni dei religiosi la causa del nostro Ven. Fondatore, ... et esortò li chierici a fare con devotino e vera pietà la novena di S. Francesco di Sales e di S. Filippo Neri " sempre per il medesimo scopo. Il 16 V 1693 esortava ancora tutti i suoi religiosi di " fare orazioni pubbliche e private con qualche mortificazione, digiuni e devotioni e la rigorosa osservanza delle nostre Costituzioni per ottenere dal S. Iddio la sospirata gratia della beatificazione del nostro Ven. Padre e Fondatore Geronimo Miani, e che ogni prima domenica del mese si facessero orazioni particolari e s'applicassero le SS. Communioni dei chierici e fratelli a questo santo fine ".⁽¹⁵⁾

(12) Opere dei Benerezzi sono i quadri di S. Filippo Neri e di S. Francesco di Sales (cfr. Rumor, o.c. pag. 23), la cui devozione, come vedremo, il Bembo introdusse prima in S. Giacomo di Vicenza e poi in Belluno.

(13) Cfr. Rumor o.c. - Il gusto artistico del Bembo si manifestò in Belluno anche nell'adornare la villa venecovile, di cui cfr. Alpago o.c. pag. 339 ss.

(14) L'estratto degli atti Cap. Gen. è riportato in Riv. Congr. Sona. 1926, pag. 153 (quadro di S. Giovanni a Schio)

(15) A questo fine P. Bembo faceva soprattutto dirigere l'esatta osservanza regolare e le eventuali mortificazioni che imponeva ai chierici, come per es. il non uscire di casa nei tempi in cui egli doveva al cantarsi, anche per lunghi periodi, da Vicenza per affari del collegio.

Introdusse nella nostra chiesa la devozione ai SS. Filippo Neri e Francesco di Sales, di cui egli era devotissimo (20 III 1693) e donò le reliquie dei medesimi Santi; ⁽¹⁶⁾ col favore di un gonfattore fissò una cappellania di impatronato all'altare di detti Santi, con la facoltà però di potervi tenere il SS. Sacramento " per comunicare li devoti di questi due santi " quando se ne celebrava la festa. Ai sacerdoti e ai padri non mancava di insinuare nelle esortazioni capitolarie di coltivare la devozione verso questi due Santi; la quale devozione però non mancò di portargli alcuni fastidi, nonostante tutte le sue buone intenzioni. Infatti aveva disposto che ogni giovedì si celebrasse nella chiesa la "devotione" verso S. Filippo, e aveva perciò pregato i Padri che in detto giorno " si contentassero non celebrar da morto le messe, massime all'altare delle Sante Reliquie "; di più aveva disposto che in detti giorni tutti i religiosi partecipassero a una piccola processione organizzata per esporre e riporre le SS. Reliquie; ma ecco che i membri della confraternita del SS. Sa-

(16) Anche a Belluno durante il suo episcopato introdusse questa devozione; nella sua relazione, già cit., così si esprime: " SS. Sacramento exponitur in novendiali devotione Sanctorum Francisci Salesii atque Philippo Neri a se instituta ". La novena di S. Francesco si celebrava nella chiesa di Loreto, quella di S. Filippo nella chiesa dell'Oratorio (Alpago, pag. 333); anzi in Belluno aveva in animo di introdurre un monastero di suore Visitandine (Alpago, pag. 334) - Le pratiche relative all'orazione dell'altare dei due Santi nella nostra chiesa di Vicenza (di cui cfr. Rumor, o.c. pag. 2) si leggono in Atti cit. sub die 20 III 1692)

cramento ⁽¹⁷⁾ e del S. Angelo Custode ⁽¹⁸⁾ si levarono contro P. Beato, opponendogli che tale innovazione imponeva un "aggravio" che non era contemplato negli statuti della confraternita medesima. A ciò aggiunsero i querelanti al tri capi d'accusa, opponendogli che neppure la processione del Corpus Domini, istituita dal Beato " in honor del SS. Sacramento " era voluta dai regolamenti; e i confratelli dell'Angelo Custode opponendogli parimenti che neppure la processione dell'Angelo era voluta dai regolamenti. Come farà più tardi in tante questioni che gli sorgeranno contro di fronte il suo episcopato, il Beato conciliò le vetenze con la sua solite prudenza prendendo una via di mezzo, la quale dava soddisfazione sia a se stesso, sia agli oppositori; ⁽¹⁹⁾ affermando che le processioni di S. Filippo erano state da lui istituite " non per intavolar un gravio ", ma semplicemente " come cosa straordinaria "; che " la Scuola del S. Angelo " non può pretendere il diritto di impedire particolari funzioni o processioni nella chiesa, anche perché detta confraternita non era più obbligata a intervenire a funzioni istituite " a nostra elezione, e per particolare devotione nostra e non della scuola ";

=====
questa confraternita esisteva in ogni nostra chiesa. P. Beato per la chiesa di Vicenza aveva fatto dipingere dal Beverensi una tela " che rappresenta la caduta della rapina nel deserto, una composizione ben disposta, chiara di toni e di aspetto piacevolissimo " (Rumor, o.c. pag. 19)

(18) Anche questa confraternita, come è noto, esisteva in ogni nostra chiesa; a Vicenza precisamente prima del 1652, quando eresse l'altare apposito, con tela del Maganza (Rumor o.c. pag. 25)

(19) A proposito delle molte questioni che il Beato ebbe a dirimere durante il suo episcopato, l'Alpago (o.c. pag. 350) scrisse: " da parte sua non fu quasi mai chiusa la via ad una amorevole conciliazione compatibile con la sua dignità ".

che i confratelli del SS. Sacramento si trovavano nelle medesime condizioni di non opporre valida opposizione ai deliberati dei Padri reggenti la parrocchia, perché la professione del Corpus Domini era " stata vinta " anche nelle altre case dell'Ordine, e perciò " non si può dir una novità "; ad ogni modo essi non si doversero giudicare impegnati a mostrar troppa divozione al SS. Sacramento, perché " la funzione é libera al nostro volere, né da ciò può alcuno cavar motivo d'obbligarsi con l'uso, essendo questa una particolare devozione in decoro del SS. Sacramento ". Così P. Bembo riuscì a superare le difficoltà che gli erano state opposte non solamente fuori di casa, ma in parte anche dai suoi religiosi; e dichiarando che le citate funzioni non erano compromettenti l'avvenire, affermava la sua vittoria e la sua autorità, esigendo che si praticassero nel tempo del suo governo, lasciando poi ai suoi successori la libertà e la responsabilità di continuarle o interromperle in avvenire. Intanto la devozione ai suoi due Santi acquistava sempre maggior incremento nella nostra chiesa " per le grazie che diverse persone hanno ricevuto come attestano i voti appesi al loro altare " (6 gen. 1693), e la sua comandava ai chierici del suo studentato perché la coltivassero con vera pietà.

C) Osservanza regolare

L'osservanza regolare fu mantenuta da P. Bembo nel suo pieno vigore e venne incrementata anche, se ve ne era bisogno, soprattutto in vista degli obblighi che le Costituzioni fanno a questo proposito per una casa professa nella quale risiede uno studentato di chierici. Uno dei punti principali che egli stesso poi continuò ad osservare anche durante il suo episcopato, fu il voto di povertà, ⁽²⁰⁾ per l'esatta osservanza del quale egli non esitò, dato il suo energico carattere, anche ad usare mezzi punitivi; ⁽²¹⁾ si difese sopra l'osservanza dei voti precipue sopra la povertà ponendo a considerazione di tutti il nostro debito " (1 dic. 1691), così riassume l'attuario una parte di un discorso capitolare del Bembo.

Non permise che i chierici tenessero alcuna cosa di qualche valore presso di sé, ma esse volle che tutto fosse consegnato al P. Maestro, quanto era loro stato concesso in uso (5 gen. 1692) il quale doveva riporre tutto in uno scrigno a più cassetti sottoposto alla vigilanza del Superiore. Usciti i decreti del Cap. Gen. del 1692 relativi all'osservanza di questo voto, P. Bembo li

(20) Dice l'Alpago (o.c. pag. 308) che durante le visite pastorali " sedeva a mensa quasi sempre solo e frugalmente, lodevole si compiacere che il trattamento del suo seguito fosse non solo abbondante, ma lato ".

(21) Alpago o.c. pag. 308: " Cogli ecclesiastici trovati in qualche colpa usciva dapprima in acri rimproveri ed in minacce di gravi pene; poi, se li vedeva pentiti, mitigava colla clemenza il rigore della giustizia ".

pubblicò in capitolo (22 lug. 1692), raccomandazione a tutti l'osservanza " in nome dello Spirito Santo et in visceribus Christi ". Più volte, scendendo al particolare circa la pratica della povertà, raccomandò ai fratelli laici che sapessero congiungere " lo spaccio " con la carità, ⁽²²⁾ e non facessero servir l'abondanza delle provvigioni a scandaglio, ma comodo pubblico et vantaggio, pregandoli a ricordare che sono ministri di poveri religiosi che dovranno dar conto esatto a Dio benedetto di tutto ".

Altri punti relativi all'osservanza regolare meritano l'attenzione di P. Bembo. L'accusa della colpa, dalla quale mai non volle che fossero dispensati i sacerdoti, ⁽²³⁾ l'osservanza dei digni ecclesiastici e regolari, dai quali se qualche volta dispensava gli altri, non mai dispensò se stesso " non obbligando alcuno, ma esortando tutti col suo esempio " (1 dic. 1691). Ripristinò l'usanza di dispensare al principio dell'anno l'immagine di un santo, con un motto morale, ⁽²⁴⁾ a tutti i religiosi " indifferentemente pregando ognuno a voler imitare le virtù di quel Santo che la sorte li haveva portato " (5 I 1692), " perciò per intercessione di quel santo suo avvocato s'approfitasse ognuno in quest'anno presente nelle virtù a lui più necessaria " (6 I 1693).

(22) " perciò non manca vero ad alcuno le cose necessarie " (29 XI 1692)

(23) Questa usanza era praticata in tutte le case; nei collegi dove c'erano convittori rivestiva un carattere di particolare solennità: il Rettore, al principio dell'anno, preferibilmente nel giorno dell'Epifania, sudunava tutta la comunità, compresi gli alunni, e rivolgeva un discorso distribuendo le immagini.

(24) L'esercizio dell'accusa della colpa, soprattutto nelle case professe e di formazione, fu costantemente osservato. Benedetto commentò " la diacore la colpa ", o da parte dei sud-

Dignitoso come egli era nel portamento, voleva *di carità* suoi religiosi dessero in tutto buon esempio con il *buon modo* ⁽²⁵⁾ fare, soprattutto in chiesa: per questo in ogni capitolo collegiale non mancava di " raccomandare a tutti l'edificazione del prossimo nella chiesa con la recita devota, distinta, et a tempo del divino ufficio " (29 XI 1692; in chiesa in modo particolare vigili perché nessuno desse cattivo esempio, ma si comportasse in modo da riuscire di " edificazione ai secolari " (8 IV 1693); ma

diti " riconoscere la propria colpa "; perché non solo il suddito si accusava delle sue mancanze esteriori davanti al Superiore, ma anche questi, dietro richiesta del suddito, gli indicava quel che mancava di cui era bene che si correggesse. Quasi all'inizio del libro degli Atti di Vicenza leggiamo questa registrazione: " 29 III 1628 - dopo d'essersi sentito dal P. Prep. (D. Gaspare Trissino) uno spirituale ragionamento dell'obbligo che ha il religioso di eradicare li propri difetti s'incamminarono a dire le colpe, et in d'ordine del med. P. Prep. il primo a dirlo il Fr. Bernardino Segda a novizio poiché dovendo la domenica seguente fare la sua Professione haveva occasione alla presenza di tutti stando gli ospiti di leggere la carta delle sue profezie. Et finita ch'ebbe di leggerla et ricevuta la penitenza salutare per le proprie colpe accusate, incominciarono prima gli ospiti, dopo li laici, et poscia li sacerdoti ad uno ad uno a fare l'istesso d'accusare gli esterni propri difetti ricevandone ciascuno con molta umiltà le penitenze salutari ". Ed ancora 25 ag. 1628: " fu sentito il ragionamento spirituale che fece il P. Prep. trattando degli indirizzi più certi, che possano regolare una famiglia religiosa, che sono principalmente l'umiltà et obbedienza. Quale finito dopo d'ossersi il P. Prep. dalle proprie colpe accusato si ingiunse farono gli altri ad uno ad uno nel mezzo del capitolo, et con molta umiltà dicendo le proprie colpe, et ricevandone le penitenze salutari, ritornarono a luoghi loro etc. ".

(25) Al. ego o.c. pag. 308: " esigeva nelle chiese la massima pulizia e un sacro decoro ".

mancando anche di agire su questo punto fortiter et suaviter per ottenere completa obbedienza. (26). Dentro la casa religiosa per meglio ottenere l'osservanza del silenzio nei tempi prescritti stabili che si suonasse il campanello ai tempi debiti. Fin dall'inizio del suo governo (23 VI 1691) divise accuratamente gli uffici a ciascun religioso, sia sacerdote che laico, rinnovandoli o modificandoli quando occorresse con notificazioni capitolarì; per meglio assolvere all'impegno della cura d'anime assegnò (questa percosché insolita al loro, ma opportuna) al P. Parroco un viceparroco " che esercitasse la cura dell'anime con la total sua dipendenza " (26 2 1692).

(26) " Ha comandò a tutti l'edificazione del nostro prossimo nella chiesa e fece ricordare ognuno esser casa di Dio, et che non deve esser fatta loco di scandalo, che però quelli che inordinatamente erano stati visitati e con tutta carità si dovessero regolare in causa, e nel le loro procedure, intendendo a tutti li suoi religiosi espri per questo accio a un'esse di corrette, et a altri d'aviso " (22 VI 1692).

D) Formazione dei chierici professi

Se l'attività di P. Bembo come superiore della casa fu diligente e oculata in ogni suo settore, soprattutto per ciò che riguardava la osservanza regolare di tutti i membri della famiglia; in modo particolare si distinse per l'attenzione e vigilanza sulla buona istruzione e formazione dei chierici professi studenti di teologia. Già prima che entrasse formalmente al possesso della sua carica di preposito, aveva fatto emanare da Venezia e fatto pubblicare in Vicenza alcuni ordini e date alcune disposizioni in proposito. Le riporto integralmente.

- 1) che nessuno dei Padri tolline i FF. Maestri habbino commercio con li chierici, né tampoco ardischino permetterli l'ingresso nelle proprie stanze.
- 2) In visceribus Christi si pregano li FF. Maestri destinati al buon incamminamento di questi nostri giovani a non mancare al loro posto, anzi far il possibile perché non trascurino l'essenziale e dello spirito e delle cognizioni.
- 3) Che li chierici non debbano disinnirsi della ricreazione senza la debita licenza del maestro.

- 4) Che non sia lecito a chi si sia di loro senza la medesima licenza d'entrare l'uno nella stanza dell'altro.
- 5) Che non capitino nella pubbliche officine, ma esposti i loro bisogni al P. Maestro egli debba far chiamare il fratello assegnato per assistere alle loro occorrenze.
- 6) Che terminata la recreazione a motivo del loro P. Maestro debbano dar il segno del silenzio.
- 7) Che non si facciano lecito d'allontanarsi dal chiericato senza licenza.
- 8) Nel portarsi che faranno in coro ed in refettorio che siano tutti uniti.
- 9) Che non scorriano per i corridori terreni (2c), e molto meno praticeranno con Padri nelle stanze dei quali nei dovranno entrare, tolte quelle dei loro PP. Maestri, e molto meno dei secolari senza licenza del medesimo (P. Maestro).
- 8) Che non partino dal chiericato per andare in coro o in refettorio prima d'haver salutato la B.V. con la solita antifona (28).

(26 bis) Riguardo alla segregazione dei novizi e dei chierici nelle nostre case di formazione vedi quanto dirò più sotto. Per riguardo al noviziato di prima prova, un documento recentemente trovato ci dà un'indicazione della pratica usata nel sec. XVIII. E' il regolamento del noviziato di S. Maria della Sc

lute in Venezia, composto dal P. Maestro Filippo Sacchi nel 1748 e conservato ms. nella biblioteca civica di Cremona (ora in copia microfilm nel nostro archivio), nel quale era disposto che a turno fra i novizi se ne nominassero due detti ianitores, il cui ufficio era "in uas claves religiose custodire, neminem sine nostrorum sive exteriorum sine P. Magistri uenia admittere; quidquid clericis et novitiis perlatum sit illi tradere; ea denique taceri omnia quae ipsis a P. Magistro praecipiantur"; e altrove: "duo etiam ianitores erunt, quorum partes postulabunt in uas claves custodire diligenter, ianua introantibus reserere, abstantibus claudere, et si quis ex nostris patribus aut exteriorum

novitium aut clericum ad loqui voluerit, P. Magistrum admonere, vocatos accire, deposita si quae sibi tradita fuerint aut epistolas fideliter servare".

- 11) Che li giorni nei quali sono destinati al riposo e che non siano occupati dalla scuola dovranno tutti assieme portarsi ad udire la S. messa prima delle hore.
- 12) (il fr. portinaio) occorrendo di dover chiamare li PP. alla porta dovrà farlo con il segno del campanello, e dei chierici avvisar prima il loro P. Maestro, acciò esso possa riconoscere chi li ricerca.
- 13) (il fr. spenditore) ai chierici non di cosa niuna, ne meno li compri cosa alcuna senza il comando positivo del loro P. Maestro.
- 14) Il fr. Antonio dovrà imprisus ubbidire il P.D. Enrico Benvenuti maestro dei chierici, servendolo in ciò che occorrerà per il chiericato, e così le feste e giovedì portar ai giovani le loro merende.

P. Bomba giungeva a Venezia già fornito di una buona dose di esperienza nel governo dei giovani religiosi come maestro dei novizi a Roma. Non aveva altro che da mettere a profitto questa esperienza, adattandola alle particolari esigenze di un secondo noviziato, sotto la guida delle Costituzioni, per riuscire ottimo superiore di una casa di studentato. La pietà, lo studio, la ritiratezza, tre cose che non possono andar disgiunte l'una dall'altra, furono le qualità che egli volle esigere dai suoi chierici e su cui continuamente insistette.

(27) In tutti i noviziati, come ho potuto constatare, campeggiava un'immagine o quadro della Madonna, preferibilmente l'Immacolata.

abbiamo già visto prima che non mai dispensò, come ci risulta dagli atti capitolari, i chierici dall'accusa della colpa. Curò che nutrissero una sincera pietà " massime nella devotone con cui si debbono accostare ai SS. Sacramenti " (1 XII 1691). Al nuovo maestro di chierici, P. Giacomo Ant. Galliccio, ⁽²⁵⁾ impose che durante la settimana riducesse i postulanti che c'erano nella casa per abituarli a qualche esercizio di pietà " e li spiegasse le nostre costituzioni per mandarli al S. Noviziato et esercitarli nella devotone " (ibi); in seguito prescrisse, raccomandando ancora la devotone nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, " un quarto d'ora, et anche una mezz'ora per il dovuto ringraziamento al signore " (29 XI 1692). Frequenti sono ancora le esortazioni ai chierici alla pietà; e anche ai loro Lettori che li " istruissero nella devotone ", e all'imitazione del S. Fondatore. Inerendo alle disposizioni del P. Gen. Santini, ordinò ai suoi chierici che prima di presentarsi alle Ordinazioni attemperassero a un corso di esercizi spirituali di dieci giorni " dante loro ogni comodo di ritiratezza e di direttore spirituale " (16 V 1693).

(25) P.A. Stoppiglia; Statistica FF. Somaschi, III, 14. Alle scarse notizie ivi raccolte circa questo religioso, si deve fra l'altro aggiungere a titolo di suo merito, fra le altre mansioni esercitate nella provincia veneta, la sua opera come maestro a Vicenza, prima di chierici dal 1691 al 1694, poi dei novizi dal 1694 al 1696 " con dimostranze di buoni costumi e massime dell'osservanza delle nostre costituzioni " (Atti Vicenza pag. 161). Sotto di lui compì il noviziato il P. Gian Fra. cosco Balzani, il quale, irr. Gm., nel 1748 mandò a Venezia il P. Sacchi con l'incarico di riformare quel noviziato, come leggiamo nella prefazione del cit. s. del P. Sacchi, nonché ancora al suo noviziato compiuto a Vicenza secondo l'impostazione data vi dal P. Beato.

La " ritiratezza " fu l'altro punto che P. Beato impose per favorire l'osservanza nei suoi chierici. Abbiamo già visto le disposizioni emanate nel nov. del 1690 riguardanti il non comunicare con gli altri religiosi della casa e il non aggirarsi per i corridoi ed ilostro. Per ben intendere queste e le altre successive disposizioni, bisogna sapere che gli sacerdoti allora erano veramente considerati noviziati di seconda prova e si governavano secondo le Costituzioni proprie dei novizi. I chierici studenti, che dovevano dimorare nello studentato fino alla loro promozione agli ordini maggiori, vivevano in un appartamento separato da tutto il resto della casa, il cui ingresso era sbarrato da un cancello; ⁽²⁵⁾ in questo appartamento dimorava con i chierici solo il P. Maestro, ed eventualmente il P. Vicemaestro, il quale doveva continuamente essere a contatto con i chierici e partecipar a tutte le loro azioni comuni; e come i maestri lettori di filosofia e teologia o di lettere insegnavano ai chierici le materie di studio, così il P. Maestro in auribus (come allora era detto) insegnava agli stessi la vita regolare e l'osservanza delle Costituzioni, e faceva eseguire gli ordini al P. Proposito e del capitolo collegiale, addestrandoli praticamente e teoricamente caso per caso nel modo di praticare gli atti della vita religiosa.

(25 bis) Questo cancello che sovrasta il resto del collegio dal noviziato è ancora visibile nella casa della Maddalena di Genova. - Nella fondazione del noviziato della Visitazione di Venezia, promossa dal Rettore P. Luigi Gaspari nel 1859 come si legge nel libro degli Atti di que la casa, coppiando si la cerimonia dell'apertura ufficiale, fra le altre pratiche si compì anche questa: " Foschia (il P. Provinciale) assegnò al P. Vicemaestro la camera n. 6, al novizio ecc..... Quindi verificata la serratura del l'unico uscio di sortita di quel noviziato, lo chiuse di propria mano lasciandoci i suddetti novizi col prefato P. Vicemaestro, consegnò le chiavi al P. Rettore....Così fu stabilito il noviziato ecc. ".

P. Bubo quindi insistendo sulle disposizioni precedenti e prima di tutto sulla norme costituzionali volle che assolutamente lo studentato di Vicenza, che accoglieva alcuni chierici studenti di teologia prossimi all'Ordinazione sacerdotale, si uniformassero a una rigorosa disciplina e vita di raccoglimento. Proibì ai chierici l'uscita di casa durante tutto il carnevale (n. 6 I 1693), sia pure accompagnati dal maestro; non volle che tenessero alcuna cosa di valore presso di sé, ma che tutto consegnassero al P. Maestro; insistette fortemente nel proibire ai chierici la comunicazione con i ~~professori~~ professori (con i secolari non v'era possibilità di contatti) (29). Fece mettere in pratica il decreto del Definitorio Gen. che proibiva ai chierici le vacanze "fuori dei chiostri passeggiando soli per la città e ville" sostituendvi però altre oneste recreazioni conformi prescrive la nostra Costituzione e carità religiosa". A queste prescrizioni si devono aggiungere le frequenti esortazioni e richiami allo studio sia ai chierici stessi "pregandoli a dar sempre più motivi e non loro buon procedere di consolazione, e non di castighi e

(29) "A causa poi di certo leggero sconcerto proibì il P. Prep. agli chierici e fratelli laici l'imprestanza di ogni cosa non dizione havendo osservato non esser mita carità ma motivo di più disugui, con carità pregò a voler appieno osservare questo per togliere occasione di passar alle violenze dei precetti ai quali il dolce suo genio è totalmente contrario" (22 VII 1692)

mortificationi (22 VII 1692), come al lom Lettore il P. Gio. Battista Laghi, futuro arcivescovo di Spalato, "accò li facci studiare et attendere alla regolarità e devozione" (ibi). ~~Qua~~ di "devozione massima nell'accostarsi ai SS. Sacramenti, studio e ritiratozza" (1 Dic. 1691) furono i punti su cui P. Bubo imperniò la sua missione di superiore di chierici professori.

*Mille grazie
P. G. B. B.*

LUIGI ALPAGO-NOVELLO

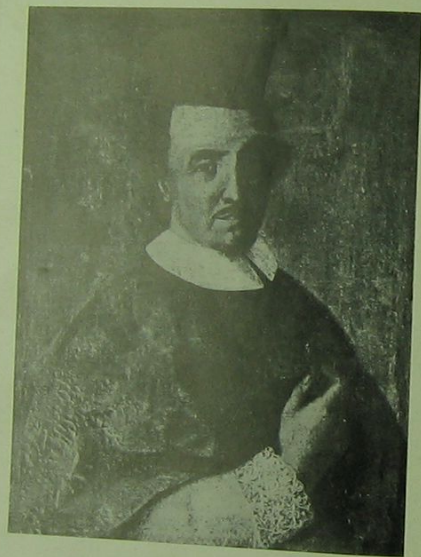
2762

LA VITA
DI GIOVAN FRANCESCO BEMBO
VESCOVO DI BELLUNO
(1694-1720)



VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1928 (Anno VI E. F.)

Genova
Mascha



GIOVAN FRANCESCO BEMBO
Vescovo di Belluno

(Da un ritratto ad olio esistente a Frontin nella Villa Alpago-Novello)

LUIGI ALPAGO-NOVELLO

LA VITA
DI GIOVAN FRANCESCO BEMBO
VESCOVO DI BELLUNO
(1694-1720)



VENEZIA
A SPESE DELLA R. DEPUTAZIONE
1928 (Anno VI E. F.)

Estratto dall' ARCHIVIO VENETO
(Vol. III - 1928)

PREMIATA OFFICINA GRAFICHE CARLO FERRARI - VENEZIA

Spigolature vaticane d'argomento bellunese

IV

L'aver trovato, ricercando fra i manoscritti della Vaticana, una interessante Relazione del vescovo Bembo sulle condizioni della Chiesa Bellunese nell'anno 1700, mi invogliò a nuove indagini sulla vita e sull'opera di lui affine di chiarire meglio alcune questioni da esso denunciate alla Sacra Congregazione Cardinalizia nella accennata Relazione e far risaltare al lume della verità la figura di uomo e di vescovo di questo veneziano Prelato, che ancora oggi fra i rari cultori di storia bellunese è ricordato specialmente per la sua litigiosità col clero e coi rappresentanti cittadini. Si vedrà nella conclusione che egli invece merita di essere giudicato ben diversamente da codesta fama tradizionale.

Le mie ricerche furono assai facilitate dallo aver rinvenuto nel civico Museo di Belluno un grosso volume mss., in cui il canonico Scipione Orzesio descrisse la vita dei vescovi Gio. Francesco Bembo, Valerio Rota e Gaetano Zuanelli. Il mss., cartaceo, del formato 20 x 29, è autografo e consta di cc. 268, delle quali ben 194 sono dedicate al Bembo.

Il biografo, vissuto dal 1655 al 1741, fu, come scrissi quando ne pubblicai alcuni sonetti (1), un simpatico monsignore piacevolone, il quale con poca cultura letteraria e nessuna conoscenza di ciò che sia *labor limae* verseggiava, come egli stesso dice, "per un tal quale divertimento o per sollevarsi dalle continue gravi occupazioni"; onde gli era indifferente poetare

(1) Per Nozze Pantaleo-Sperti, Feltre, Castaldi, 1906.

tanto per la caduta di Buda, quanto per la morte o per gli amori di un cane, di un gatto o di una scimia, vuoi per una statua di S. Antonio, o vuoi per un topo fuggito sotto la gonna di Fille, sia per il campanile del Duomo o sia magari pel disgraziato cappon della *cara ed adorata Donna Antonia*. Aggiungo, per incidenza, che, laddove nei soggetti seri, e peggio negli ascetici, per la soverchia trascuratezza della forma appartiene al peggior genere degli scrittori, cioè al noioso, invece negli argomenti berneschi si fa leggere volentieri benchè indulga pur esso ai difetti del suo secolo, talchè, dopo averne letti i copiosi manoscritti, che pure si trovano nel Museo bellunese, si può dire che un certo pregio hanno quelle composizioni, nelle quali l'ottimo canonico si dimenticava di essere un monsignore. Questo quanto al verseggiatore; ma anche il prosatore è tutt'altro che un modello di bello scrivere ed è per giunta troppo prolisso; ma, per quanto riguarda la esattezza delle cose che narra, non è quasi mai da dubitare della sua scrupolosità di cronista, tanto più che egli si trovava in una condizione piuttosto privilegiata per conoscere anche i minuti particolari della vita dei Prelati e dei loro contrasti col Capitolo, essendo, oltrechè canonico, anche Vicario vescovile (1).

Perciò io riassumerò più concisamente che sarà possibile le lunghe pagine della vita del Bembo lasciate dall'Orzesio nella sicurezza che esse non mancano del maggior pregio che deve avere la storia, cioè della veridicità; ho trovato infatti la sua narrazione confermata sia dalla Relazione episcopale, che diede origine a questo mio scritto, sia dai Libri delle Provisioni del Consiglio dei Nobili e dagli Atti del Capitolo. Non potei consultare quelli dell'Archivio vescovile solo perchè questo è ridotto ora in condizioni da non poter servirsene, finchè, come è lodevole proposito della Curia, non venga riordinato; del resto di molte carte vescovili ho trovato copia nell'archivio capitolare.

Da Francesco Bembo (2) e da Caterina Cornaro nacque il

(1) Egli morì nel 1741, di 86 anni, e fu sepolto nella chiesa di Loreto.

(2) È curiosa l'etimologia che del cognome Bembo dà il buon Orzesio. Un antenato del vescovo sarebbe stato così fornito di perfetta qualità da venir chiamato *Ben bon*, cioè ben buono, d'onde il casato. È quel genere di etimologie puerili, che da ragazzo mi divertivo a sentir sciorinare seriamente in qualche canonica di campagna!

futuro prelato in Venezia il 31 dicembre del 1659. Si attribuisce ad un'imprudenza della sua balia, dalle cui braccia sarebbe sfuggito per essere ripreso a mezz'aria, l'essere egli rimasto zoppo sino dalle fascie; ma il difetto era poco appariscente, sia per l'uso di un tacco più alto corrispondente alla gamba più corta, sia perchè, precorrendo Lord Byron, egli camminava in modo che, come dice l'Orzesio, « il difetto stesso era in lui garbatura » e gravità »!

Educato a Verona nel Collegio dei PP. Somaschi, si narra che, vestitosi un giorno per gioco cogli abiti d'un frate e fattosi così a bella posta sorprendere in scuola fra le risate dei condiscipoli da uno dei maestri, il P. Buonagrazia da Trento, questi, invece di sgridarlo, lo lodò ironicamente della trovata, soggiungendo però che egli non avrebbe avuto il coraggio di diventarsomasco sul serio; d'onde il giovane Bembo, tocco da cotesta insinuazione, avrebbe replicato che anzi intendeva non deporre più quell'abito. Fatto è che egli, non dando ascolto alle esortazioni d'ogni genere, fattegli dal genitore e dalla famiglia perchè non entrasse nella carriera ecclesiastica, si ostinò nel suo proposito e fece la professione nella chiesa della Salute in Venezia, rinunziando quasi totalmente ai beni paterni ed aggiungendo, per mitigare l'afflizione di suo padre, al proprio nome battesimale di Giovanni quello di lui.

Trascorso il noviziato in Venezia, dove fu anche consacrato sacerdote, passò a Camerino e quivi ottemperò alle regole della vita monastica in modo da essere di esempio a tutti, ma anche da angustiarsi e da ammalarsi per eccessivi scrupoli; per guarirlo dai quali Francesco Bembo volle che si trasferisse a Roma nella casa dei Padri Somaschi a Montecitorio. Qui fu subito destinato a maestro de' novizi e coi suoi studi, col suo contegno di rigido osservante diventò l'ammirazione dei confratelli ed oggetto di molte benevole attenzioni da parte dei prelati veneziani residenti a Roma e dello stesso Ambasciatore di Venezia. Promosso a confessore, si guadagnò la stima della popolazione più altolocata e specialmente delle Dame che, sull'esempio della Principessa Pallavicino (cui egli dedicò la Novena di S. Filippo Neri), accorrevano in gara al suo confessionale.

Dopo cinque anni di questo soggiorno romano, fra Giovanni

! (Rivini?)

Francesco ottenne col mezzo del Papa di essere eletto *Vocale* (cioè uno dei padri che rappresentano la congregazione somasca nei suoi annuali Capitoli), e con tale grado, chiamatovi dal padre, tornò a Venezia, prima in famiglia e poi, dopo la morte di Francesco, al convento somasco della Salute; ma poco dopo fu trasferito a Vicenza come Superiore dei Somaschi di S. Jacopo.

E qui non posso trattenermi dal riportare il quadretto che l'Orzesio nel suo stile singolare traccia di Vicenza e che fa ricordare la vicina Marca gioiosa di una volta. « È Vicenza un « estratto di nobiltà e di gentilezza; tutta generosa, tutta affabile e sempre in gala, ma assai delicata in punto d'onore e « pronta ognora a vendicar colla spada ogni puntiglio. Le Dame « sono Amazzoni vestite da Veneri; il lusso è sempre in comparsa, « e per essere comune non ha chi il condanni. Insomma chi « non ha veduto Parigi, lo vedrà in ristretto in Vicenza. »

Fatto è che il nuovo Superiore da un lato col prestigio della nascita patrizia e delle sue perfette qualità di gentiluomo e dall'altro colla fama di piissimo religioso, di severo ma umano confessore, diventò ben presto l'arbitro di Vicenza. E della sua molteplice attività scrive secentescamente l'Orzesio che « qual « vascello d'alto bordo, che, se non è ben carico, non fa viaggio « sicuro, desiderava e procurava a sè stesso ogn'ora più impieghi « multipli, e di peso maggiore ». Fra l'altro ottenne che il Capitolo dei Somaschi si radunasse a Vicenza e ne colse occasione per mostrare colla splendidezza delle accoglienze la generosità dell'animo suo.

Aspirando però a maggiori cose, egli avrebbe fin d'allora posto gli occhi sul Vescovado di Belluno, al quale presiedeva da quaranta anni mons.r Giulio Berlendis già ottantenne. E (se si deve almeno credere al suo biografo, al quale però il Bembo stesso dovrebbe aver fatte, benchè l'Orzesio non lo dica, simili confidenze) il Superiore di Vicenza, tutto preso dal desiderio di aver qualche cognizione *de visu* del bramato vescovado, senza dar sospetto a nessuno avrebbe combinato questo piccolo piano strategico per soddisfarlo. Sapendo che presso Feltre vi era il convento somasco di S. Vittore, luogo di ritiro e di sollievo pei frati più anziani, si fece suggerire dai suoi padri di passarvi qualche giorno per ristorarsi dei suoi molti travagli. Accoltovi

onorevolmente dal Superiore padre Petricelli, che poi lo condusse a Feltre e gli fece conoscere il canonico Falca, fu ben lieto d'accettare l'invito di questi di passar due giorni nella sua villa di Colvago, d'onde si può vedere una gran parte del Bellunese. « Hora, « mi piace ogni tanto citare l'Orzesio « se il Bellunese « tanto innamora, come è difatto, ogn'uno che il vede, quale « impressione dovè egli fare nel Bembo allora che il vide, se, « anco prima di vederlo, ne era invaghito? »

Il Bembo si recò poco dopo a Venezia per comunicare al fratello Marco, senatore influentissimo, la sua aspirazione e per assicurarsene l'appoggio; e il fratello, come primo passo, si confidò col nipote del vescovo, Nicolò Berlendis, il quale, benchè di *casa nuova* (1), era in cordiali relazioni con molti patrizi e stimato per i pubblici servigi resi nei Reggimenti di Treviso e di Verona; e da lui ottenne facilmente che lo tenesse subito informato delle vicende di suo zio.

Checchè ne sia di questo retroscena, che veramente ha sapore di romanzetto, ecco intanto qualche notizia sull'antecessore del Bembo, che servirà a chiarire il non facile ambiente in cui il nuovo prelado avrebbe dovuto fra breve trovarsi.

Mons.r Giulio Berlendis, succeduto a Giovan Tommaso Maltoni, somasco, fu eletto il 19 novembre 1653 colla protezione del Giustiniani ambasciatore di Venezia a Roma, ma solo dopo quasi cinque anni prese possesso della sua Diocesi, avendo voluto prima liberare, coll'appoggio del cardinale d'Este, la Mensa vescovile da una gravosa pensione a favore di mons.r Priuli. Fu prelado zelante e pio, caritatevole e nel tempo stesso economo, e rigoroso in materia disciplinare e di diritti episcopali.

Dopo il Concilio di Trento, che aveva tolte molte delle esenzioni di cui godevano i canonici, era rimasto al Capitolo il diritto di eleggere, indipendentemente dai vescovi, i propri canonici nei quattro mesi non riservati dalla Curia romana. Il vescovo Giulio Contarini nel 1570 tentò di togliere loro anche questa facoltà

(1) La famiglia Berlendis di Brescia era stata elevata il 24 marzo del 1662 al Patriziato in seguito all'esborso di centomila ducati in occasione della guerra di Candia. Nel Cod. Ottoboniano n. 2472 della Vaticana ho trovato copia della relativa parte presa in Pregadi.

pretendendo che essa non potesse esercitarsi se non entro i limiti dei nomi da lui stesso proposti; ma tale pretesa gli andò fallita. Tentò egli allora di fare altrettanto nei riguardi della nuova prebenda chiamata Graziana dal nome del canonico fondatore, ma anche tali tentativi riuscirono vani. Un lungo ed aspro dibattito, terminato colla vittoria del Contarini, si accese quando questi, avendo voluto unire ad un canonicato l'ufficio della prebenda Penitenziaria, volle riservarsene la elezione e Roma nel 1575 decise in suo favore. Ma il litigio risorse nel 1690 quando, restando vacante la prebenda Penitenziaria in uno dei mesi capitolari, il Capitolo elesse il canonico senza tuttavia ledere il diritto del vescovo di dare l'ufficio di penitenziere a chi gli fosse meglio piaciuto. Il Berleudis vi si oppose con tutte le forze, ma, sottoposta la questione al giudizio del Serenissimo Collegio, questi l'anno dopo dava ragione al Capitolo. Ne fu così addolorato il Berleudis da ammalarsi e da non aver più voluto scendere nella Cattedrale per non incontrarsi coi canonici, e di tale rancore egli lasciò documento, due mesi dopo la sentenza a lui sfavorevole, nel testamento quando istituì con esso una ricca Commissaria, chiamata poi dal suo nome Berleudia, perchè metà dei redditi di essa venisse distribuita ai poveri o metà ai sacerdoti che frequentassero tra l'anno il coro della Cattedrale, esclusi, però, da questi i canonici! Il che fu seme dei lunghi litigi che turbarono, come vedremo, il vescovato del suo successore.

Mons.^r Berleudis morì a 79 anni il 21 ottobre 1693 nel suo nativo paese di Alzano, dove s'era recato presso il fratello; fu sepolto a Bergamo, ma il suo cuore, per la volontà da lui espressa in un codicillo, che fece poco prima di morire, venne trasportato a Bellano nella tomba già preparatagli molti anni prima nel coro del Duomo (1).

(1) Vi era apposta questa iscrizione lapidea, travolta poi col sarcofago nella rovina del coro nel nefasto terremoto del 1873:

JVLIVS BERLEVDIS EPISC.
ET CO. BELL. VIVENS ELEGIT
CORDI NON CORPORI
QVOD FATO CEDENS RELIQUIT
BERGOMI

Scipione Orzesio scrisse di lui che era " venerato nella Città, " ma dai suoi ecclesiastici più temuto che amato perchè nel suo " governo, sin ch'egli visse, tenne con forza le redini in una " mano, e nell'altra la sferza in atto di sempre vibrarla ."

Giunta a Nicolò Berleudis la notizia della morte dello zio, egli la comunicò tosto a Marco Bembo, e questi al fratello, il quale, forse sotto specie di dover sollecitare a Roma la beatificazione del Venerabile Giovanni Miani, institutore della Congregazione somasca, partì subito per Firenze latore di lettere per il Granduca di Toscana e pel cardinale de' Medici, nelle quali Marco lo raccomandava caldamente per l'episcopato bellanese, e poi si portò a Roma, dove colle commendatizie dei due Medici e colla conseguente valida protezione di Anton Maria Fede, agente mediceo, e di mons.^r Ansaldi, auditore ed assiduo presso papa Innocenzo XII, ottenne nella seconda metà di gennaio del 1694 l'ambita mitra; ma fu a un pelo di non conseguirla, perchè tra ventiquattro candidati vi era pure un abate Bembo, che anch'esso chiamavasi Giovan Francesco ed era molto raccomandato dall'ambasciatore veneto Domenico Contarini. E, a cagione di questa omonimia e della poca memoria del Pontefice, molto avanti negli anni, poco mancò che Innocenzo, confondendo i due aspiranti in una sola persona, non eleggesse l'abate in luogo del padre somasco; senonchè i due protettori di quest'ultimo, accortisi a tempo dell'equivoco, lo chiarirono e così la elezione cadde sul loro raccomandato, com'era giusto, poichè era anche il più meritevole.

Nel Museo Correr di Venezia, proveniente dalla raccolta Cicogna, deve esserci un codice anonimo, che è tutto un libello contro mons. Bembo, al quale scaglia anche l'accusa di aver ottenuto il Vescovato, che sarebbe spettato all'omonimo abate,

PRAEF. ECCL. AN. XLI
OBIT AN. DOM. MDCXCIII
AETATIS VERO LXXIX

Il cuore era stato rinchiuso in una cassetina di ferro che fu recuperata intatta; nel 1893, bicentenario della morte del benefico Vescovo, il Capitolo con lodovole pensiero collocò sopra una porta del Duomo un busto del Berleudis, buona fattura del Giacomini, includendo nella mensola la cassetina col cuore.

per equivoco e per astuzia dell' abate Michele Cappellari, il quale avrebbe perciò perduto il favore di Cristina di Svezia! Io preferisco credere all' Orzesio, che verosimilmente ha udito dal suo stesso vescovo i particolari dell'elezione, tanto più che è destituita di fondamento la storiella raccontata nel mss., che per tale intrusione il Cappellari perdesse nel 1694 le grazie della Regina . . . morta fino dal 1689! (1). L'Orzesio soggiunge inoltre che il Papa, quando il sette marzo successivo lo consacrò e lo vide di alta statura, ben complesso e di nobile portamento, s' indignò contro chi glielo aveva dipinto deforme e lo elesse suo Prelato domestico ed assistente: riprova anche questa che l'anonimo del Museo Correr è un calunniatore.

Partitosi di Roma ai primi di maggio e fatto tappa a Firenze per ringraziare il Granduca e il Cardinale, che lo accolsero amorevolmente, passò a Venezia, dove, fra le molte congratulazioni ricevute, vi furono anche quelle di due canonici bellunesi venuti a riconoscerlo per loro capo a nome di tutto il clero; uno di essi era quello che fu poi il suo biografo, l' Orzesio. Spese ingenti somme per arredare sontuosamente il Palazzo episcopale e circondarsi di una corte conforme alla sua nascita e al grado suo, fece il 28 giugno il suo solenne ingresso nella Diocesi in lettiga, preceduto dalla sua corte a cavallo e in carrozze e seguito dal fratello Matteo e da molti patrizi suoi congiunti ed amici. Incontrato a Ponte nelle Alpi, il vecchio Capodiponte, dal Capitolo, dai Consoli, dal clero, dai deputati della città e da tutti i nobili, egli li ricevette in casa di Francesco Costantini, dove sostò ed offrì un generoso rinfresco, proseguendo poi per la via di Caverzano e di Fistero fino alla chiesa delle monache di Loreto; di dove, vestito degli abiti episcopali e cavalcando una mula bianca sotto un baldacchino portato dai quattro consoli, con tutto il corteo s' avviò alla Cattedrale. Quivi, ammesso il clero al bacio dell' anello in segno della sua obbedienza, pontificò chiudendo la cerimonia con una eloquente omelia e passando poi tra le universali acclamazioni all' Episcopo.

(1) Desumo le notizie intorno a questo codice da una noterella mss. del compianto prof. Pellegrini esistente nel Civico Museo di Belluno; le ricerche, cortesemente fatte per mia preghiera dal chiarissimo Direttore del Correr, R. Bratti, per rintracciare il codice, riuscirono però vane.

Mons. r Bembo non avrebbe potuto iniziare la sua carriera vescovile con auspici migliori; ma purtroppo, come un bel mattino non può assicurare che il resto della giornata gli somigli, così la serenità dei primi giorni non tardò molto ad essere offuscata da nubi e da burrasche, che più o meno turbarono sempre la vita del Prelato bellunese, come vedremo.

E qui trova il suo posto naturale la "Relatio Ecclesiae Bellunensis an. 1700, Bembo Epō", cui ho accennato dapprincipio. Essa si trova nel Codice, cartaceo, in fol., del secolo XVII, n. 2582, della Barberiniana lat., e precisamente dal fol. CCIV al fol. CCXXIV, col quale il codice finisce.

Essa, che fu recata personalmente dal Bembo a Roma in occasione della rituale visita *ad limina*, offre un quadro interessante delle condizioni d' allora in materia ecclesiastica a Belluno, ed io, di volta in volta che sarà richiesto dall'argomento, andrò illustrandola per chiarirla e completarla.

" Em̄i, et R̄mi Patres.

" Optatissima dies advenit, Em̄j, et R̄mi Patres, qua post
" exercitum per Sexennium Bellunensis Ecclesiae regimen sacra
" Apostolorum limina revisus adorare, Summi Pontificis pedes
" deosculari, Sanctae Rom. ae Ecclesiae communis omnium Matris,
" et Supremae Magistrae conspectu frui ac Eminentis Vestris
" meae Villicationis rationem reddere praesens queam, vestraque
" responsa, et iussa coram excoipere et venerari. Brevi ergo pri-
" mum Civitatis, atque Dioecesis statum attingam, mox quae
" digniora scitu distincte expositurus. Sed si quid fusius, quam
" hujus Sacrae Congreg. nis Majestas exigit, Vobis referam, id
" mihi pro Pastoralis sollicitudine indulgere, enixe deprecor, ac
" dedignemini.

" Bellunum Urbs est exigua animarum circiter sex millia
" complectens, sub temporali Dominio Ser. mae Reipublicae Ve-
" netae in abilito Italiae angulo prope Alpes Germaniae sita.
" Cathedralis Ecclesia magnifice constructa Patronum habet Divum
" Martinum Turronensium Episcopum, insignium Reliquiarum
" Locuples, inter quas Sacratissimae Crucis Lignum, et Spina
" Dominicae Coronae.

" Decem sunt Canonicales Prebendae quarum uni Dignitas

* Decanatus unica post Episcopalem annexa est; alia ex his
* Theologalis vices supplere praetenditur, atque alteri Poeniten-
* tiarj munus incumbit .

Fu nel febbraio del 1239 che il Capitolo divise la maggior parte di quanto possedeva in comune, giusta il numero dei canonici, in nove porzioni o prebende: Alpago, Calvi, Castrodardo, Celsi, Egregis, Fulcis, Graziana vecchia, Moneta, Salcis; vi si aggiunse poi la Graziana teologale. La collazione delle prebende fu causa di moltissimi litigi fra i vescovi Giulio Contarini e Valier da una parte ed il Capitolo dall'altra, pretendendo i primi che spettasse a loro a seconda delle prescrizioni del Concilio di Trento; i contrasti furono accomodati dal vescovo Lollini, restando al Capitolo il diritto di nomina e quello di collazione al vescovo.

* Canonicos sequuntur duo Parochi portionarij, Sacristae nuncupati, qui alternatim per hebdomadas animarum totius Urbis
* et Suburbiorum curam promiscue exercent .

Nel 1834 le mansioni dei due sacristi vennero separate ed istituite le due Parrocchie dell' Assunta con sede al Duomo e di S. Biagio con sede a S. Stefano; quest'ultima assunse perciò dal 1804 il nome di S. Biagio e S. Stefano. Il Capitolo si era per lo passato sempre opposto alla divisione completa dell' unica Parrocchia preferendo avere una chiesa unica nella Cattedrale sottoposta alla giurisdizione capitolare, ma poi vi consentì nel 1804, dal qual anno anche a S. Stefano si cominciò a battezzare, a celebrar funerali, ecc.

* His accedunt sex alij Parochi quos Cappellanos appellant
* in Urbe quidem residentes sed totidem Parochialibus Ecclesijs
* procul ab Urbe pluribus passuum millibus additi .

Queste Parrocchie sono quelle di Bolzano, Casighe, Libano, Salce, S. Pietro in campo e Tisoi; ma dal 1834 i Parroci devono risiedervi stabilmente.

* Sexdecim inde Sacerdotes Altaristae, qui simplicium Beneficiorum majori ex parte de Jure Patronatus rectores sunt. Ple-
* rique demum sacerdotes fere quinquaginta, et Clerici totius
* Urbis unius Ecclesiae Cathedralis servitio adscripti, qui quoti-
* dianas distributiones solummodo percipiunt .

Le quotidiane distribuzioni sono il frutto d' un capitale formato da legati lasciati da testatori al Collegio de' preti per la

celebrazione di messe e di certi dati uffiz. Amministratore della così detta Tavola delle quotidiane distribuzioni è il Capitolo.

* Montana et aspera Dioecesis est Noricarum Alpium apicibus undequaque praecincta qua ad Septentrionem vergit Brixinensi Ecclesiae, et Germaniae finibus contermina; ad Solis ortum Aquilejensi, ad Austrum Caenotensi, ad occasum vero Feltrensi iuncta; quinquaginta prope animarum millia sub triginta
* duabus Parochialibus enumerans .

Ora le parrocchie della sola Diocesi di Belluno sono 61, oltre a 4 curazie, con una popolazione di circa 160.000 persone.

* Praeter quas duae aliae Parochiae sunt Bellunensi Episcopo
* Dioecesano Jure subiectae, quamvis a reliquis quadraginta passuum millibus sejunctae, et Patavinae, Vicentinae ac Tarvisinae
* Dioecesisibus finitimae .

Erano l' Arcipretura di Mussolente e la Parrocchia dei Casoni, che nel 1818 furono aggregate, com'era giusto, alla Diocesi di Treviso.

* Divino Numini gratias ago, Emi PP., ob Canonicorum totiusque Cleri vitae ac morum honestatem, eximia Praedecessorum meorum vigilantia, ac mea pro viribus cura nullis unquam temporibus relaxatam. Vix enim ab Ecclesiastica disciplina semita quis deflexerit, quod paternis monitis vel graviori animadversione statim revocatur, ut plane sola Dei miseratione fateri queam Dioecisim Bellunensem in ijs, quae Clerum spectant exemplo, et Laudis finitimis Dioecesisibus esse posse .

Asserzione, che naturalmente comportava qualche eccezione, come quella di Giacomo Doglioni, che era Decano durante il vescovato del Bembo e di cui mons. De Donà scrisse che « nella gioventù profanò le insegne canonicali con una vita piuttosto dissipata, tanto che ne fu più volte severamente ripreso e minacciato dal vescovo » (1). Ma è giusto soggiungere « che rinsavì col maturarsi degli anni; e nel suo decanato fece dimenticare colla gravità del costume e collo zelo pel decoro della Cattedrale i primieri trascorsi ». Fu decano dal 1685 al 1732.

* Verum non pauca sunt, quae moerentem animum diutius

(1) Serie dei Decani del Capitolo della Cattedrale di Belluno, Belluno, Deliberali, 1878.

* tenent, ac EE. VV. inferius erunt enarranda. Eaque cum ab
 * inscitia potissimum oriri animadvertorim, id praecipue conatus
 * sum, ut Seminarij augmentum pro loci ac temporis conditione,
 * quantum fieri potuit promoveretur.

* Seminarium aderat ab Antecessoribus meis ad normam Sacri
 * Tridentini Concilij erectum. Paucis profecto Clericis unus tan-
 * tum secularis sacerdos praerat, qui Rectoris simul, et Praecep-
 * toris munere fungebatur. Quod cum mihi Seminaristicae disci-
 * plinae minus sufficiens videretur, idecirco adaucto selectae indolis
 * * Clericorum numero, eo probatissimis viris Congregationis de
 * * Somascha tradendos duxi, ea quidem ministrorum copia, ut
 * praeter Rectorem tres Praeceptores, duoque Praefecti sint, nec
 * * majori, quam prius Seminarij sumptu, ac tanto in moribus et
 * * litteris proventa, quo vix major queat desiderari. Contiguas
 * * aedes a mulieribus etiam habitatas, et quae paenitus in pro-
 * * spectu erant, omnino comperandas existimavi, permittente etiam
 * * hac sacra Congregatione, in meliorem formam ad incrementum
 * * Seminarij, favente Deo proximis temporibus redigendas. Caete-
 * * rum ut de singulis initiandis Clericis, et de eorum proba edu-
 * * catione securus sum, hac non incongrua Civitatis, et Dioecesis
 * * mediocritati Constitutione sancitum volui, me neminem ad
 * * Sacros Ordines promoturum qui non plures annos transegerit
 * * in eodem Seminario, ibique pietate morum, et humanioribus
 * * saltem Litteris ac Morali Theologia, Gregoriano Cantu, et Sacris
 * * Caeremonijs non fuerit eruditus ..

Il Seminario, istituito secondo le prescrizioni del Concilio di Trento dal vescovo Giulio Contarini (1542-1575), che vi era intervenuto, col concorso del canonico Jacopo Salcis in rappresentanza del Capitolo e di pre Giuseppe Cantilena per i sacerdoti, cominciò a sorgere nel 1568 nella contrada di Loreto.

Fungeva all'avvento del Bembo da Rettore, e nello stesso tempo da maestro, del Seminario l'Orzesio, il quale chiese ed ottenne di essere esonerato da quelle due cariche a lui gravose e ne fu compensato colla elezione prima a provicario e poi, dopo la morte di Pietro di Zanne pievano di Castion, a Vicario generale; nè basta, chè il vescovo volle anche che egli lasciasse il suo piccolo Beneficio di S. Perno per uno dei due posti di Sacrista della Cattedrale e dopo due anni gli ottenne dalla

S. Sede il canonicato della Penitenziaria vacato per la morte di Vittor Sergnano. A capo dei somaschi chiamati dal Bembo a dirigere il Seminario era il padre Stefano Cupilli, vecchio amico del prelado, uomo d'ingegno e d'eloquenza, ma furbo e di carattere invadente, il quale, per aver voluto riformare troppo radicalmente l'istituto e per aver tentato di fare altrettanto presso le monache di Loreto e di S. Gervasio, di cui s'era fatto nominare confessore, si tirò addosso le ostilità della cittadinanza, probabilmente misonelista, che lo riteneva, a ragione o a torto che fosse, animato più dal proprio interesse che dallo zelo di carità. E poichè lo si sapeva l'uomo di fiducia del vescovo, anche su di questo cominciò a riversarsi il malumore dei bellanesi. Il Cupilli, avvedutosi che non spirava più aria favorevole per lui in Belluno, se ne partì recandosi in Dalmazia presso mons. Cosmi, il quale gli ottenne il vescovado prima di Arbe e quindi di Traù; alla morte poi del Cosmi il Cupilli gli successe nell'arcivescovado.

Mons. Bembo, dopo aver restaurato *in gran parte e con molto dispendio il palazzo vescovile, riducendolo a maggior comodo e simmetria* (1), propose, e vi riuscì, di rinnovare *ab imis* il Seminario. Occorrendo perciò molto denaro, poichè la spesa superava di troppo le forze dell'istituto, cominciò ad esigere dai sacerdoti e specialmente dai parroci, e particolarmente in occasione delle visite pastorali, dei contributi che venivano dati più spesso *spinte* che *sponte*; stabilì di non ammettere nè agli ordini sacri nè ai benefici vacanti nessuno che si rifiutasse d'offrire una somma in proporzione della propria rendita e portò l'annuale retribuzione dei dieci chierici numerarii del Seminario, che era di trenta

(1) A ricordare questi restauri esiste ancora nell'atrio dell'ex Episcopio (ora Corte d'Assise) sopra la prima porta a sinistra, sotto lo stemma del Bembo, questa epigrafe, colla quale mons. Scipione si raccomandò alla posterità insieme al suo vescovo:

JO. FRANCISCO BEMBO EPISCO. ET COM. BRILL.
 QUI DISCIPLINA ECCLESIASTICA SUI LEGIBUS FIRMATAM
 PALATIO AD COMODUM ET DEVS RESTAVRATO
 CVRIAM QVOQVE ANGVSTAM ET INCOMPOSITAM
 AVXIT ET REFORMAVIT PRAESIDI DE OMNIBVS OPTIME HERITO
 SCIPIO URZESIVS CAN. FORS. PROT. APOST. VIC. GEN. P.
 ANN. DOM. MDCCCVII

Jucati, a cinquanta, eguale, cioè, a quella dei soprannumerarii. Così il vescovo poté raccogliere una considerevole somma, che accrebbe investendola commercialmente in biada ed in vino acquistati a buon mercato al tempo del raccolto e rivenduti poi con guadagno.

Soli i canonici si chiusero in un ostinato rifiuto, e ciò naturalmente non contribuì ai buoni rapporti fra essi ed il vescovo.

Quando la fabbrica, che il Bembo visitava ogni giorno per affrettarne i lavori, era quasi a compimento, il tetto della gran sala, per le grosse travi mal connesse, precipitò trascinando nella sua caduta l'intero stanzone con cinque operai, due dei quali, scrive l'Orzesio, morirono subito (1). Volle fortuna che il vescovo, il quale doveva recarsi nella sala proprio all'ora del crollo, avesse quella sera sospesa la visita quotidiana per aver prestata la sua carrozza al Rettore. Ma il Bembo colla sua solita energia fece riparare al più presto il danno e nel 1718 il Seminario era compiuto secondo il disegno dell'architetto veneziano Paolo Trezzini. Sopra l'arco della finestra del poggiuolo sovrastante la porta maggiore si vede ancora lo stemma Bembo e sopra la porta la seguente lapide;

IO: FRANCISCO BEMBO EPIS. ET COM. BELLVENSIS
QUI SEMINARIUM PRAEDECESS. ANTIQVITVM PRARIPVE
JVLIH CONTARENI ET JVLIH BERLENDII OPERA CONSTITVTVM
PROVIDIS LEGIBVS REFORMAVIT
AMPLIORI CENSV INSTRVXIT NOVISQVE AEDIBVS
ACCEDENTE PIOR. ECCLESIASTICORVM LARGITIONE ORNAVIT ET AVXII
DEPVATI MEMORES ET GR. PP. ANN. DOM. MDCCXVIII

Il Seminario rimase in questo fabbricato di via Loreto fino al 1793, quando il vescovo Alcaini cedette i locali ad uso d'ospedale e lo trasportò nelle scuole dovute abbandonare dai padri gesuiti. Dopo varie altre vicende, nel 1834, il Seminario risorse

(1) Ma invece le vittime furono purtroppo quattro, giacchè nel libro dei morti dei sacerdoti, sotto la data del 4 dicembre 1718, trovo scritto:
* Jo. Bapt. Alehinus et Valentinus Soldo de Zaudo, Georgius Garna et
* Baptista Bristot; qui omnes dum laborarent in perficiendo tecto novae
* Fabricae Seminarij, corrupte tecto sub eisdem ruinis adeo praecipiti
* lapsu perierunt, ut ab eisdem eripi nulla vi poterint. »

in miglior forma nell'ex convento di S. Pietro, aiutato dalle ingenti somme largite da Gregorio XVI, dal quale si intitolò Gregoriano.

Non mancarono però al Bembo dispiaceri da parte dei canonici anche per il Seminario, che pur con tanta solerzia ed energia egli aveva fatto risorgere a nuova vita.

Infatti il Capitolo, eletti due canonici e due preti col mandato di sostenere le sue ragioni, premesso d'essere costretto « non meno dal debito della coscienza che dalle esclamazioni (!) « universali della Città e Diocesi di procurare sollecito rimedio « alla conservazione del Seminario, che si vede abbandonato... « sì nel spirituale come nel temporale e Iddio non voglia vicino « alla distruzione », (!), presentò al Bembo una scrittura nella quale gli intimava nel termine di un mese (!) — minacciando in caso contrario di dover usar quei ricorsi a' Superiori che per ordine e per coscienza saranno creduti più propri — che eleggesse due canonici e due rappresentanti del clero per consigliarlo in quanto riguarda lo studio e la disciplina de' chierici ed accompagnarlo nelle visite, che sostituisse l'esattore delle rendite del Seminario con persona suddita veneta e non dipendente dalla Curia, che sottoponesse all'esame dei quattro deputati tutti i conti delle spese ed entrate, nessuno eccettuato, le eventuali affrancazioni dei livelli e la cassa della fabbrica, che, in caso di sottrazioni, ognuno dei deputati potesse provvedere al dovuto risarcimento, che si levassero i maggiori aggravii fatti ai chierici e finalmente « che alli medesimi non sia concessa tanta frequenza « di andare a pranzo a casa loro, o altrove, nè tanta libertà di « vagare per la Città, acciò resti levato lo scandalo e le mormo- « razioni del popolo ».

Il Bembo non prese sul serio codesta intimazione, limitandosi a preparare una memoria intorno al Seminario per dimostrare quanto egli aveva fatto a profitto dell'istituto e servirsene alla occorrenza per rintuzzare le accuse dei suoi nemici. L'Orzesio, canonico e testimone non sospetto perchè quando fu affidata la direzione del Seminario ai Comaschi non risparmiò le sue critiche, controbatté la scrittura dei canonici asserendo che il vescovo accendeva con zelo indefesso agli interessi del suo Seminario, che i quattro deputati erano già stati eletti e venivano chiamati a

dare il loro consiglio nell'esame dei conti e di ogn'altro affare e che, se la cassa dell'Istituto era diminuita, ne era causa la grave spesa del nuovo fabbricato, ma che però il Bembo studiava il modo di rimetterla in pristino. Solo per quanto riguarda la disciplina e il buon costume dei chierici, egli salta l'argomento col dire che esso non è assunto di chi scrive il narrarlo, il che fa credere che qui i canonici avessero qualche ragione.

Ma questa volta la intimazione capitolare non ebbe gravi strascichi; mons. Scipione accenna solo a vari accidenti ed amarezze senza alcuna battaglia campale. Questa scoppiò quando insorse la questione della Commissaria Berlendis, come dirò più innanzi.

* Tria sunt in Urbe Regularium Virorum Monasteria, scilicet * Conventualium Sancti Francisci, Servorum B. Virginis, et Cappuccinorum; sexto vero ab Urbe lapide Carthusianorum Coenobium. Duo praeter ea Sacrarum Virginum Monasteria; unum * extra Urbem ad milliarij ferme dimidium Cisterciensis Instituti, * Fullinensi Abbati commendatum, mihique ordinario Jure subiectum quoad Clausuram, et Sacramenta. Alterum in Civitate sub * Regula Sanctae Clarae, quod ab Episcopo omnino regitur, nullis * non dignum laudibus ob excellens studium perfectionis, et * Sanctitatis .

I quattro Conventi di frati accennati dal Bembo erano quelli di S. Pietro, di S. Stefano e di S. Rocco, soppressi poi al principio del secolo XIX, e quello di S. Marco di Vedana, il quale, esistente già fino dal secolo XII, raccoglieva monaci e monache e dipendeva dal Capitolo di Belluno; esso nel 1456 fu dai canonici donato ai certosini, assegnandogli quattro anni dopo anche gli ospedali di Candàtino e di Agre coi loro beni, riservandosi, oltre al diritto di giuspatronato sulle chiese, l'annuo censo di tre capretti per ogni canonico (1); soppresso nel 1789, risorse nel 1882. Se questi conventi non causarono dispiaceri e contrasti al Bembo (salvo una volta quello di S. Rocco, come vedremo), non altrettanto si può dire dei due femminili, quello delle benedettine di S. Gervasio e Protasio, esistente fino dal tredicesimo secolo e durato fino al 1867 (2), e l'altro di Loreto.

(1) Inapatronato e capretti sono ora soltanto una memoria storica.
(2) Il Collegio convitto si resse anzi fino al 1888.

La prima controversia a proposito del convento di S. Gervasio avvenne quando mons. Polcenigo vescovo di Feltre e vicario del cardinale Benedetto Pamfili, dal quale, come Abate di Follina, dipendeva quanto al governo spirituale e temporale quel monastero, pretese nel 1705 di assistere da solo alla elezione della abbadesa, laddove aveva pure diritto di assistervi con lui il vescovo di Belluno — il quale generalmente si faceva rappresentare dal confessore delle monache stesse — perchè aveva piena giurisdizione nei riguardi della clausura, della chiesa, dei cappellani e dei confessori. Il Bembo, sempre vigile per mantenere i diritti vescovili, grandi o minimi che fossero, ricevuti dal cancelliere del Polcenigo i consueti omaggi di cortesia, temendo qualche sopraffazione, mandò al convento il confessore delle monache delegandolo alla elezione dell'abbadesa; ma il Polcenigo negò di ammetterlo come rappresentante del vescovo di Belluno. Offeso di ciò, il Bembo rimandò al monastero il confessore con due cappellani ed il vicario per impedire questo attentato alla sua giurisdizione. Ma il Polcenigo, dubitando di quanto poteva succedere, s'era chiuso in parlatorio col proprio cancelliere ordinando alle monache di rispondere a qualsiasi visitatore che non avrebbe ricevuto nessuno. L'Orzesio, dopo aver picchiato più volte invano alla porta gridando alto il proprio nome, stava pensando di sfondare l'uscio con un calcio, quando il Polcenigo ne uscì e si adattò a concedergli udienza. Il vicario, dopo essersi fortemente lagnato che si fosse precluso a lui, rappresentante del vescovo di Belluno, l'accesso in un luogo dove quel Prelato aveva tutta l'autorità per intervenire, dimostrò come una bolla di Gregorio XV e l'uso inveterato davano pieno diritto all'Ordinario di Belluno di prender parte all'elezione dell'abbadesa di S. Gervasio. Ma il Polcenigo rimase irremovibile e tronò la lunga discussione coll'annunziare al vicario che la elezione era già stata fatta nella persona di Laura Alpago. Allora l'Orzesio, protestando di ritenere come nullo ogni atto del Polcenigo, si ritirò e ne riferì al Bembo; il quale, approvando il suo contegno, rinnovò, come gliene spettava il diritto, le patenti generali per l'ingresso nella clausura, come si praticava in ogni nuova elezione di abbadesa, non già alla Alpago, ma alla badessa cessante Pola e nello stesso tempo inviò al Polcenigo il P. Donato Mora, Rettore dei gesuiti,

per dichiarargli che, se non avesse ceduto, egli avrebbe fatto valere le proprie ragioni e presso il Doge e presso il cardinale Pamfili. Resistè per vari giorni il Polcenigo, ma finalmente spedì al Bembo un atto col quale riconosceva i diritti del vescovo di Belluno per il presente e per l'avvenire. Soddisfatto di ciò, il Bembo tolse il veto alla elezione di Suor Laura Alpago e rilasciò a questa la relativa licenza per la clausura.

Senonchè dopo tredici anni la controversia rinacque quando il cardinal Pamfili, che aveva nel frattempo eletto a suo vicario presso il convento mons.r Bembo in luogo del Polcenigo, improvvisamente rinunciò, col solito compenso di una pensione, l'Abbazia a mons.r Sergio Pola, trivigiano, vescovo di Famagosta. Rimase il Bembo sorpreso e addolorato di quella novità dopo tutto quanto aveva fatto durante il suo vicariato in prò del monastero e delle monache e sospettò subito che gliene sarebbero derivati dispiaceri. Fatto è che, mentre egli si trovava a Venezia, e forse anzi per questo, mons.r Pola il 23 marzo del 1718 si recò a Belluno. Il Bembo, preavvertitone da qualche amico, scrisse immediatamente, ancora in data del 22 marzo, all'Orzesio questa lettera . . . diplomatica:

* Sento che mons.r Pola sia per capitare costà a momenti
 * a far la visita di S. Gervasio. Non me l'havendo egli parteci-
 * pato, devo io mostrarmene affatto ignaro. Sarà nullameno parte
 * di V. S. di essere a riverirlo con disinvoltura, esponendo, come
 * da sè, il rincrescimento che sarò io per haveve di non essermi
 * ritrovato in Residenza a poterlo assicurare del mio rispetto.
 * Converrà poi di starne in tutta attenzione, perchè il Prelato o
 * per mancanza d'informazione, o per altrui suggestione (*questa*
 * *è una botta ai canonici!*) non tenti cosa, che possa urtar nella
 * mia ordinaria Autorità; onde sarà bene instruire il sig. Con-
 * fessore ordinario delle Monache; sono certo della di Lei mag-
 * gior vigilanza e destierità, ecc.

Infatti l'Orzesio aveva già di sua iniziativa ordinato al Confessore che all'occasione informasse il Pola dei diritti del vescovo bellunese nel monastero e ne informasse anche l'Abbadessa, che era in quell'anno Maddalena Mirai, benchè la cosa fosse a questa ben nota. Senonchè accadde che il Pola volle visitare il tabernacolo, la pisside, i vasi dell'olio santo, la sagrestia e il confes-

sionale della chiesa, tutte cose spettanti alla giurisdizione del Bembo, senza che nè il confessore nè l'abbadessa movessero nessuna obbiezione; anzi con insospettata disinvoltura asserirono poi che il Pola non aveva fatto se non quello che era stato sempre eseguito anche dai suoi predecessori! Indignato di ciò, l'Orzesio fece all'Abbate due visite nelle quali insinuò di credere che egli avesse voluto semplicemente adorare il Sacramento e non fare una visita formale, la quale spettava al solo vescovo di Belluno, alla cui giurisdizione egli certo non aveva voluto recar pregiudizio. Ma il Pola si trincerò dietro pretese istruzioni avute dai suoi predecessori e, malgrado tutte le rimostranze del vicario, rimase irremovibile nella sua convinzione di aver fatto di suo pieno diritto quella visita ecclesiastica. E in tale convinzione lasciò Belluno.

Per ordine del Bembo, ritornato in sede, l'Orzesio compilò in latino due lunghi e dotti memoriali a sostegno dei diritti vescovili sul convento di S. Gervasio, quando le monache, le quali avevano mostrato anche troppo di non gradire l'autorità del Bembo, omisero di presentargli la consueta pagina trimestrale per l'ingresso in monastero dei medici, del confessore e degli operai, affinchè venisse da lui confermata. Sdegnatissimo di questa voluta negligenza, il Bembo volle spiegazioni e dal confessore e dall'Abbadessa, i quali si scusarono adducendo di aver così fatto per ordine scritto del Pola. E allora il vescovo ricorse ai mezzi forti facendo intimare alle monache un suo monitorio, col quale le diffidava, sotto pena della scomunica, a non ammettere nessuna persona nel monastero senza una sua licenza per iscritto, e nello stesso tempo provocò dal Rettore Gabriele Bembo un ordine, col quale si proibiva a chiunque di entrare nel monastero sotto pena di prigione e di galera e tale ordine, intimato al Gastaldo delle monache, venne affisso alla porta del cenobio: sospese inoltre i sacramenti all'abbadessa fino a che non si chiarisse se fosse, o no, incorsa nella scomunica! Poi informò di tutto il pontefice Clemente XI, il quale, persuaso del torto recato al Bembo, ordinò senz'altro al Pola di delegare il vescovo di Belluno alla totale soprintendenza delle monache di S. Gervasio. E il Pola, inchinandosi alla volontà del Papa, diresse al Bembo la seguente umilissima lettera:

* Dovendo io, per comando della Santità di N. S. pregare
 * V. S. Ill.ma a volermi favorire di assistere a codesto mio
 * Monasterio delle Cistercensi de SS. Gervasio e Protasio, La
 * supplico riverentemente a compiacersi di accettare l'annesso
 * Atto di Delegatione, che mi dà l'honore di trasmetterle.

* Vaglia questa occasione per rimostrare a V. S. Ill.ma la
 * mia devota servitù, accò si degni habilitarla all'esercizio de'
 * suoi comandamenti, mentre Le bacio divotamente le mani.

* Barcone 8 ottobre 1718

* Di V. S. Ill.ma Rev.ma

* Devot.mo et obbl.mo Serv.re vero

* Sergio Vescovo di Famagosta (1)

Così ebbe fine la competizione colla piena soddisfazione del Bembo, coll'obbedienza, più o meno rassegnata, delle monache e coll'allontanamento dell'infido Confessore.

Ma venne intanto la volta delle monache di S. Chiara di Loreto, le quali, quasi volendo emulare le consorelle cistercensi, partivano anch'esse in guerra contro il vescovo che era pure il loro superiore assoluto.

Il Consiglio dei Nobili aveva preso parte di erigere un monastero, nel quale si potessero ricoverare le figliuole di quei cittadini che non hanno il modo di maritarle, una prima volta nel 1475, una seconda nel 1491 e una terza nel 1603; finalmente fu cominciata l'erezione di questo di Loreto, essendo vescovo Giovanni Delfino, nel 1608, ma solo il 5 settembre del 1634 entrarono nel convento le prime tre monache fondatrici, venute da Feltre, Chiara Gerardi, Maddalena Miorari e Giustina Agosti. Tutto procedette tranquillamente durante i vescovati prima del Mallonio e poi del rigido Berlendis, ed anche quello del Bembo, il quale era molto affabile e procurò non pochi miglioramenti al

(1) Il dott. Zacchi, il quale pubblicò una diffusa monografia su *Il Convento di S. Gervasio* (Belluno, Cavassago, 1902), riporta la lettera, pure dell'otto ottobre 1718, con cui il Pola avverte l'Abbadessa di aver pregato il Bembo di prendere le sue cecì nel Monastero e di doverlo considerare come la sua stessa persona; ma, premettendo che il Pola fece così perchè conoscesse i meriti e l'operosità del Bembo, mostra di ignorare come l'atto del Pola fosse tutt'altro che spontaneo, come ho dimostrato.

monastero, era incominciato idillicamente, tanto che le suore lo benedivano *come venuto non da Roma, ma dal cielo* e nel 1701 gli dedicarono anzi una lapide, sormontata da un grande stemma in pietra del Bembo, che tuttora si vede sulla parete della chiesa a sinistra di chi vi entra. (1) Ma accadde nel 1718 che l'abbadessa, desiderando venisse accolta in monastero una sua parente malgrado il parere contrario delle altre monache, ottenesse l'appoggio del vescovo, il quale però, non riuscito colle buone a piegare le pecorelle al suo volere, si appigliò alle cattive, procedendo anzi, ad istigazione della Badessa, ad inquisizioni contro le monache per certe disobbedienze alla loro Regola. Le suore allora, ritenendosi offese, ricorsero ai tre deputati del Consiglio di Belluno, ai quali, col nome di Protettori, spettava per diritto statutario la cura e la protezione del Monastero; e, siccome non v'era buon sangue tra vescovo e Consiglio, — come meglio verrà detto in proseguo — al Consiglio non parve vero di approfittare dell'occasione per mettersi contro il Bembo e ricorse contro di lui al Magistrato sopra i monasteri, accusandolo di pregiudicare alla libertà delle monache nelle ballottazioni, a quella della loro clausura ed ai decreti del Principe. In conseguenza di tale ricorso il 26 agosto del 1718 il predetto Magistrato prescrisse al Podestà Gabriele Bembo di far pubblicare (*stridare*) che l'accettazione delle nuove monache doveva essere fatta con *piena libertà dei loro voti*, che non si permetteva l'apertura di finestre nella fabbrica, la quale si stava completando, del Seminario per non creare servitù alla clausura, che si restituisse al monastero un po' di terreno usurpato a pro' del Seminario e che il confessore, i cappellani ed i ministri secolari venissero eletti dalle suore *con piena libertà dei loro voti*. A tale ingiunzione del Magistrato uno dei senatori, Andrea Cappello, aggiunse di

(1) L'iscrizione dice:

IO. FRANG. BEMBO EPO ET COM. BKLL.
 IN OMNIBUS OPTIMO
 OR. MONASTER. VITLITER AVCTVM
 ET DISCIPLINAM DIISSIME CVLTAM
 MONIAL. MEM. ET GRATIAE PR.
 ANNO DOMINI MDCCXVIII.

proprio pugno: " E se alcuno si sentisse aggravato, faccia ricorso, " chè gli sarà resa giustizia " .

Questa ribellione delle monache fu un colpo inaspettato e duro pel vescovo, abituato alla loro passiva obbedienza. Egli si difese protestando che non si era intrinsecamente nella elezione del convento se non per amor di concordia spettando a lui la vigilanza spirituale del monastero e che del resto più volte era accaduto che le nomine cadessero su persone diverse da quelle da esso proposte, il che provava la piena libertà dei voti, i quali poi erano sempre segreti; che il terreno asserito usurpato era stato offerto spontaneamente dalle monache come loro contributo alla fabbrica del Seminario, e che, quanto alla soggezione delle finestre di esso, bastava andar sopraluogo per escluderla. Sperava il Bembo che a queste ragioni le ribelli si arrendessero; ma esse furono irremovibili nel voler andare a fondo col loro ricorso. (1) Il vescovo allora non trascurò nessun mezzo di far conoscere a Venezia l'ingiustizia delle accuse mossegli. E nell'aprile del 1719 il Magistrato sopra i monasteri, destreggiandosi fra le due parti, decretò: che le votazioni si facciano *secondo prescrive la Regola*; che alle finestre del Seminario provveda, come sarà stimato proprio, il vescovo; che non era caso di ricorrere quanto al terreno, sia perchè le monache non possono possederne, sia perchè era stato un'oblazione di esse; che " le monache devono praticare nelle loro azioni quella carità che corrisponde al loro santo ed esemplare istituto " ; che infine, siccome il convento doveva comporsi di dodici monache nobili e di altrettante cittadine e quelle erano più numerose di queste, così non doversi ammettere a monache se non aspiranti dell'ordine cittadino finchè il numero di questo eguagliasse quello delle nobili.

Tale decreto permise di cantar vittoria tanto alle monache, contente di aver avuto confermata la libertà di voto, quanto al vescovo che non si vide aggravato in cosa alcuna ed anzi approvato nella questione del terreno. Ma la vertenza lasciò, come afferma il biografo, uno strascico di continue reciproche gelosie

(1) Il vicario Orzasio lo dice " di talento angelico e perciò (?) inflessibile! " .

ed amarezze, e il Bembo, che prima era affezionatissimo alle suore di S. Chiara, tanto che nella sua Relazione molto le lodava per la loro *perfezione e santità*, rivolse la sua premura soltanto a quelle di S. Gervasio, quantunque anche di queste avesse dovuto più volte lagnarsi.

Se mi sono dilungato, forse troppo, nella narrazione di questi contrasti che ci appaiono ora meschini e quasi puerili, l'ho fatto apposta perchè essi contribuiscono alla miglior conoscenza della vita della nostra città di provincia fra il XVII e il XVIII secolo, quando simili questioni, spesso puramente formali, agitavano e tenevano in mutua discordia autorità e cittadini. Ciò che si vedrà ancora meglio da quanto mi resta a dire.

" Tria pariter recensentur Urbana Xenodochia, et plura per " Dioecesium; Plura itidem utrobique Sacra Laicorum Sodalitia; " Mons Pietatis in Urbe adversus fenebre malum, et Collegium " denique Jurisconsultorum, cui amplissimae facultates a Prae- " cessoribus meis praecipue Julio Contareno, et Aloysio Lollino " commissae sunt ad centum ferme Ducatorum millia monetae " Venetae, quorum annui redditus in pauperum adiumentum, " Egenarum Virginum dotem, et Clericorum in Patavina Acca- " demia studentium alimentum iuxta pium Testatorum placitum " impenduntur . .

I tre ospedali erano quelli di S. Maria de' Battuti, di S. Biagio e di S. Maria Nova; furono soppressi nel 1793 e le loro rendite riunite nel nuovo nosocomio che, come si disse, fu stabilito nei locali del Seminario in via Loreto. Vi era anche a Longarone un piccolo ospedale sussidiario di quello di S. Maria de' Battuti.

Il Monte di Pietà fu istituito nel 1501, per incitamento di fra Elia da Brescia e per opera della Scuola di S. Croce, presso di questa; ma trent'anni dopo fu trasportato in piazza del Mercato nel fabbricato appositamente eretto e che è quello dove esiste tuttora.

Il Collegio dei Giuristi sorse nel 1491 e ne facevano parte tutti i cittadini che si fossero laureati in legge all'università di Padova. Essi amministravano i lasciti, chiamati *Commissarie*, di parecchi testatori e ne distribuivano le rendite in pubbliche beneficenze. I lasciti più cospicui erano quelli appunto del vescovo

Gialio Contarini, che provvide con Guglielmo Bovano ai poveri della città e della diocesi, di mons. Lollini, che ne destinò due terzi alla dote delle povere e il rimanente al mantenimento di chierici di *buona riuscita* presso l'università di Padova. Vi erano anche le Commissarie Brustoloni, Miazzi, Persicini e Sacello per dotare zitelle. Il Collegio risiedeva nel bel palazzo secentesco in Piazza del Duomo, che ospita adesso il Civico Museo.

E poichè il Bembo pareva predestinato, contro la sua buona volontà di vivere d'accordo con tutti, ad aver con tutti litigi, ecco che egli ne ebbe anche col Collegio de' giuristi.

Questo, nel principio del suo vescovato, per usargli deferenza, votò una parte colla quale rimetteva a lui di attestare quella *buona riuscita dei chierici* che era necessaria per far loro fruire del legato Lollini e mantenersi allo Studio di Padova. La deliberazione era doppiamente opportuna, sia perchè il vescovo doveva essere il giudice migliore in materia, sia perchè troppe volte s'era avverato il caso che qualche chierico, dopo aver goduto del lascito di 50 anni ducati per cinque anni ed aver così completata la sua educazione, gettava l'abito ecclesiastico deludendo le disposizioni del testatore. Ma dopo qualche anno, quando cioè il vescovo fu trascinato in una lotta, di cui si dirà più innanzi, col Consiglio dei Nobili, del quale facevano parte anche parecchi componenti del Collegio dei Giuristi, questi, per vendicarsi del vescovo, nell'adunanza che ogn'anno il 25 d'agosto, giorno onomastico del Lollini (S. Alvise), si teneva nel Palazzo Pretorio, fecero revocare la facoltà già spontaneamente data al Bembo tornando a riservarla al Collegio.

Tale deliberazione ferì vivamente il vescovo, quantunque egli, come sempre usava fare, dissimulasse l'offesa; ma corse ai ripari risolvendo da parte sua di non ammettere all'ordine del suddiaconato nessun giovane prima che non avesse raggiunto i 21 o 22 anni, assicurandosi così che nessuno prima di questa età, non avendo ancora la tonsura, potesse concorrere al legato lolliniano e, dopo tonsurato, potesse più buttar l'abito clericale alle ortiche, come i chierici potevano fare finchè di clericale non avevano che il solo abito di seminarista.

Dopo questa vertenza, benchè aperti conflitti non siano più insorti tra il Bembo ed il Collegio, tuttavia fra essi non vi fu-

rono più cordiali relazioni e qualunque occasione era buona ai giuristi per mostrare il loro rancore al vescovo, che ingiustamente sospettavano avesse ricorso a Venezia per recar pregiudizio ai loro privilegi, quantunque di ciò non si fosse mai avuta nessuna prova.

« Praeter haec alia nuper Commissaria quadraginta prope ducatorum millium a Julio Berlendis egregiae Pietatis Praesule, meo immediato antecessore, fundata est; redditibus tum pro simplicium sacerdotum ad frequentiore[m] Ecclesiae cultum distributionibus, tum pro pauperum infirmorum ope, alijsque pijs operibus erogandis ».

È questa la Commissaria, cui accennai più addietro e che fu la poca favilla la quale secondò la gran fiamma che non si estinse nemmeno alla morte del Bembo ed anzi culminò sotto il vescovato del Condulmer. I canonici, offesi dalla calcolata esclusionazione loro dall'eredità del Berlendis, partivano subito in guerra contro i preti beneficiati portando il litigio a Venezia dinanzi alle somme autorità della Repubblica. Quando il Bembo prese possesso della sua Diocesi, trovò con sommo dispiacere questa scissione tra canonici e preti; desideroso di pacificarli, si offrì come mediatore a comporla, e la sua proposta fu accolta volentieri da entrambe le parti. Ma, siccome il vescovo in quei primi tempi si trovò occupatissimo nelle cure della Diocesi e quindi obbligato a differire la mediazione anche per meglio studiare la questione, i canonici, insospettiti che egli finisse per pronunciarsi a favore dei preti, gli mandarono due di loro ad esporgli che, se non si fosse affrettato a mantenere entro dieci giorni la sua promessa, essi da parte loro gli *levavano l'incomodo della offerta mediazione*. Di ciò si ritenne naturalmente offeso il Bembo, toccò nella sua dignità di vescovo e di patrio, e tale ferita, come lasciò scritto il suo vicario, *sin ch'egli visse non fece mai cicatrice*. È per questo che qualunque atto, anche senza secondo fine, che procedesse da una delle parti era subito dall'altra interpretato come una minaccia ed un attentato ai rispettivi diritti, onde si viveva in continuo reciproco sospetto. E poichè non manca mai chi in simili circostanze riferisce e travisa discorsi e si diverte a soffiare nelle discordie, è facile immaginare come gran parte della città tenesse in avversione il vescovo, tanto più

che i canonici contavano buon numero di parentele ed amicizie fra la cittadinanza.

Secondo il testamento del Berlendis, la metà dei proventi della Commissaria andava a solo beneficio dei preti semplici o provveduti di beneficio ecclesiastico *de minori*, ascritti od ufficianti al Coro della Cattedrale, esclusi canonici, sacristi e cappellani, già provvisti di maggiori benefici; ne conseguiva — secondo i preti beneficiati — la formazione di un Corpo formato da essi soli per amministrare la nuova Commissaria, Corpo sottratto perciò all'autorità del Decano e del Capitolo e sottoposto invece ai Vescovi successori del testatore, designati da questi a soprintendere alla Commissaria *omni appellatione remota*. Ma i canonici sostenevano che nella Cattedrale non ha da esservi che un clero solo, il quale non può essere diviso in più Corpi e deve essere soggetto alle leggi di essa chiesa, cioè all'autorità del Decano e del Capitolo e non ad altri; perciò negavano assolutamente ai vescovi la giurisdizione sulla disciplina della Cattedrale.

Da ciò malumori e litigi fra preti e canonici e fra questi e il vescovo. Cominciarono i preti a sospettare il Bembo di novità, come p. es. che egli volesse a loro detrimento dare la Commissaria in balla della famiglia Berlendis. E, senz'altro, trenta-quattro di essi con cinque canonici si radunarono nella sagrestia del Duomo e votarono una parte, nella quale *per zelo dell'onore di Dio, della pia volontà del Berlendis e per soddisfare alla propria coscienza, abdicando li privati rispetti, elessero due di loro a rappresentarli avanti qualunque Ill.^{mo} Ecc.^{mo} Magistrato, et etiam a piedi di Sua Serenità, fino alla totale definizione della causa... a fine di rimetter in pristino tutte le ragioni, azioni, pretese ed interessi competenti a detta Commissaria... A laude di Dio!*

Invano l'Orzesio, che assisteva alla adunanza come canonico e che giudicò la parte *tutta relemo contro il vescovo*, assicurò che la Commissaria era amministrata scrupolosamente a vantaggio dei preti, come avrebbero potuto assicurarsi esaminando gli atti di essa, che metteva a loro disposizione, e che il proposito di passare il legato Berlendis ad altri amministratori non era mai passato per la mente del Bembo; invano propose che mandas-

sero una Commissione al vescovo, dal quale avrebbero certo avuto le spiegazioni più tranquillanti. La parte fu presa con 29 voti contro 5. Allora Nicolò Berlendis, primo Commissario, ritenendosi offeso dai preti, tanto più che fra essi e lui era seguito vari anni prima un accordo in proposito, col mezzo dei capi della Quarantia civil nova intimò ai preti di non introdurre nessuna novità sotto la pena di una multa di mille ducati.

Ma preti e canonici, non intimoriti da questa minaccia, ricorsero al Consiglio Maggiore della Città, il quale il 23 marzo 1715 (l'Orzesio scrive erroneamente 1716) elesse due deputati, Vittor Crocecallo e Girolamo Miari q. Antonio, con espressa commissione di operare in modo che le disposizioni testamentarie del Berlendis fossero interamente eseguite a favore della *Poverità, che in tanta copia si vede languir famelica*. Nè basta: chè, temendo alcuni sacerdoti che il vescovo, irritato dalle loro opposizioni, gravasse maggiormente la mano fra loro per certi processi già istruiti in occasione della visita episcopale, combinarono alla vigilia del ritorno del vescovo da Venezia una nuova adunanza di preti e canonici, nella quale, premesso, con troppo evidenti allusioni al vescovo, che « per divertire, e preservare » da ogni novità e pregiudizio questo R. Clero, ed acciò restino « inviolabilmente osservati gli istituti, diritti, consuetudini, e » stato del medesimo, e per sottrarsi, e redimersi da ogni « ditato aggravio, ed introdotto abuso in qualunque ordine, stato, » e materia, bisognava provvedere « che l'Universale et il Par- » ticulare non resti sotto alcun colore, o pretesto, indebitamente » aggravato, nè pregiudicato dalle medesime introduzioni, et » abusi », elessero due canonici e tre preti *all'effetto predetto* con facoltà di far atti contro quoscumque ed avanti qualunque tribunale secolare et ecclesiastico, collegio e consiglio et etiam a piedi di Sua Serenità. Tale parte fu votata con 39 voti contro soli 4. E per far seguire subito ai voti l'azione, presentarono, in risposta a quello del Berlendis, un ricorso alla Quarantia Civil nova, nel quale impugnarono l'accordo precedentemente stipulato, pretendendo di essere stati costretti a sottoscriverlo sotto la coazione morale del vescovo e dichiarando che il testo già presentato alla Quarantia era stato ad arte mutilato e falsificato dal vice cancelliere del Clero, come si poteva constatare confrontan-

dolo coll'originale del libro del Clero stesso; concludendo, attendevano dalla giustizia del Consiglio un *pientissimo taglio a gloria di Dio*.

Tale supplica venne il 14 agosto 1716 ammessa da Benedetto Molino Avogador del Comune: "Dominatio eius illima, omnibus bene intellectis, cartas in querela contentas intromisit, ad hoc tantum, ut per eorum Consilium de quadraginta Civ. N. decidatur quid iuris". I preti cantarono allora vittoria, ma troppo presto, poichè naturalmente nemmeno il vescovo poteva starsene inerte e preparava le armi della difesa.

Esca al fuoco aggiunsero due parti votate dal Consiglio il 20 gennaio ed il 19 febbraio del 1717, nelle quali si ribadiva la deliberazione dell'anno precedente a beneficio dei poveri, contro qualsivisia Persona et Assuntor di giudizio, nuno eccettuato, e particolarmente nella causa hora pendente sopra la intromissione Arrogansca seguita a favore del R. Clero. Non si faceva il nome del vescovo, ma non si mirava che contro di lui. Le due parti passarono rispettivamente con voti 31 contro 6 e 72 contro 22.

Il Bembo dissimulava la molta amarezza che tutte queste beghe astiose gli procuravano; ma, trovandosi, come soleva fare ogni inverno, a Venezia, metteva a prova l'ingegno per uscire con onore da tutte queste difficoltà.

La sentenza della Quarantia C. N. non fu però pronunziata che il 2 febbraio del 1720, dopo, scrive l'Orzesio, più che strepitose dispute de' più celebri Avvocati (1).

Ed essa rigettò come ingiuste tutte le istanze de' preti, accogliendo invece quelle di Nicolò Berlendis e dell'altro Commissario. A tale lieta notizia, scrive l'Orzesio, andato subito a

(1) Quelli de' preti sostenevano che fosse stato assegnato per congrua al Bembo assai più di quanto gli spettasse; che le quaranta onze d'argento assegnate al vescovo in virtù di certa particola del testamento Berlendis fossero restituite alla Commissaria (ad esse aveva già da cinque anni spontaneamente rinunciato il Bembo quando la Commissaria era stata danneggiata dal rinvenimento dei depositi in zecca decretato dalla Serenissima); che li conti o maneggio della Commissaria praticati dal Commissario patissero molte eccezioni e che esso Commissario dovesse rimborsare del proprio le molte spese fatte nel lungo litigio di oltre venti anni.

congratularsi con lui, che il Bembo gli rispose: "Signor Vicario, sono queste vittorie, ma che costano troppo sangue!". I preti, i quali si reputavano sicuri di riuscire vincitori, rimasero storditi dalla sentenza e troppo tardi pentiti di aver provocato la lite. "Non però", annota a questo punto mon. Scipione "si rimise la disciplina ecclesiastica totalmente pregiudicata per la licenza et aderenza che haveano i Preti, oltre le Parti che havevano prese, per vivere a loro modo impunemente. Nè il vescovo, che pensava porvi rimedio opportunamente, fu più a tempo di applicarlo".

Certo il buon esempio della disciplina non poteva venir loro dai canonici; i quali, non scoraggiati dall'insuccesso, si appigliarono ad un altro argomento per non dar pace al vescovo.

Quando, nel primo funzionario della Commissaria Berlendis, i canonici pretesero di essere ad essa compartecipi nel governo, nell'utile e nelle cariche e ricorsero a Venezia, la sentenza pronunziata in pien Collegio riuscì piuttosto equivoca, giacchè vi si leggeva che non si facessero nuovi Corpi (1). Perciò, appigliandosi a questa frase, il Capitolo sosteneva che i membri della Commissaria dovevano radunarsi nella sagrestia della Cattedrale, dove tengono le loro adunanze tutti i preti, compresi i canonici, per gli affari della Tavola o Mensa della Cattedrale stessa e quindi anche i canonici aver diritto di concorrere con voto nell'amministrazione della Commissaria. Per contro il vescovo opponeva a tale pretesa che i preti della Commissaria Berlendis dovevano riunirsi nel Vescovado perchè il vescovo è stato designato a capo della Commissaria dal medesimo testatore Berlendis, laddove nella sagrestia egli non avrebbe l'autorità di presiedere, riservata al Decano, e perchè la proibizione di nuovi Corpi non poteva

(1) Codesta sentenza è quella del 1695; e non comprendo come don Priamo Alpago possa aver scritto (*Apologia delle esenzioni, privilegi, e giurisdizioni del Capitolo de' canonici di Belluno*, s. l. o. n., 1774, p. 96) che quel giudizio fu terminato a favore dei canonici, nei quali doveva stare l'amministrazione della Commissaria, essendo stato tagliato in tal parte con tutte le sue solennità il testamento (del Berlendis). Allora perchè i canonici si sarebbero uniti ai preti contro la soprintendenza del vescovo e l'amministrazione della Commissaria se questa fosse già stata aggiudicata da vent'anni al Capitolo?!

riferirsi alla Commissaria, ma solo all'eventualità di nuovi Corpi di preti nel coro e nelle funzioni ecclesiastiche. Ma i canonici, ostinati nella loro tesi, il 18 aprile del 1720 votarono la parte di sostenere il loro punto di vista e la questione sopravvisse non risolta anche dopo la morte del Bembo, finchè fu concluso col successore di esso un accordo, in forza del quale la Commissaria doveva radunarsi nel Vescovado sotto la presidenza del vescovo o del vicario o d'altra persona scelta da lui e si dava facoltà di intervenire con voto anche ai canonici, sacerdoti e cappellani già provvisti d'altro beneficio, restando però sempre fermo che questi non avrebbero partecipato nè agli utili nè alle cariche. Così finì il lungo dissidio e la prima adunanza ebbe luogo nel Vescovado l'undici aprile del 1722 (1).

Adesso la Commissaria Berlendis è amministrata da tre sacerdoti, eletti ogni tre anni dal clero, sotto la presidenza del vescovo; e dai redditi di essa sono sempre esclusi canonici e sacerdoti.

* Inter mei Pastoralis muneris curas ea prima fuit Civitatis
 * atque totius Dioecesis Visitationem aggredi eamque licet per
 * inaccessa montium, et frequens itineris discrimen paucis per
 * ficere; ut nulla fuerit mei Gregis pars, quae Pastoris vocem
 * non audierit, nec ulla tam invia Ecclesia, quae ubi reparanda
 * aut nitidiori cultu instruenda fuerit, Pastoris oculo se non sen-
 * serit reformari. Catholicae fidei puritatem, verbi Dei praedica-
 * tionem, et integros Parochorum mores inquirere et promovere

(1) Incomprendibile anche qui che l'Alpago (*op. cit.*, p. 97) scriva che il Capitolo « deliberò di condescendere nell'anno 1721 ad una divota supplicazione de' Sacerdoti beneficiati e benignamente accordò (1) a tutto il Clero... l'amministrazione della Commissaria, che era stata unitamente aggiudicata ad esso Capitolo! ».

Ma i contrasti non devono essere completamente cessati nemmeno dopo tale accordo e il Capitolo deve aver ottenuto qualche rivincita se trovo negli Atti capitolari copia di un documento vescovile del 4 agosto 1760, in cui don Lorenzo Lambioli, maestro di Cappella della Cattedrale, e don Gaetano Seolari attestano a chiunque che il primo, per aver avuto commissione dal vescovo Sardi di cantare in canto fermo l'esequie del g. Isoppo Doglioni sepolto in Duomo il 18 settembre 1759, fu privato per ordine del Decano D. Cesare Alpago delle quotidiane distribuzioni del legato Berlendis per giorni otto!

* summa Visitationis fuit; sed prae omnibus Doctrinae Christianae
 * scolae in mei Praedecessoris senio partim Parochorum desidia,
 * partim Parentum negligentia prope collapsas omnino urgere,
 * et excitatis impense Parochis, adiuncta piorum virorum auxilium
 * opera, et Divini Iudicij obtestatione acriter Parentibus repetita,
 * totis viribus restituere (1). Verum cum a frequenti visitatione
 * utilitas Ecclesiarum profecto pendeat, secundam hoc anno in-
 * coeptam, et in aliqua Dioecesis parte jam absolutam, cum pri-
 * mum ab hac alma Urbe reversus fuero, statim progredi in
 * votis est.

La prima visita alle chiese della Diocesi fu fatta dal Bembo nel 1695, ed avvenne con quella magnificenza, che era nel suo carattere ed usava pure nelle visite al Rettore o ad altri, anche se pochi passi dividevano il Vescovado dalla abitazione del visitando. Nel suo giro diocesano egli conduceva al proprio seguito il vicario generale, due canonici, il cancelliere, il segretario, un cappellano, il caudatario, il confessore, i maestri di cerimonia, di camera e di casa, un cameriere, il cuoco, parecchi staffieri e laicchi con lettiga e cavalli a mano e inoltre molti suoi amorevoli, sia ecclesiastici che secolari, con relativi domestici, e poi muli e carri per il bagaglio di tutti: in una parola una specie di corte principesca! Con questo apparato di pompa voleva egli forse colpire l'animo dei diocesani, ed anche perciò, giunto in una parrocchia, ed accoltivi sin dal confine da numerosa gente con rami d'albero in mano e con incessanti *evviva*, si avviava prima di tutto alla chiesa ed ivi con appropriato discorso, dettatogli dalla sua naturale facondia, si assicurava subito l'affettuosa devozione de' parrocchiani, intenerendosi a sua volta per le festose accoglienze.

Nei siti alpestri, dove l'uso della lettiga non era possibile, si faceva portare su sedia a mano, e quelli che si alternavano alla bisogna se ne gloriavano come di una grazia, tanto più che egli si divertiva a parlar loro confidenzialmente, ricavandone nello

(1) Francesco Alpago scrive che l'istituto di insegnare la dottrina cristiana in Belluno fu introdotto da un predicatore venuto a farvi il Quaresimale nel 1634. E il Consiglio si adoperò con alcuni assegnamenti di promuoverla maggiormente. (*Dizionario delle cose bellunesi*, T. I, c. 259. Mss. esistente nella mia biblioteca.

stesso tempo anche quelle informazioni sulle parrocchie e sui parroci che specialmente desiderava di avere. Al qual proposito racconta l'Orzesio questo aneddoto: che i contadini, avendo appreso dal monitorio dei loro parroci che il vescovo era anche Prelato domestico, interpretando essi quest'ultima parola nel senso di affabile viste le buone maniere con cui venivano trattati, non si stancavano di gridare *Viva il nostro Prelato domestico!*

Cogli ecclesiastici, trovati in qualche colpa, usciva dapprima in acri rimproveri ed in minacce di gravi pene; poi, se li vedeva pentiti, mitigava colla clemenza il rigore della giustizia. Esigeva nelle chiese la massima pulizia ed un sacro decoro e, se vi ostava la povertà della chiesa, sapeva destramente supplirvi eccitando lo zelo di qualche persona facoltosa o dei regolieri.

Così egli visitò tutte, letteralmente tutte, le chiese della diocesi, comprese le più piccole filiali, dove, come in quelle di Laste nell'Agordino e di Cas presso Lavazzo, non c'era memoria che prima vi fosse mai stato nessun vescovo. Sedeva a mensa quasi sempre solo e frugalmente, laddove si compiaceva che il trattamento del suo seguito fosse non solo abbondante ma luto. Infaticabile nelle sue funzioni, era il primo a sorgere dal letto ogni mattina e, mentre gli altri prendevano nel giorno qualche riposo, egli si ritirava invece a scrivere un diario, nel quale annotava tutto quanto gli era accaduto di osservare e di udire (1).

(1) Una memoria delle sue peregrinazioni anche per i luoghi meno accessibili della Diocesi è rimasta in una lapide murata nella chiesa del montoso paese agordino di La Valle. La riporto sia pel ricordo del disastro, che vi diede origine, sia per la singolarità di uno dei voti di quelli abitanti, i quali (come mi assicurava quell'egregio Parroco) lo osservano tuttora, sia infine per non omettere nessuna delle iscrizioni riguardanti il Bembo.

D. O. M.
MICHAELIS ARCANGELI
TVTTELAE
PAROCHIALE TEMPLUM
VIGILANTIA PHAESVLIS RESTITVTVM
POST VLTIMA ALTERIVS FATA
DIRVPTI MONTIS ET AQVARIVS IMMANI VI
DIE XXVIII APR. MDCCI
REPENTE DIRVTI SVISQ. RVINIS OBRVTI

Nessun Prelato aveva mai fatto più di lui visite minute, coscienziose ed efficaci alle sue parrocchie; e pure anche in questo non gli si risparmiarono le critiche, attribuendo a vanità ed a calcolo di economia il numeroso seguito, che doveva essere speso dalle Fabbricerie e dalle Fraglie, al desiderio di vedere i feudi vescovili la visita alle parrocchie alpine quasi inaccessibili, e alla smania di lasciare memoria di sé i miglioramenti prescritti nelle chiese. Quando l'ambiente è ostile, tutto viene interpretato malignamente dagli invidiosi, dai pettegoli, dagli ignoranti e non torna a sproposito l'osservazione dell'Orzesio che simili censure ricordano le macchie di cui gli astronomi potrebbero far colpa ai pianeti più luminosi.

"Bellunensem Ecclesiam quamvis Germaniae finitimam nulla unquam Hereticae pravitatis labe infectam fuisse, sed verae fidei studiosissimam, atque s. Rom. Sedis obsequientissimam semper esse, iure testor, et quam lactissime profiteor."

L'Ufficio dell'Inquisizione contro l'eretica pravità venne introdotto in Belluno nel 1546; ma non vi ebbe mai molto da fare. Nel 1700 era Inquisitore il bolognese Giovan Antonio Angeli.

EMISSO
AD PROPITIANDAM NVMINIS IRAM
PERPETVO INCOLARVM VOTO
NON DVENDI GHORRA INTRA FINES PAROCHIAE
COLENDI FESTVM APPAR. DIVI TITVLARIS
ET POST SOLEMNE SACRVM ANNIVERSARIA INFORTVNII DIE
ANTIIVII TEMPLI ET COEMETERII LOCVM PERLVSTRANDI
IO. FRANCISOVS BEMIVS
EPISC. ET CO. BELLVNENSIS
AETERNVM SACRAT
DIE V AVG. MDCCVIII

La lapide trovata nella bussola a destra della chiesa sotto lo stemma del vescovo; una traduzione italiana dell'epigrafe è scolpita in un'altra lapide nell'interno della chiesa stessa ed è proposito di quel Parroco di trasportarla all'esterno sulla facciata. Il Bembo s'era recato a La Valle fino dai primi giorni del disastro ed aveva piantato una croce sul luogo da lui scelto per la creazione del nuovo tempio.

Una prima frana, caduta l'undici aprile, aveva fatto 48 vittime umane; la seconda del 29 travolse la chiesa, lo case del parroco e del sagrestano e una cappellina.

* Sed utinam et de omnimoda sacrosancti Tridentini Con-
 * cilij executione testari possem! Veruntamen fore in omnibus
 * et praesertim in ijs, quae animarum curam prospiciunt, Divina
 * illa Decreta et obedientiam habent, et reverentiam. Sed si qua
 * nusquam adimpleta vel deturbata fuerint, hoc iniuria temporum
 * factum esse, ut pleraque tolleranda potius, quam corrigenda
 * sint, ac meum pro tollendis abusibus studium esse nec oppor-
 * nas, et utiles contentiones formidare, nec in adversas improvido
 * zelo irruere, ex ijs quae referam EE. VV. cognoscendum fore,
 * non dubito .

Come si vede, i propositi del Bembo erano saggi e pru-
 denti, tali da assicurarsi un vescovado tranquillo; ma gli avven-
 nimenti, superiori alla sua volontà, insieme alla cronica litigiosità
 de' canonici, turbarono troppo spesso la quiete cui aspirava.

* In primis igitur Praebendae Canonicales nullis Sacris Or-
 * dinibus sunt annexae, quamvis enim Concilij Decreto, et pluri-
 * bus hujus Sacrae Congregationis rescriptis, Praedecessoribus
 * meis fuerit iniuncta Ordinum distributio, ea tamen nunquam
 * fieri potuit, contrahente Capitulo, quod ex statutis suis praec-
 * tendit, Clericos quatuordecim tantum annorum capaces esse
 * Praebendarum Canonicalium (1). Modo tamen Canonici singuli
 * sacerdotes sunt, praeter unum comitali morbo laborantem, qui
 * Coadiutorem sacerdotem habet, ac praeter alium Coadiutorem,
 * qui triginta tamen annorum aetatem superat. Sed si contingeret
 * meis temporibus, ullum ante aetatem viginti duorum annorum,
 * aut eam saltem, in qua intra annum ad Subdiaconatus Ordinem
 * promovari posset, de aliqua Canonicali Praebenda sine dispen-
 * satione Apostolica provideri, omni conatu id agerem, ut talis
 * indebita provisio effectum suum minime sortiretur .

I canonici di quel tempo erano, oltre il decano Giacomo
 Doglioni ed il vicario Scipione Orzesio, Baldassar Castelli, Pilon
 Piloni, Giuseppe Corte, Antonio Doglioni, Angelo Navasa, Giuseppe
 Porta, Adeodato Persicini e i due coadiutori Giuseppe Batti e
 Giuseppe Giamosa.

(1) Lo Statuto capitolare antico alla costituzione 10^a stabiliva quod
 non possit esse canonicus nisi decennium attigerit; l'età fu portata a
 14 anni nel 1609 dal vescovo Lollino.

* Praebenda quae Theologalia vicem supplere praetenditur,
 * testamentaria dispositione Cuiusdam Canonici post Concilium
 * erecta est, cum onere Legendi, et docendi verba salutis in
 * Cathedrali, eiusque libera electio et collatio Capitulo soli, qui-
 * busvis mensibus vacaverit est attributa. De hac praebenda re-
 * sponsum fuit ab hac Sacra Congregat.^{ae} Praedecessori meo
 * Lollino die 9 Jan.^{ae} 1610 his praecisis verbis * cum huiusmodi
 * fundatio facta fuerit post Concilium, non potuisse Institutionem
 * alteri, quam Capitulo reservari, ad eumque eveniente vacatione
 * pertinere Institutionem . Sic etiam responsum fuit Praedeces-
 * sori meo Berlendio die 5. Maji 1653., per huiusmodi Praeben-
 * dam ad Electionem, et collationem Capitulo reservatam non
 * satisfieri menti S. Concilij, ad cuius formam instituendam proinde
 * fore ipsam Praebendam Theologalem. Nihil tamen a Praedeces-
 * soribus meis innovatum est, veritis innumeras difficultates, quae
 * procul dubio ex congenita Capitulo dissensione subortae essent;
 * praecipue ex eo, quod cum alias ab hac eadem Sacra Congre-
 * gatione rescriptum fuerit alijs Praedecessoribus pro Theologi
 * Praebenda eam admitti posse, quae vices suppleret, huiusmodi
 * Litterae vacante Sede Episcopali ad manus Capitulo devene-
 * rant. Quamobrem in hoc statu rerum, et post tantam annorum
 * seriem; vel istius Praebendae provisionem Canonice adim-
 * mere, vel alterius Theologalis institutionem consequi iuxta
 * Sacri Concilij mentem, non modo arduum, sed impossibile,
 * pro morali rerum, et infradicendorum aestimatione videri mihi
 * necesse est .

La prebenda teologale, causa di tanti dissidii tra vescovi e
 canonici, fu istituita nel 1564 dal cenedese dott. Camillo Graziani,
 canonico di Belluno, al quale fu dedicata nella Cattedrale, sulla
 colonna che prospetta la porta di entrata dalla sacrestia questa
 iscrizione:

CAMILLO GRATIANO DE
 NETENSI LL. DOCTOR. BELL.ⁿⁱ
 CAN.^o OB PRAEBENDAM THE
 OLOGALEM PROPRIIS FOR
 TVNIS SINGVLARI PIETATE
 ERECTAM
 CAN.^{ci} BELL. EX TESTA

MENTO ELECTORES . . . (1)

. GRATI POS.

OBITU AN.

SAL.

MDLXVI

1^o MARTII.

Il nuovo prebendato — come il Graziani aveva prescritto nel suo testamento del 18 giugno 1565 — aveva l'obbligo di docere, et admonere verba salutis aeternae, legendo, et profitendo in Ecclesia Cathedrali singulis diebus Quadragesimae usque ad festum Pentecostes sine intermissione: a solemnitate vero Pentecostes usque ad Festivitatem Assumptionis B. M. Virginis inclusive exercere suum debeat Obitum in diebus Dominicis, et solennibus tantum, a quo tempore usque ad Festum omnium Sanctorum vacet, et vacare possit, quo tempore reasumat suum Obitum illud exercendo usque ad Festum Epiphaniae inclusive.

Nel 1595 il vescovo Valier, essendo rimasta vacante tale prebenda per la morte di Onorio Doglioni e volendo opporsi ai canonici che intendevano passare alla nuova elezione, mandò in Capitolo il vicario generale Giulio Scarpis con un monitorio affidando i canonici dall'eleggere il successore del Doglioni; ma i canonici si appellarono e dopo due giorni conferivano senz'altro la prebenda a Domenico Grini. Questi protestò poi in Capitolo di voler ottenere da S. Santità la dispensa di leggere teologia in quaresima, riuscendogli d'impedimento il predicatore, e di riservarsi solo per i giorni festivi e per i sabati dopo Completa. (2) Gli obblighi della Prebenda Graziana andarono un pò alla volta trascurati e presentemente il canonico teologo deve solo tenere ogni anno quaranta discorsi di materia teologica durante la messa conventuale.

* Penitentiariae Praebendae tristem narrationem ordior ex

(1) I puntini rappresentano parole scalpellate così da renderle illeggibili; ma è presumibile che esse affermassero ancor di più la volontà di presa di possesso esclusiva della prebenda già designata colla parola *electores*.

(2) Atti Capitolari del giugno e settembre 1595.

* suis principis. Vix Concilio promulgato Julius Contareus tunc temporis Episcopus Paenitentiarum elegit cum unione Praebendae proxime vacaturae. Appellatum fuit a Canonicis praetentibus id in Cathedrali Bellunensi fieri commode non posse. Quaesitio diu iudicis iudicem tandem habuit anno 1585 Caesarem de Nores Episcopum Parentinum Ecclesiarum illius Provinciae Apostolicum Visitatorem, a quo iudicatum est omnino Institutum esse Paenitentiarum ab Episcopo cum unione Praebendae proxime vacaturae, etiam si ad Capituli collationem attineret. Paruere Judici, ac semper inde Praebenda illa quae prior vacavit, tamquam Paenitentiarum ab hac S. Sede, in cuius mensibus unaquaeque vacatio contigit, collata est; donec anno 1630 cum a Summo Pontifice Urbano VIII collata fuerit Clerico in aetate a Concilio requisita non constituto, munus Paenitentiarum in aliam Praebendam, cuius possessor pro se, suisque successoribus iam consenserat, Apostolica manu translatum est. Qua secunda Praebenda vacante anno 1673 mense Martio (quae fuit prima vacatio Lapsa in mensem Capitularem) Capitulum Canonicorum non expectata electione, quae ad Episcopum spectare dignoscebatur, de eadem Iuris contra dispositionem libere providit. Sed re delata per Episcopum ad Tribunal Apostolici Nuncij Venetiae residentis, non passi sunt Canonici pronuciari Jus, sed ultro suis revocatis actibus, Electio ab Episcopo, collatio vero a Capitulo, ad quod de Iure pertinet, facta est. Haecenus laeta retuli. Sed pro dolor! Anno 1690 mense Junij vacuit iterum, iterumque excitato anti quo dissidio, contra Electum ab Episcopo sacerdotem aetatis debitae, et Sacrae Theologiae Doctorem, sacerdos alius octogenarius nulla insignitis Laurea a Capitulo electus est. Stetit causa coram Metropolitanis, sed ea nondum examinata, cum accessisset Canonicis Civitatis votum Consilij scilicet Nobilium Bellun: quod semper quoties inter Episcopum, et Capitulum certatum est, Pastorem suum veriter oppugnavit, ab eisdem ad Exco.²²² Venetiarum Collegium pro temporali Praebendae possessione deducta est, quae Partibus auditis ad iudicatum fuit Electo a Capitulo, reservata Episcopo facultate disponendi pro libito suo de munere Paenitentiarum. Ingenuit Ecclesia suo viduata Paenitentiarum, sumque senium traxit in breve tempus

* afflicti Praecessor. Ego ipse nactus Ecclesiam in eo statu,
 * vacuam Paenitentiarj sedem saepius occupavi, ad eius vices
 * adimplendas, donec illius Praebendae vacatione, Deo providente,
 * Lapsa in mensem reservatum, de probo ac scito Paenitentiarjo,
 * me plurimum urgente, ab hac S. Sede provisum sit. Caeterum
 * quid, si rursus vacatio incidit in menses Capitulares? Ad
 * perpetuam tanti muneris consistentiam mens esset novam Pac-
 * nitentiarjam Praebendam erigendi; quod fieri posset per unio-
 * nem cuiusdam simplicis Beneficij (1), quod unicum est in mea
 * Cathedrali de collatione Episcopi suis mensibus ordinarijs, et
 * post reservationem alicuius perpetuae pensionis, ad instar
 * earum, quae in mea Diocesi tum Seminario, tum Sacrae Inqui-
 * sitionis officio reservatae reperiuntur. Quod si vos, Eoim Patres,
 * approbaveritis, hoc enixo rogo, ut meis humillimis precibus
 * vostra Officia coram Sanctissimo suffragentur.

La S. Congregazione Cardinalizia deve aver approvato il disegno del Bembo poichè egli lo mise un anno dopo ad effetto. Il beneficio di S. M. Maddalena, che il vescovo, come si è visto, fa ascendere a non più di 35 ducati annui, è invece detto dall'Orzesio e da Florio Miari *molto pingue*; e dovrebbe esserlo stato, almeno nel secolo precedente, se fu già goduto da insigni Prelati, come da Livio Podacataro, arcivescovo di Nicosia, nel 1533, e da Anton Maria Graziani, vescovo d'Amelia e Nunzio apostolico in Venezia, nel 1597. Il Beneficio, per la morte del Rudio, rimase vacante nel dicembre dello stesso anno 1700 e allora, rinnovandosi i soliti litigi e ritenendosi entrambe le Parti in diritto di conferirlo, il Capitolo lo aggiudicò al canonico Pilon Piloni e il vescovo ad un proprio familiare, Giovanni Moro, che fa poi pievano di Castion. La lite durò un anno con grande esacerbazione degli animi, avendo preso partito contro il vescovo

(1) * Beneficium simplex quod posset uniri est Altare, seu perpetua
 * Cappellania sub invocatione sanctae Mariae Magdalenae in Ecclesia
 * Cathedrali Bellunensi, cuius fructus, redditus, et proventus triginta
 * quinque ducatorum auri de Camera valorem annuum non excedunt.
 * Huius possessor est R. Sebastianus Rudius sacerdos octogenarius. Nec
 * deessent Parochiales, perpetuae capaces pensionis ut foret illa S. Ma-
 * riae Castionis cuius redditus ad duc. 180 ann. ascendunt; illa S. Ma-
 * riae de Cadola; altera S. Quirini de Lavazzo, aliaque quamplures etc. .

anche il Consiglio, che il 24 aprile 1701 aveva accettata ed appoggiata con 37 voti contro 27 una supplica del Decano e dei canonici; ma il 5 dicembre del 1701 a Venezia in pieno Collegio fu data causa vinta al Bembo (1). Ciò gli procurò dalla Città

(1) Ecco la sentenza ducale, che ricopio dal libro G del Capitolo:

* 1701. 5. Xbre. — Aloysius Mocenigus Dei Grā, Dux Venet. Nobb. et
 * Sapp. Viris Jo. Ant. Bembo de suo mand. Pott, et Cap. Civitatis Bel-
 * luni, et success. fidel. sal. et dilect. affectum.

* Significamus Vobis hodie in Coll. Nro terminatum fuisse ut infra,
 * videl.

* Udito il Caplo di Belluno con l'assistenza del Nunzio della Città
 * umilm. ricercante, che resti esaudita la sua um. supplicazione 1700.
 * 12. Gen. ad eff. che resti confermata l'elezione fatta dal Caplo de Ca-
 * nonici del Beneficio semplice all'Altare di S. Maria Madd. esistente
 * nella Cath. in ordine alle sue antiche et immemorabili ragioni sopra la
 * Elezione di detto Altare, non attesa la Elezione di Mons. Ill. Vescovo
 * fatta dal med. in Roma sotto li 18 Xbre 1700., con l'insussistente pre-
 * testo, che sia Beneficio vacato in mese che a lui si aspetti con quell'a-
 * perta novità, ch'è stata dimostrata.

* E dall'altra udito Pierant. Fachinetti Int. del Vescovato di Bel-
 * luno con la presenza di Pro Gio. Moro eletto conforme il sempre prat-
 * ficato Altarista di S. Maria Madd., istante di esser licenziato dalla
 * ingiusta novità senza titolo o possesso immaginabile tentata da parte del
 * R. Canonico Piloni contro gl'istessi assenti del Caplo in tanti secoli
 * prestati, ad eff. che abbia luogo il solito circa la disposiz. di d. Al-
 * tare, che mai fu disposto dal Caplo per più sue ragioni.

* Protestante l'um. Caplo de Can. alle sud. espressioni del sem-
 * pre praticato, mentre in qualunque tempo mai si troverà Elezione Epie
 * all'Altare di S. M. Madd. che abbia avuto effetto.

* Rispondente l'Int. del Vescovato e riprotestante al protesto ad.,
 * mentre l'assunto ad. è un negaro la verità.

* E fu terminato per il Vescovato di Belluno.

* Quam quidam Terminationem mandamus Vobis ut ita exequi fa-
 * cialis.

* Dat. in N. Duc. Pal. die 5 Xbris Ind. X. 1701.

Il canonico Pilon Piloni, che in seguito a questa sentenza dovette dimettersi dal beneficio o fu surrogato da Giovanni Crepadoni, è straordinariamente lodato nella *Historia Gymnasii Patacini* (Venetiis, 1746) da Nicol. Commano Papadopoli, il quale lo dice ripetutamente suo *sapientissimo, doctissimo, permunifico amico* e scrive di lui: *inter paucos hac actate portitissimum sacrae, profanaeque vetustatis, quam scriptis illustrat, exemplo promovet, ornat egregio mitore candidissimae latinis, quae tamen calamo non imperet docti scriptoria, sed serviat.*

nuove profonde amarezze, onde lagnavasi che si disconoscesse, come dice l'Orzesio, *la tenerezza del suo buon cuore*.

Ora il Penitenziario ed il Teologo sono ancora eletti dal Capitolo, ma in seguito a concorso e ad esame dei concorrenti fatto dal vescovo; gli altri canonici sono eletti dal vescovo; la sola elezione del decano è riservata alla S. Sede, ma su terra proposta dal vescovo.

De duobus portionariis Parochis Civitatis, qui alternatim per hebdomadas Animarum curae promiscue vacant, a praelaudato Episcopo Parentino in sua Apostolica visitatione, ac pluries ab hac Sacra Congregatione iussum fuit Praedecessoribus meis, ut populum dividerent, suumque singulis attribuerent; quod tamen fieri nequaquam potuit renitente Capitulo.

Come già dissi più addietro, fu solo nel 1884 che il comando della Sacra Congregazione fu eseguito e l'unica parrocchia dei due sacerdoti divisa nelle due attuali.

Fateor tamen ab eisdem Parochis opus suum laudabiliter impleri, postquam praecipue singulis idoneum Cooperatorem assignavi.

Erano allora Sacerdoti Antonio Persicini ed Antonio Pagani. Beneficiorum huiusmodi collatio a Romana Curia in mensibus reservatis hactenus facta est, nullo quidem sub meis Praedecessoribus praevio examine per concursum, sed a me, annuente Sanctissimo, bis servato, semperque in posterum observando. In alijs vero mensibus ordinarijs hoc fieri nequit, nam pacto inito pro bono pacis inter Praedecessorem meum Lollinum pro se, suisque successoribus, et Capitulum anno 1633 firmatum fuit, eiusmodi collationes absque concursu fieri a Canonicis, interveniente Episcopo singulis vicibus cum voto. Caeterum cum declaratum fuerit in ea Concordia, quod ante omnia auctoritas,

Ma non si conoscono di lui che un'Orazione ad Antonio Ottobon, un Panegirico a Gio. Antonio Boldù e due Sermoni sacri.

Colgo quest'occasione per correggere un errore del Buzzati (*Bibliogr. Bellun.*, p. 102) che lo fa Decano del Capitolo e morto come tale nel 1782. Il Piloni morì, è vero, in detto anno nella sua villa di Casteldardo, ma egli non fu mai Decano; nel 1782 morì, come già accennai più addietro, il Decano Doglioni, al quale successe immediatamente Giovanni Crepadoni.

et Consensus S. Sedis Apostolicae, quatenus opus esset, accederet, quod revera accesserit, nullo quidem publico documento liquet, praesumi tamen potest ex repetitis provisionibus inde factis ad normam praed. Conventionis.

Graviora manent, Emi Patres, enarranda. Sex sunt in Urbe, ut superius dixi, Cappellani Curati, qui totidem extra Urbem Ecclesiarum Parochialium perpetui Rectores sunt. Quisque suum peculiarem populum agnoscit in pagis Urbi finitimis, quorum tamen aliqui ad quatuor, sex, et octo quoque millia distant; quisque sub Parochiali plures filiales habet Ecclesias, et quisque ad suas pro animarum cura, diebus festis, et quoties opus exigit, proficiscitur. Antequam sacra Tridentina Decreta promulgarentur, ea Beneficia in octo mensibus reservatis a Sancta Sede, in reliquis a Capitulo conferebantur. Postquam vero a Tridentino sancitum est, conferri Parochiales praevio examine per concursum, Canonici suis mensibus edicta exponere, examina peragere, et electionem simul, et collationem facere praesumpsere. Restitit Praedecessor meus Valerius anno 1578, eisque primum ad Apostolicum Nuncium, hinc ad hanc sacram Congregationem in jus vocatis, causaque diu utrobique examinata, compar judicium exijt, facultatem ponendi Vicarium, edicta proponendi, faciendi examina, et eligendi magis idoneum non pertinere ad Capitulum, sed ad Episcopum. Acquivit Capitulum, et concursu per Episcopos semper habito, iuxta eorum Electionem per quinquaginta, et ultra annorum seriem Beneficia illa vel a Romana Curia, vel a Capitulo pro ratione mensium collata sunt. Verum anno 1633 Johanne Delphino Episcopo viduata Pastore Ecclesia, eo licet extra Ser. Reipublicae fines in humanis agente (1), Capitulari mense (2) Cappellania vacante, infelix illud tempus nacti Canonici, nullo praevio concursu eandem contulerunt; ac temporalem possessionem ab Ecc.

(1) Giovanni Delfino, succeduto a Luigi Lollini nel 1626, in seguito a gravi contrasti col Podestà fu deposto dal vescovado per decreto della Repubblica nel 1633 mentre viveva come privato in Ferrara e nell'anno successivo dovette rassegnare al Papa le sue dimissioni; morì il 23 giugno del 1659.

(2) I mesi capitulari erano quelli di marzo, giugno, settembre e dicembre.

" Venetiarum Collegio, favente ipsis sub Civitatis nomine Bellunensium Nobilium ope, quamvis contradicente Vicario Episcopali assequuti sunt: Audentes victoria inflavit. Quamobrem anno 1640 vacantibus alijs Cappellanjs in mensibus reservatis, liberam uti prius collationem aggressi sunt, praetendentes ea Beneficia de mensa Capituli, eique pleno jure subiecta existere; etsi nullos redditus a predictis Cappellanjs percipiant, nec ullas unionis Bullas aut aliud publicum documentum habeant, prioris tamen Iudicis exemplo ab eodem Regio Tribunale jus pro suis absque concursu collationibus tam futuris, quam praeteritis nulla mensium reservatione, contra Praedecessorem meum Mallonium pronunciatam est, reservata Episcopo facultate examinandi electos a Capitulo. Super his ab hac Sacra Congregatione rescriptum fuit Praedecessori meo Berlendio anno 1651, ut sua dexteritate, ac prudenti zelo sedulo curaret sex illas Cappellanas per concursum conferri. Quod ut facilius fieret, Nuncio Apostolico Venetijs residenti per hanc sacra Congregationem iniunctum fuit, ut rationes, quas Episcopus pro hac re expedienda deduceret, auctoritate sua foveret, et confirmaret. Sed non est ausus Praedecessor meus de hac re contentionem iterum capessere. Quid Ego, Patres Emi? Si quid est quod anxie melior diu noctaque, hoc prae ceteris quidem est, cum hinc plurimam Ecclesiasticae disciplinae defectionem oriri videam; si quidem ex Urbano Clero cum fere singuli praeferant has Cappellanas quibusve alijs Parochialibus Beneficijs, et cum sine examine per concursum eas obtinere queant, litterarum stultijs non satis vacant, et Episcopo minus, quam Canonici obsequuntur. Peritissimos viros Venetijs saepe de hac re consului, sed post rem bis indicatam, et post tam diutinam Capituli possessionem quanta spes supersit, nemo videt. Nullam adhuc vacationem intuitus sum. Eveniente casu haereret animus, cum ex una Tridentini auctoritas, et Ecclesiae utilitas me urgeret, ex altera summa difficultas operis me retraheret, et quod ipsa difficultate deterius est, periculum augendi repetitis victorijs audaces animos cum majori Episcopatum iurium detrimento: sed Ancipitem, Sapientissimi Patres, vestra iussa determinabunt.

E i sapientissimi Padri devono aver consigliato il Bembo ad attenersi al secondo partito, quello della prudenza, per evitare

maggiori guai, poichè nulla egli tentò — quantunque qui confessi di pensarvi *ansiosamente giorno e notte* — per contrastare su detto punto il Capitolo. Senonchè non mancarono, come vedemmo e come ancora vedremo, altri aspri litigi.

" Perditis concursu visitationis tamen auctoritas, et omne Jus in praedictis Cappellanjs ad instar aliarum Parochialium penes Episcopum illaesum hactenus perseveravit. In ijs Ecclesijs Verabile Sacramentum non asservatur, sed quoties communio populi facienda est singulis numeratis, tot particulae consecrantur, missamque Parochus toties celebrat, quoties Sacrum Viticium infirmis deferre debet. Cum in mea visitatione universae Plebi Angelorum Panem meis manibus praeberem, ea licet enumerata contigit, ex particulis sacris modo plures deficere, modo plures superesse, ut inde vel dividendae pro singulorum communi, vel reliquae a me absumentae fuerint etiam in notabili quantitate, cum nullibi decenter reponi possent. Quod cum etiam Parochis fere semper accidere comperissem, ideo pro ijs temporibus, quibus major Populi frequentia ad Sacram Synaxim esse solet, parvae molis custodiam mobilem, in qua Pyxis Praedecessorum iussu antiquitus comparata commode reponi posset, quamprimum fieri decrevi; eo etiam ductus, quod intellexerim, dato casu, quod infirmus incapax Augustissimi Sacramenti pertus fuerit, hoc jejuna vetulae quandoque precario traditum fuisse, quandoque vero in armario sacristiae, ubi urceoli, et oleum custodiuntur, indecentissime repositum. Cum deinde reperissem pro Cappellanjs Divina Officia canentibus nullam esse peculiarem sedem in dictis Parochialibus, ideo ponendum esse duxi necesse stallum, quod pro Parochi dignitate a radibus rusticorum subsellijs seceratur. De his duobus decretis, scilicet de Custodiâ, et Stallo post quinquennium ad Thronum Principis a Capitulo in Jus compellor. Non erubescio talem fateri item. Bellunensis Ecclesiae fatum videtur esse, ut nullus Praesulum post Concilium a Capitulo non vexetur. Pacem enim studeo, potiora signa benevolentiae singulis exhibeo sed mea iura ab aggressoribus non tutari nefas esset, Canonicorum artes pro deturbanda possessione hactenus elisi. Lis est sub Iudice, quam si Capitulum decidi velit ex voto meo iudicium a summa Religione et Iustitia Principis expectabo.

Quanto il Bembo espone su questa vertenza è così chiaro che non ha bisogno di spiegazioni, e pochi particolari vi sono da aggiungere. Certo è ben comprensibile l'amarezza delle sue parole quando dice di aspirare con ogni sforzo alla pace e di dare ai singoli molteplici prove della sua benevolenza, ma di stimare delittuoso non difendere i propri diritti dagli aggressori. Gli inconvenienti della mancanza di una custodia per il SS, e di una sedia per i celebranti furono constatati dal vescovo nella sua prima visita del 1695 ed egli credette suo dovere provvedervi coi due decreti " non con altra intenzione ", per usare le stesse parole dell'Orzesio " che del servizio di Dio e decoro de' suoi ministri ". Dapprima le disposizioni vescovili non solo non sollevarono nessuna obiezione, ma parvero anzi essere accolte con approvazione da tutti. Fu solo nel 1699 in occasione delle Rogazioni, nelle quali due canonici accompagnano le processioni che si recano nelle chiese suburbane, che un canonico, entrando nella chiesa di Tisoi, finse di essersi accorto per la prima volta della Custodia e provocò una ordinanza del Capitolo, nella quale si vollero interpretare i decreti vescovili come un torto fatto al diritto dei canonici di eleggere ed investire i sacerdoti di quelle Cappellanie e si delegarono due di essi a conferire in argomento col vescovo. Il quale, benchè esacerbato da questo passo del Capitolo, che voleva interpretare sinistramente le sue pie intenzioni, accolse benignamente i due canonici e così bene espone la verità del fatto che tanto i due delegati, quanto poi tutti gli altri canonici si mostrarono così persuasi delle sue parole che il Capitolo rimandò i due canonici al Bembo per ringraziarcelo. Ma poco dopo il Capitolo, mutata opinione, rinvì i suoi due rappresentanti a chiedere senz'altro al vescovo di ritirare i decreti asserendoli di pregiudizio ai propri diritti. Per intromissione dell'Orzesio, propostosi come paciere, successo un componimento, in forza del quale non si doveva parlar più della questione e il Bembo da parte sua non avrebbe sollecitato l'adempimento dei decreti dove non fossero stati peranco eseguiti ed avrebbe fatto rimuovere le Custodie dove fossero state messe fisse e non amovibili, come egli aveva ordinato. Più accomodante di così il Bembo non avrebbe certo potuto essere. Ma i canonici, forse imbalanziti dal successo ottenuto, non se ne contentarono e per mezzo del-

l'Avogador intimarono di rimuovere tutte le novità introdotte dal vescovo, ciò che fu tosto eseguito. Sdegnato il Bembo, col mezzo dello stesso Avogador comandò che tutte le cose rimosse si rimettessero al loro posto secondo i suoi decreti, e fu a sua volta obbedito. Allora i canonici si rivolsero direttamente a Venezia con una supplica, che con vigore di lettera avogaresca intimarono alla Curia episcopale il 23 luglio del 1699; la riporto come un documento dell'animosità de' canonici e del modo con cui artificiosamente esageravano l'importanza dei semplicissimi decreti vescovili.

* Serenissimo Principe

" Per antichissimi Statuti, e ragioni evidentemente le 6 Cappelle in essi nominate sono della Mensa Capitolare de Sig.^{ri} Canonici di Belluno, e pleno jure soggette al Capitolo stesso senza che possa turbarsi il loro Jus, e Giurisdizione. Mantenuta questa dalla Serenità Vostra in più tempi, con Giudizij dell'ec.^{mo} Pien Collegio restò maggiormente stabilito che da Rmⁱ Vescovi della detta Città non siano fatte novità alteranti, nè introdotti abusi, e sconcerati all'ius suddetto; ma furono conservati e difesi li Titoli, li Statuti, li Giudicij, e li Assensi. Darò la Quietè e la Pace protetta, e giudicata anco dall'anno 1640 sino a quest'ultimi tempi, nei quali Mons.^o Ill.^{mo} Vescovo presente pretese con ordini dissonanti dal Giusto pregiudicare detta Mensa e Capitolo; e servendosi di pretesto di Popolo, che non vuole, di Cappellani, che non assentono, metter torbido nei Decreti, et opprimere il Capitolo ne' suoi diritti.

" Ciò dà giusto motivo a' Canonici di humiliare le sue voci alla Serenità Vostra, perchè sia comandato, che, rimosse le Novità pregiudiziali, sia nuovamente confermato in contraddittorio, che non si possa nelle Cappellanie sopradette totalmente dipendenti dal Capitolo, stabilir ordini, e introdur novità, come si è fatto, a pregiudicio delle Leggi e del Giudicato. Grazie ."

A questo punto il biografo del Bembo lascia capire che la questione finì per essere messa nel dimenticatoio. Non è completamente esatto. Nella *Apologia della Esenzioni del Capitolo* già citata, dopo aver riprodotto parte del ricorso dei canonici l'A. soggiunge che nel 1699 " prodotto al principato tal memoriale,

* comanda la Stola Avogaresca per istanza del Capitolo alla Curia
 * ed a' suoi Ministri che non si osi promuovere alcun attentato
 * contro al contenuto di quello. Si ebbe cioè la conferma dei
 diritti dei canonici sulle sei Cappelle, cosa non impugnata dal
 Bembo; ma, non trovando in nessun luogo menzione che il ves-
 covo sia stato costretto a ritirare i due decreti sulla sacra cu-
 stodia e sullo stallo pei cappellani, è da ritenersi che i canonici,
 soddisfatti della solenne conferma dei loro privilegi, abbiano finito
 col persuadersi che i due decreti non ledevano affatto i loro di-
 ritti e non abbiano insistito per *colere* — come scriveva l'anno
 dopo il vescovo — una *decisione*; onde la cosa fu lasciata cadere
 reciprocamente in oblio. Lo lascia credere anche l'Orzesio quando
 racconta che il Bembo, una volta che i canonici si trovavano
 nella sua camera d'udienza, parlò loro parole di pace, assicurandoli
 che durante il suo vescovado avrebbe sempre lasciata loro
 la libera elezione de' Cappellani ed avrebbe ammesso questi all'
 l'esame per la cura delle anime senza bisogno che ciò gli venisse
 intimato con lettera avogaresca, come esigevano, per non pre-
 giudicare gli eventuali diritti vescovili, i suoi predecessori Mal-
 loni e Berlendis, ma solo in seguito ad una semplice istanza dei
 neoletti. Esagerava perciò fuor d'ogni limite l'apologista del
 Capitolo quando scriveva che * la Cancelleria Vescovile e li suoi
 * Ministri dall'anno 1695 fino all'anno 1715 si furono una vera
 * e reale *tortura* del Capitolo di Belluno e di tutti quanti vi fu-
 rono in quel tempo canonici. (1). Avesse ammesso almeno che
 la tortura era reciproca!

* Hoc unum, Patres Emi, erubescerem Diocesanam Synodum
 * me nondum celebrasse, si negligentia potius quam provido con-
 * silio abstinissem. Synodam iam indixeram anno elapso; et
 * convocatis prius prudentioribus Parochis, alijsque ex Clero
 * doctioribus viris, ad eorum sententiam super ferendis consti-
 * tutionibus habendam, nemo fuit, qui eas non in omnibus com-
 * mendaret. Canonicoꝝ inde Capitulum consului, quod, reliquis
 * laudatis, hoc unum aegre audivit, scilicet excommunicationis
 * latae sententiae poenam in eos Clericos inflictam, qui contra
 * debitam honestatem choraeis adessent, larvati incederent, sancti-

(1) Op. cit., p. 85.

* monialium Monasteria, aut Cauponas extra itineris necessitatem,
 * seu loca inhonesta adirent, vel arma ibidem expressa publice
 * deferrent. Canonicoꝝ animos expugnare conatus sum, cum
 * haec omnia a singulis meis Praedecessoribus sub eadem poena,
 * accedente etiam huius Sacrae Congregationis approbatione, in-
 * terdicta fuerint, cum omnia in viridi observantia hactenus per-
 * severaverint, et cum valde verendum sit, landabilem Bellunensis
 * Cleri disciplinam, remota poenae formidine, depravari. Sed omnia
 * incassum: nam a Capitulo concitato Urbano Clero, communi nomine
 * a *Leuca* potestate obtenta inhibito est, ne typis edi meae Consti-
 * tutiones, si coacta Synodo pronulgatae forent, nec aliqua super
 * eis ab hac Alma Urbe confirmatio, nisi partibus auditis, admitti
 * queat. Quamobrem uti prius in mei Gubernij exordio quaeque
 * Synodalia Praedecessoris mei Decreta confirmaveram, sic denno
 * eisdem in quadam Cleri congregatione postmodum habita robo-
 * ratis, consultius duxi meam Synodum, indictionis termino pro-
 * rogato, in meliora tempora differre.

Il vicario Orzesio fu incaricato dal Bembo di comporre il
 Sinodo * con tutto quello studio de' canoni, comizi e decreti
 * delle Sacre Congregazioni, adattati alla Chiesa e Diocesi di
 * Belluno, che potessero renderlo tale di stare a fronte rispet-
 * tivamente d'ogn'altro. Nella narrazione dei dissensi insorti
 circa il Sinodo fra vescovo e canonici, egli non accenna alla
 proibizione fatta ai sacerdoti di frequentare i balli, i monasteri,
 le osterie e i luoghi disonesti sotto pena di scomunica, ma solo
 a quella di portare il fucile, che riusciva spiacevole a quei preti
 che si diletavano di caccia. Senonchè non è credibile che il
 Bembo abbia introdotto nella sua Relazione cose false e non è
 forse lontano dal vero il pensare che all'Orzesio, canonico, abbia
 ripugnato scrivere che il Capitolo, pur di osteggiare il vescovo,
 ricalcitrasse dalla pena contro i chierici troppo mondani. Comun-
 que siasi, il Bembo nel 1703 riprese lo studio del Sinodo e quanto
 alla proibizione delle armi da fuoco concluse così: * Ferreos
 * tubos, vulgo scylopos, praeterquam recreationis gratia, et sine
 * scandalo, Clericis omnibus cuiuscumque status omnino prohibe-
 * mus; quod si secus ausi fuerint, excommunicationis poenam
 * ipso facto incurrant. Sottopose poi il testo a Venezia al P.
 Celso servita e al conte Bertolo, Consultori della Repubblica, e,

avutane la approvazione, lo presentò al Principe in Collegio ed al Senato, i quali pure lo ammisero; e allora, sicuro del fatto suo, col solito rito lo pubblicò nei giorni 9-10-11 luglio. Poi, datolo l'anno seguente alle stampe, ne inviò un esemplare al Papa con una lettera che, richiamandosi alla sua Relazione, così cominciava: "Diocesanam Synodum episcopalis villicationis opus olim celebraturus tantum perturbationis, et incomodi nactus sum, ut eius ad meliora tempora differendae consilium coeperim; quod in sacrorum liminum Visitatione Sacrae Congregationi moerenti calamo relatum eminentissimi Patres approbarunt. Sed vix Apostolici Fastigij Dignitatem Sanctitas Vestra tenuit, vix Beatissimis Vestris Pedibus dato osculo, Gregem meum repetij, quod velut si venissem de Monte Domini, quae intercesserant impedimenta non aegre superavi meisque votis potius sum...".

E il Papa rispose con una lettera in cui elogiava grandemente la pietà e la vigilanza del Bembo, il quale la diede alle stampe affinché si vedesse quanto il Sommo Pontefice lodava la sua operosità pastorale.

"Si tanta a Clericis, quid a Laicis? Unicam pro tuenda Ecclesiastica Immunitate gravem molestiam nuper a Bellunensibus accipi, sed tam prospere, Deo favente, superavi, ut plurimum eos poeniteat irrogasse. In angulo meae Dioecesis duo Parochiae reperiantur, quae temporali Iurisdictioni Civitatis Consilij scilicet Nobilium subiectae sunt. Ab una ex ijs Parochialibus Ecclesijs argentea cruce, et Ostensorio sacro furtim ablati, cum id ab incolis ad meam Curiam delatum esset, mei muneris partes esse in tale sacrilegium iuxta sacrorum Canonum sanctiones animadvertere arbitratus sum. Per Vicarium igitur foraneum ad hoc specialiter delegatum cum Vicecancellario, visitata fractura loci, plures inde testium depositiones receptae sunt. Interea commota Civitas, sua interesse omnimodam huiusce criminis perquisitionem, et multam; laicos testes ab Ecclesiastico Foro assumi absque Civitatis venia nequaquam posse, ad instar Venetae Reipublicae in hoc agendum sibi esse aliaque contra usum et ius praetendere, ministros deputare; processum instituere; actus Ecclesiasticae auctoritate factos per Edicta publica rescindere, testes ab officialibus meis adhibitos per exilium aliasque poenas affligere; meum ipsam Vicecancell-

larium exilio plectere, in Ecclesia per vim iudicarios actus exercere; Parochum ad examen citare, eidemque renitenti vincula minari, et alia huiusmodi per summum nefas inconsultis ausibus intentare. Vires collegit amor, ut devios cives in viam reduceret. Sanior Consilij pars iribus meis haerebat, sed praevalente numero incassum abijt resipiscentiae spes: quapropter etsi potuissem per censuras injurios homines compescere, consultius tamen spiritali gladio minime districto. Decemvirum Tribunal, apud quod Reipublicae in criminalibus suprema auctoritas invocare, non pro vindicta, sed pro tutela necesse fuit. Non tenuit iram summa Principis aequitas, et religio; sed exhaudito moerente Praesule supra votum, singulis Civitatis actibus abrogatis, exauthorata maiori ex parte Civium Iurisdictione, pluribusque ex ijs gravi multa affectis, Bellunenses posuit in exemplum vindicati criminis in Episcopum. Re per Venetam Provinciam protinus evulgata, gratulationes plurimas undequaque accipi; sed eo corde quo pro defensa Pastoralis Baenli dignitate a mearum ipsarum omnium aggressionibus gratulationes admitti poterant, inter laetitiam scilicet, et moerorem. Sed laetitia moerori cederet, si quid in me, pro vitanda contentione, studij, consilij, benevolentiae, et lenitatis desideratum esset. Verum quod magis lacrymor, quodque amplissimorum Praesulum Praedecessorum, praecipue Emi Viri Gasparis Cardinalis Contareni, alterius Contareni Episcopi, Valerij, Lollini, Berlendij exempla et memoriae docent, nulla in ea Provincia Civitas est, quae majora beneficia a suis Episcopis obtinuerit, nec quae vehementius suos Episcopos agitaverit. Ego ipse (quod prae modestia minime dicerem, sed dicendum tamen) qui temporalem Urbis in eo loco Iurisdictionem periclitantem meis officijs paulo ante servaveram, pro mea Ecclesiastica auctoritate ibidem tuenda pertuli quae superius enarravi, et ab eo Consilio Nobilium vexatus sum, quod mihi nuper tamquam benemerenti suorum Iurium assertori, singulari exemplo monumentum publicum, renuenti licet, erexerat.

Rocca di Pietore, Comune dell'alto Agordino, s'era nel 1392 ribellata ai Visconti, Signori allora dei Bellunesi, ed era stata da questi ricondotta all'obbedienza colle armi. E poichè il Duca di Milano non mostrava di voler risarcire la spesa di circa 4000

lire di piccoli sopportata per tale riacquisto dai bellunesi, essi gliela domandarono, e il Visconti la concesse loro, come feudo con mero e misto impero; per cui nel 1395 fu stipulato l'istrumento fra quei della Rocca, contenti di assoggettarsi al dominio del Consiglio dei Nobili di Belluno, e questo che prometteva di conservar loro i propri privilegi. Il Consiglio vi mandava un Capitano colla facoltà di giudicare in criminale ed in civile, riservando a sè solo l'appellazione (1). Il Capitano era dapprima quello stesso di Zoldo, poi dal 1639 fino alla caduta della Repubblica di S. Marco vi si mandava un Capitano apposito per la sola Rocca.

Il Vescovo ha nella sua Relazione riassunto con chiarezza le fasi di questo suo conflitto col Consiglio dei Nobili; ma non sarà fuor di luogo aggiungerci altri particolari che servono ad illustrare meglio perchè e come la Città fu da quelli avvenimenti commota.

Il 4 gennaio del 1700 perveniva al Vescovo la seguente lettera dei Consoli del Comune di Laste (territorio di Rocca Pietore), i quali nel tempo stesso ne scrissero una simile al Consiglio dei Nobili.

Ill.^{mo} R.^{mo} Sig.^r Sig.^r Padrone Colendissimo

Con dispiacere grand.^{mo} diamo parte a V. Ill.^{ma} R.^{ma} S.^a qualmente il giorno delli 29 corr. si è scoperto sia stato fatto un latrocinio in questa nostra venerabile chiesa di S. Gotardo di Laste, nella Sacrestia; con un scarpello è stato fatto huco, et aperta la porta della medesima; e si trova manchi la Croce d'argento e la Dismostranza (2) pure d'argento, che si tiene rinchiuso il Sacramento Venerabile per li giorni solenni del Corpus Dñi; et di questi si ha trovato solo il piede, per esser quello di latone sopradorato (*ottone dorato*)! Di tanto se ne fa parte a V. S. Ill.^{ma} Rev.^{ma} per l'obbligo a noi dovuto per l'ufficio nostro; con che restiamo con baciarti le sacre Vesti.

Laste, li 31 dec. 1699 .

(1) Libro I delle Provisioni del Consiglio, 1466.

(2) Cioè l'Ostensorio.

Trattandosi di furto sacrilego, il vescovo delegò l'Arcidiacono di Agordo, che era allora il bellunese Giovanni Miari, perchè, assistito da un cancelliere, investigasse sul furto, interrogando il curato di Laste ed altri del paese. Ma poco dopo si recò sopra luogo allo stesso scopo anche il Capitano della Rocca, proveniente da Belluno, col suo cancelliere; erasi egli recato in Vescovado per chieder licenza al vescovo di esaminare il curato, ma, trovandosi il Bembo in conferenza col Fiscale proprio e quello del Consiglio appunto per accordarsi affinchè il processo pel furto non portasse alcun pregiudizio nè alla giurisdizione del vescovo nè a quella della Città, non volle attendere che il Prelato potesse riceverlo e bruscamente partì da Belluno con propositi ostili alla Curia. Questa impazienza del capitano precipitò il conflitto, che si sarebbe potuto schivare fino dal principio. Da parte sua il vescovo, persuaso che l'incarico dato al Fiscale della città di significare a tutti, e specialmente al Consiglio in occasione della prima tornata, che egli non intendeva portare il minimo pregiudizio ai diritti della città, bastasse a prevenire ogni dissidio, se ne partì per visitare le sue lontane parrocchie di Mussolente e Casoni. E se ne partì tanto più tranquillamente in quanto egli aveva di recente validamente contribuito, facendo opera di pacificazione presso i Roccheggiani, irritati dal contegno di un capitano, per assicurare al Consiglio la giurisdizione sulla Rocca (1), e il Consiglio in segno di gratitudine gli aveva voluto per ciò

(1) Trovo nelle Provisioni del Consiglio che nell'adunanza del 13 luglio 1697 fu letta una lettera dei Consoli e Deputati di Rocca Pietore, che incomincia così: "La paterna Carità di Mons.^r Ill.^{mo} e Rev.^{mo} G. F. Bembo meritissimo Patrono e Pastore Zelante e pietosissimo, con le sue religiose ammonizioni fatto a noi suoi humilissimi servi li Consoli e Deputati della Rocca di Pietore hanno mosso la nostra riverenza ad ascoltare quanto dalla sua Signoria Ill.^{ma} e Rev.^{ma} ci è stato appreso. Per il che vedendo che le liti vertivano con questo Ill.^{mo} Maggior Consiglio nostro sovrano potrebbero apportare lunghi dispendi in Venezia et pregiudicare alla nra riverenza e devotione verso questo Ill.^{mo}, etc. La istanza fu accolta con 56 voti affermativi contro soli 2 negativi e l'accordo tra il Consiglio e i Roccheggiani concluso.

dedicare una lapide collo stemma Bembo nella facciata dello stesso Palazzo consigliere (1).

Invece il Consiglio, che solo un mese prima, il 3 dicembre del 1699, eleggeva una Commissione "che doveva conferirsi avanti Mons. Ill.^{mo} nro Prelato al dovuto ringraziamento delle Gratie impartiteci et supplicarcelo della continuatione", radunatosi il 24 gennaio, come preso da una iperestesia de' suoi diritti feudali, con due soli voti contrari annullò senz'altro il processo istituito dal vescovo ed impartì facoltà di proseguire nel suo al capitano della Rocca; il quale, imboldanzito dal voto consigliere, fece esami ed altri atti giudiziari in chiesa, dove entrò colle chiavi asportate dalla canonica e, poichè il curato protestava e si rifiutava, malgrado la minaccia di una pena di 50 ducati, di subire da esso un interrogatorio, ne circondò la casa con uomini armati; poi con pubblico proclama dichiarò nulli gli atti della Curia, e dei testi esaminati dall'Arcidiacono parte bandì e parte condannò a multe, non risparmiando lo stesso cancelliere vescovile, che mise al bando non solo dalla Rocca, ma anche da Belluno, e trasse seco incatenato a Belluno, trofeo della sua spedizione, certo Domenico Sopera, da lui condannato alla prigione come reo del furto.

Secondo le leggi allora vigenti il reato commesso in una chiesa o sagrestia era di misto foro: cioè potevano procedere contro di esso tanto il giudice secolare quanto l'ecclesiastico; ma il primo dei due che iniziava il processo aveva diritto di continuarlo ad esclusione dell'altro e perciò, nel caso di Laste, cotesto diritto spettava al vescovo. Il quale, secondo la Curia, che così interpretava il jus comune, poteva esaminare persone laiche anche senza licenza del giudice secolare, trattandosi di

(1) Questa lapide, nella barbara immissione perpetrata dall'arch. Segusini alla storica *Caminada*, andò perduta; da una nota mss. del co. Florio Miari si sa però che diceva:

IOANNI FRANCISCO BEMBO PATRITIO VENETO BELLYNENSIVM
EPISCOPO COMITIQ. SVPTA CATEROS ASTRUSSORES
BENEMERENTI TANTI PRAESTYLIS BENEFICIIS OBSTRICTA
CIVITAS ANSVERTIVS NOBILIVM SVFFRAGIIS MEMORIAM
PERENNEM ERIGENDAM DECREVIT ANNO DOMINI
MDCXCIX

reato commesso nella giurisdizione della Rocca, la quale, per essere soggetta al Consiglio di Belluno, non avrebbe appartenuto direttamente all'Alto Dominio della Serenissima; per ciò i vescovi nelle loro visite personali, laddove si erano sempre doverosamente astenuti dal fare nessun atto che riguardasse le istituzioni laiche, come le Fraglie, in tutti gli altri paesi della Diocesi, nel territorio della Rocca avevano invece sempre pacificamente investigato in materia ecclesiastica senza chiederne licenza al Consiglio appunto perchè gli abitanti della Rocca non erano sudditi *immediati* della Serenissima.

Falliti, al ritorno del Bembo in residenza, alcuni tentativi di conciliazione per l'intransigenza del Consiglio, il vescovo ricorse al Consiglio dei X, il quale incaricò il Rettore per le necessarie informazioni. Mentre il Podestà investigava, il Consiglio elesse due deputati, notoriamente avversi al Bembo, Lodovico Persicini e Gio. Francesco Mazzeri perchè sostenessero le sue ragioni a Venezia, dove intanto s'erano intromessi per una conciliazione due dei principali senatori, Nicolò Michiel e Jacopo Gabriel avogador. Senonchè i due bellunesi, al contrario del vescovo che le aveva accettate, respinsero le concilianti proposte dei due patrizi e ricorsero al Doge supplicandolo ad annullare gli atti del Bembo (1). Ma il 20 aprile il Consiglio dei X emanava il seguente decreto:

"Dal contenuto delle informazioni esatte dal Podestà, e Capitano di Belluno, e da quelle diligenti de' Consultori nostri sopra la scrittura fatta presentare al Tribunal de' Capi del Consiglio di X per nome di Mons.^r Vescovo di quella Città, si rilevano li passi irregolari, e dannati, fatti dal Consiglio della Città medesima e dal Capitano della Giurisdizione della Rocca con estesa di Decreti, Sentenze di Bando et altro stabilito contro li Ministri di quel Vescovado, et altre Persone, con arrogazione di Autorità impropria, et eccedente le prerogative di quella Giurisdizione, senza ricercarne la permissione del Principe; Anzi con offesa della Sovranità medesima. Il che non dovendosi tollerare, e conoscendosi necessario abolire ogni me-

(1) I due deputati presentarono poi un conto di L. 610,10 per le spese della loro missione.

* moria di tali indebite deliberazioni; l'anderà Parte, che per
 * Autorità di questo Consiglio restino tagliate, et annulate tutte
 * le Parti prese sopra ciò nel Consiglio medesimo di Belluno
 * insieme con le sentenze, et Atti, fatti così da esso Consiglio,
 * come dal Capitano della Rocca dovendo restar le medesime
 * Parti, sentenze, et ogni altro Atto intieramente abolito sopra
 * qualunque libro, filza o raspa, ove fossero notati, per esecuzione
 * della volontà di questo Consiglio, con le note necessarie per
 * memoria dell'avvenire (1). Dovendo essere fatti publicar liberi
 * quelli, che fossero stati dal Consiglio medesimo di Belluno e
 * dal Capitano della Rocca banditi.

* E mentre si osserva praticar da' Vescovi di Belluno di
 * esaminare Persone laiche nel loco suddetto della Rocca, senza
 * ricercar la permissione, doveranno de cactero li medesimi Vescovi
 * scovi esser tenuti anco in tali casi a dimandarla da Publici
 * Rappresentanti.

* Pietro Squadron Nodaro Duca.

Salvo questo richiamo al vescovo, la sentenza non avrebbe potuto essergli più favorevole, nè più severa pel Consiglio bellunese. Anzi la severità andò più in là, chè il Consiglio de' X delegò ad Antonio Da Mula, Luogotenente di Udine, il processo, non solo contro i rei del furto sacrilego, ma anche contro il Capitano e il Cancelliere della Rocca, i quattro Consoli e quattro consiglieri, i quali tutti dovettero consegnarsi nelle carceri di Udine. I prigionieri sollecitarono con lettera del 14 dicembre l'appoggio del Consiglio, e questo prima rispose * protestando haver sempre * usato la dovuta venerazione (?) verso l'Ill.^{mo} Rev.^{mo} Prelato, * che non potrà giammai essere alterata in alcun tempo e per * qualsivoglia accidente, come suo Pastore dato da Dio *, e poi nel successivo 2 gennaio del 1701, ripetendo la stessa dichiarazione in forma di apposita Parte (2). Ma invano; chè il Da Mula

(1) Infatti gli atti relativi si trovano nel Libro DD delle Provvisi-
 sioni cassati e una nota in margine ne spiega il perchè.

(2) Ecco questa Parte. * Volendo questo Consiglio far chiaramente
 * constare in ogni loco e tempo le sue rette intenzioni sopra le diffe-
 * renze passate fra la Giurisdizione della Rocca e quella di questo Mons.
 * Ill.^{mo} e Rev.^{mo} Vescovo. L'anderà perciò parte che siccome questo
 * pubblico ha semplicemente ereditato di potersi difendere con gli effetti

con sentenza dello stesso 2 gennaio, assolti due consoli, condanna-
 nava gli altri due ad alcuni mesi di relegazione nella Fortezza
 di Palma, oltre ad una multa, ed infliggeva al Capitano della
 Rocca, Claudio Persicini, e ad altri due signori tre anni di rele-
 gazione nella stessa Fortezza ed una multa più forte; pare che
 il cancelliere della Rocca, Antonio Alpago q. Paolo, sfuggisse alla
 pena solo perchè moribondo.

È giusto constatare che il Bembo, come egli stesso scrisse,
 procurò tutte le vie conciliabili colla propria dignità per finire
 amichevolmente la questione, ma che il Consiglio, infatuato della
 sua malintesa sovranità sulla Rocca e mal prevenuto contro il
 Bembo per le altre questioni già narrate, vi si ricusò sempre
 ostinatamente, confidando di aver trovato il modo di umiliarlo.
 Però anche questa vittoria nocque grandemente alla pace del
 Bembo, poichè Consiglio e privati non gli perdonarono mai più
 le ferite riportate nell'orgoglio e nella borsa e, sia nelle private
 conversazioni che nei pubblici ritrovi, si *continù*, dice l'Orzesio
 nel suo stile... originale, in *aperti latrati* (1) *contro il Pastore*
 finchè egli visse.

* De Monialium Monasterio (non ultima Pastoralis muneris
 * vexatione) quod extra Urbem ad milliarij ferme dimidium
 * in aperto agro situm est, Follinensi Abbati commendatum, et
 * ab ordinarijs loci Iurisdictione, praeterquam in iis, quae ad
 * clausuram, et sacramenta pertinent, exemptum, plura mihi di-
 * cenda essent, de Communitate non observata, de dotibus nume-
 * rarijs, et supernumerarijs ad arbitrium adauctis, et in quoti-
 * dianis usus quandoque absumptis, de violata quondam ab una
 * ex ijs monialibus clausura, licet sub semiplenae amentiae specie;

* d'una pura giustizia, così non ha mai inteso d'offendere in alcun punto
 * la dignità nella persona et giurisdizione del suddetto Prelato, anzi haver
 * verso quello conservata la dovuta venerazione che non può, nè deve
 * in qual si sia tempo, nè per qual si sia accidente esser contaminata.
 * Restando deputati d'honore li Nobb. di questa Città s. Giacomo et
 * s. Giovanni Campelli soggetti tanto benefattori di tutto amore verso
 * la Patria, a dover portar la presente parte ovunque il bisogno lo ri-
 * cerchi per ogni bramata sincerazione. Ma è interessante notare che
 * questo atto di contrizione fu dapprima approvato soltanto con 30 voti
 * contro 26 negativi e subito dopo, rimesso in votazione per cancellare la
 * mala impressione di una maggioranza di soli 4 voti, con voti 51 contro 5.

* de reclusis contra mea decreta aliquibus fenestellis, ut proinde
 * brachium seculare invocandum fuerit; de negata per Abbatis-
 * sam obedientia, quoad Monialium examina pro clausura; de diu-
 * tina pertinacia quo ad Confessarium olim ab eis electum et a
 * mo justissime reprobatum, de intermissa plurium sacrificiorum
 * in illa Ecclesia solemnioribus festis consueta celebratione, eo
 * quoad generale placitum pro quibuscumque sacerdotibus, paucis
 * aliquot necessario exceptis, a me concessum, ob talem excep-
 * tionem omnino renuant, ac de plerisque alijs, quae in dies
 * oriuntur, et quae ad alterum superiorem a Monialibus commen-
 * ditia arte ad excitanda de Iurisdictione dissidia saepe referentur;
 * ut profecto onne jus, si fieri posset, omnemque curam quam
 * libentissime deponerem. Verum avita Pietas Emi et Rmi Dni
 * mei Cardinalis Pamphilij eiusdem Abbatiae Commendatarij
 * summis laudibus extollenda, ac delegati Praesulis mira Pru-
 * dentia (1), et vigilantia cum praesto sint meumque studium

(1) Non posso non rilevare tre inesattezze, in cui è incorso il dott. Zacchi nella già citata sua Monografia sul convento di S. Gervasio nel capitolo relativo al Bembo. La prima che il cardinale Pamfilj avesse delegato questi a rappresentarlo nel governo del convento, l'addove abbiamo già veduto che il Pamfilj aveva per delegato il vescovo di Feltre, Polcenigo (*delegati Praesulis* fino dalla prima venuta del Bembo a Belluno), e solo dopo il 1710 aveva dato cotesto incarico al Bembo, il quale lo perdette colla rinunzia del cardinale e, dopo la questione col vescovo Pola, lo riebbe alla fine del 1718, ma per mandato del Sommo Pontefice. La seconda è l'affermazione che il Bembo ebbe sempre la maggiore stima e molte simpatie per tale comunità; oltre a quanto narrai a suo luogo, è il Bembo stesso che qui lo smentisce colle surricordate parole. E la terza è che fra gli altri lavori fatti fare nel Monastero a sue spese dal vescovo vi sia stata anche la porta del cenobio dal lato di ponente e che ciò sia provato dalla lapide, che vi fu apposta ed è questa:

EMINENTISSIMO PRINCIPI AMATISSIMO PRAE-
 DI BENEDECTO CARDINALI PAMPHILIO CIVIS
 VIGILANTIA MYSIFICENTIA MONASTERIUM HOC
 FLVIBIM IN DIES RECENSET BENEFITIA. POST
 ILLUSTRATAM DISCIPLINAM ET AVCTAS AEDES
 RENOVATA IANVA PRO FILICIORI PVTVREIS HO-
 HOMIBVS INGRESSV. IOANNES FRANCISCVS DEM-
 BUS EPISCOPVS ATQVE MONIALES GRATAE MO-
 NVMENTVM FOSVERVNT ANNO MDCCLXIV.

L'iscrizione dice tanto chiaramente che il Bembo e le monache

* intra mei iuris fines ad claustralem observantiam unice colli-
 * mare videant, futurum spero ut Auxiliari porrecta manu Mona-
 * sterium illud quandoque in omnibus reformetur.

Come quadretto della disciplina delle monache di S. Gervasio — bisogna confessarlo — non è molto edificante; ma, se si pensa com'erano i monasteri a quel tempo, p. es. a Venezia, anche senza prestar completa fede a quanto se ne scrisse, bisogna pur ammettere che i pettegolezzi, le piccole ribellioni e la subdola condotta delle benedettine di Belluno sono in confronto peccati vaniali.

Delle questioni insorte tra il Bembo e i vescovi di Feltre e di Famagosta per il monastero di S. Gervasio ho già detto diffusamente più addietro.

* Caeterum ne me teneat moeror in absolvenda relatione,
 * piam ut plurimum Bellunensium Indolem vobis laudo, PP. Emi,
 * sed praecipue extimiam Augustissimi Sacramenti venerationem;
 * quam ut impensius colerem hos institui, ut quotidie in quadra-
 * gesima alternis vicibus in quibusdam Civitatis Ecclesijs publice
 * adorandum exhibeatur; prout quoque exponitur in novendiali
 * devotione Sanctorum Francisci Salesij, atque Philippi Nerii a
 * me pariter instituta. Exultat Pastoris animus collectas oves
 * ultra Templorum captum affusas aris coram Summo Pastore ac
 * Numine venerabundas intueri.

La novena di S. Francesco di Sales si recitava nella chiesa di Loreto, quella di S. Filippo Neri nella chiesa dell'Oratorio, esistente allora in via S. Lucano ed ora trasformata ad usi privati. « Non lasciava », scrive l'Orzesio « cosa alcuna, che fosse

* spirituale, intentata; in ogni congiuntura spirava zelo e carità.

* Exultabit magis, cum Religionis studium, probitatem morum,

ringraziano il Pamfilj dell'ingrandimento del monastero e della nuova porta, che parola non ci appulsero.

È vero invece che il Bembo rinnovò la grata fra la chiesa interna e la esterna, contornandola di marmo rosso; in memoria di che vi fu murato lo stemma del vescovo con questa iscrizione:

IOANNES FRANCISCVS HEBERTVS EPISCOPVS
 ET COMES BELLVNIENSIS ET NRI AC NRI D.
 CARDINALIS PAMPHILII VICARIVS DELEGATVS
 AN. MDCCLXI

" litterarum scientiam, et piam iuventutis educationem in dies au-
 " geri animadvertet. Siquidem quod paucis Venetae Provinciae
 " Urbibus datum est, hoc Bellunensi nuper consequutus sum, ere-
 " ctionem scilicet Collegij pro Patribus Societatis, quos utpote
 " viros optime de Christiana Republica meritos, atque S. Rom.^{ae}
 " Sedis obsequientissimos, iuge ac sedulum zelo meo subsidium
 " spero collaturos. Gymnasia publica a Civitate cum suo proventu
 " praedictis Patribus, me suadente, commissa sunt; et pro fun-
 " dandis reliquis redditibus quantum satis, Civis optimus, cuius
 " nomen EE. Vris innotescere dignum puto, Joannes Campelli,
 " decem ducatorum millia, me promovente, largitus est; alijs
 " totidem ab eodem constitutis pro Sacrarum Virginum Monasterio,
 " cuius Civitas multum eget, quodque, favente Deo summoque
 " Pontifice annuente, sub regula Visitationis Sancti Franc.ⁱ de
 " Sales, proximis temporibus erigetur. Ita nunquam Pastoralis
 " Charitas refrigescet. Et quamvis adhuc a plerisque mea studia
 " male repensa sunt, id mihi tamen pro gratitudine satis fuerit,
 " eos beneficium recepisse.

La famiglia Campelli, arricchitasi nel negozio di legnami, che
 ritraeva da molti suoi boschi nel Bellunese e faceva condurre per
 zattera a Venezia, fu ammessa al Consiglio dei Nobili il 12 gen-
 naio del 1659 coll' esborso di tremila ducati (di cui la Città aveva
 bisogno per pagare debiti dell' Estimo Reale) nelle persone di
 Francesco q. Giacomo e di Stefano, Lazzaro e Francesco q.
 Piero; l'ammissione avvenne con soli 31 voti contro 30 negativi.
 Giovanni Campelli, uomo generoso e colto (1), aveva offerto al
 padre Bigontina, superiore dei Domenicani riformati di Venezia,
 ventimila ducati perchè si erigesse a Belluno un monastero di
 quell'ordine. Ma siccome è per ciò necessaria la licenza del
 vescovo, il Bigontina, senza informarne il Campelli, si abboccò a
 Venezia col Bembo supplicandolo del suo benepiacito pel nuovo
 monastero. Ora il Vescovo, che aveva sempre desiderato, come
 dichiara anche nella sua Relazione, di fondare un convento di
 suore della Visitazione, date buone parole al Bigontina, si affrettò

(1) Florio Miari (*Cronache Bellunesi inedite*, Belluno, Deliberali,
 1865) a torto lo chiama Padre. Fu buon poeta, specialmente latino, e si
 hanno di lui alle stampe: *Fatalium Libri VI*, Venetiis, Poleti, 1698;
Elegi Mariales, ib., id., 1699 e *Ibez, carmen venatorium*, ib., Recurti, 1736.

a persuadere il Campelli a dare i ducati per le monache anzichè
 per i domenicani, e il Campelli annuì a condizione di dividere
 la somma, metà per le suore caldegiate dal Bembo e metà per
 introdurre in Belluno i padri gesuiti. Accettato questo patto dal
 vescovo, egli ne diede col mezzo del suo fiscale partecipazione
 al Consiglio dei Nobili, il quale il 15 aprile 1698 vi dava voto
 favorevole e nel successivo 12 settembre inviava a Venezia
 Giacomo Antonio Miari e G. B. Barcelloni Corte per intercedere
 il relativo permesso dalla Serenissima.

Già fino dal 20 maggio 1657 il Consiglio aveva votata con
 27 voti contro 14 la massima di chiamare i Gesuiti a Belluno e
 nel 1665 e 1672 aveva eletto, prima quattro e poi altri otto,
 deputati con *facoltà e commissione di procurare con tutti i mezzi
 possibili l'introduzione de' suddetti Padri*; e anche per un nuovo
 convento di monache il Consiglio si era pronunciato favorevol-
 mente nel 1688 e poi nuovamente nel 1696. Sicchè il Bembo non
 poteva trovare un terreno meglio disposto per effettuare il progetto
 suo e quello del Campelli. Senonchè sorse allora un contrasto
 fra i due, ognuno pretendendo che si cominciasse a dare effetto
 al proprio disegno; prevalse la volontà del benefattore e il Bembo
 fece subito attive pratiche per ottenere il consenso di Venezia.
 Ma, siccome suo fratello Marco, che godeva di grande autorità
 nel Senato, non vedeva di buon occhio l'ingrandirsi de' gesuiti,
 così la parte relativa fu posta, ma non presa dal Senato; e allora
 il Bembo si recò a Venezia e col Campelli tanto fece che una
 ducale del 25 novembre 1699 accordò l'introduzione de' gesuiti
 a Belluno in sostituzione de' pubblici maestri. Lieto del successo,
 il vescovo passò a Roma per la visita *ad limina*, proponendosi
 al suo ritorno di ottenere senz'altri ritardi, come si vede dalla
 sua Relazione, anche il monastero che tanto gli stava a cuore.
 Ma, successi nel frattempo i gravi contrasti, già narrati, col Con-
 siglio dei Nobili per il furto di Laste, il Consiglio, certamente
 d'accordo col Campelli e colla Compagnia di Gesù, la quale rite-
 neva insufficienti i diecimila ducati donatili, il 29 dicembre del
 1700 deliberò di assegnare ai Padri altri ottomila dei diecimila
 ducati che dovevano servire per le monache, a condizione che
 dovessero insegnare, oltre la Grammatica inferiore e superiore e
 la Umanità, anche la Rettorica, la Filosofia e la Teologia morale.

Il Bembo apprese ancora a Roma tali notizie e se ne affisse, ma, per non provocare nuove tempeste, vi si rassegnò e, fatto oggetto dai PP. di continue blandizie, continuò a cooperare, ma senza più entusiasmo, alla fondazione gesuitica, a favor della quale il Consiglio nel 1701 ordinò anche la vendita delle antiche scuole e della casa de' maestri, approvando l'undici novembre dello stesso anno l'istrumento notarile fra i suoi deputati e il P. Donato Mora rappresentante della Compagnia.

Perciò i gesuiti entrarono ben presto a Belluno aprendo nel 1703 le scuole provvisoriamente in via della Motta o di S. Giorgio, in una casa verso l'Ardo, presa a pigione dal nob. Damiano Miari, e servendosi della vicina chiesa, allora esistente, detta delle Anime; nell'anno appresso diedero principio, con nuovi contributi del Consiglio, dei Campelli e di molti cittadini, su disegno del P. Andrea Pozzi (che però non fu seguito se non nella parte esterna), al grande fabbricato inalzantesi sul brolo, che il Consiglio aveva appositamente comperato da Giuseppe Agosti, nel borgo di S. Stefano verso la Favola. E il 2 luglio del 1714 fu con grande solennità messa dal Bembo la prima pietra della Chiesa (che doveva congiungere le due ali del nuovo Collegio e fu poi inaugurata nel 1728), e con essa una medaglia dorata, fusa da Andrea Panigai, recante sul diritto la facciata della chiesa con la figura di S. Ignazio sopra la porta, colla sigla della Compagnia e cogli stemmi del pontefice, del vescovo, della città, del doge e del podestà, e nel rovescio queste parole:

D. O. M.

Clem. XI Pont.

Io. Cornel. Ven. D.

Io. Fr. Bembo antistite

Io. And. Paschalico P. P. Q.

Ex S. C. et Bellunen. Voto

Loiolaei Templi

In Flavia primo lapide posit.

PP. S. I. Cum Fam. Campelli

H. Med. M. F. G. G.

An. MDCOXIV

Nel 1773, colla soppressione dei gesuiti, cessarono anche queste loro scuole, con grandissimo dispiacere, scrive Flaminio

Sergnano (1), di tutta la città; e i fabbricati passarono per decreto del Doge in proprietà del Comune.

« Quid postremo loco dicendum est de Mensa Episcopali, « cursu et injuria temporum sio dejecta, ut ejus annui redditus « mille ducatos auri de Camera vix excedant, vetera documenta, « quae per incuriam dispersa abierant, omnino colligi, suoque « restitui Archivio conatus sum: quorum ope non pauca bona ab « usurpatoribus iuri suo, idest Praesulum et Pauperum patrimonio « recuperavi. Quod ad rem attinet, cum a meis Praedecessoribus, « et a me locationis titulo praedium aliquod suburbanum pro « necessaria defessi animi oblectatione conductum fuerit, agri enim « Episcopatus plani inter se disiuncti, sine domo, et procul ab « Urbe sunt, si placebit EE. VV. permutationem aliquam aucto- « ritate v̄ra opportuno tempore permittendam, cum evidenti Ecclē- « siae utilitate hoc interim procurabo ».

Una delle prime cure di Mons.^r Bembo quando prese possesso del suo Vescovado fu appunto quella di esaminarne le rendite, che si era figurate maggiori assai della realtà considerando la cospicua eredità lasciata dal suo predecessore Berlemdia. E quando constatò che esse erano molto inferiori alla sua aspettazione (egli dice poco più di mille ducati, l'Orzesio scrive appena tremila) (2), riflettendo al modo fastoso con cui aveva fatto il suo ingresso ed aveva cominciato il suo vescovado, modo che egli voleva conforme alla sua dignità, alla sua nascita e al desiderio grande che aveva di beneficiare sull'esempio dei predecessori e di lasciare grata memoria della sua generosità, fu dapprima colto da una tormentosa ipocondria, che guarì con un viaggio a Venezia, ma volle poi personalmente darsi a ricercare nell'Archivio vescovile antichi crediti e diritti della Mensa episcopale trascurati o caduti in disuso, poichè nel rivendicare e conservare le proprietà le scritture sono armi civili, come scriveva qualche decennio prima il Costaguti. Così un po' alla volta riuscì a pro-

(1) Cronaca mss. nella mia Biblioteca.

(2) È molto più verosimile la cifra de' mille, giacchè lo stesso Orzesio nella vita del vescovo Rois, successore al Bembo, scrive che la rendita della mensa di Belluno, cioè quando era stata rinsanguata dal Bembo, era di tremila.

curarsi quelle rendite che gli permisero di mantenersi una corte signorile, di ospitare generosamente e di convivere spesso e lautamente molte persone, benchè egli volesse sempre per sè soltanto poco cibo e frugale.

Colla sua sagace diligenza egli riassicurò al Vescovado molti antichi diritti feudali tanto in città che nella diocesi, come quelli esistenti sopra gli edifici lungo i fiumi, facendosi riconoscere molti canoni che erano ormai ignorati dai feudatari medesimi. Perciò dovette ricorrere anche direttamente al Doge impetrandolo la rinnovazione di antiche Ducali ritrovate in Archivio e cadute in dimenticanza, rinnovazione che, essendo legittima e giusta, non gli fu difficile di ottenere. Che se qualche canone può ora — e poteva anche allora — sembrare buffo, ad es. mezza libbra di pepe, una pernice, magari un toro (*inter ares turdus!*), molti altri erano importanti, come il dazio della Piave, in forza del quale ogni zattera, in proporzione del legname di cui era composta e delle merci che portava, doveva pagare un certo contributo al Vescovado. Per questo dazio, caduto in obbligo, dovette il Bembo affrontare un lungo ed aspro litigio, giacchè i mercanti di legname, molti e ricchi com'erano, toccati troppo sul vivo, si coalizzarono contro il vescovo resistendo ad oltranza. La cosa poi finì in un compromesso, pel quale entrambe le parti cantarono vittoria, ma aveva certo maggior diritto di cantarla il Bembo, il quale rivendicò così una grossa entrata e volle anzi a perpetua memoria pubblicare il testo della convenzione coll'approvazione del Doge (1).

Egualmente operò il Bembo a vantaggio del Seminario, assi-

(1) Francesco Alpago nel terzo volume del già citato suo Dizionario riporta p. es. *ex quaterno Episcopatus*, f. 6, il seguente passo sul diritto di pesca nella Piave spettante al Vescovo di Belluno: "Et nota quod D. Epus et Epus Bellunus habet jurisdictionem in Plavi pro XV diebus ante festum S. Martini et XV post dictum festum; nemo possit piscari in dicto flumine sine licentia praedicti d. Ep'i."

Lo stesso Alpago cita il lirello di otto lire che Domenico Corrado doveva dare al Vescovo per l'uso di tre fonti vicine alla città e quello di altre dieci dovutegli da Andrea de Lippis per altre tre sorgenti a Capodiponte.

curandogli parecchie rendite, che nessuno pagava, e fra queste il censo di molti terreni, goduti da signori della città e del contado e formanti un considerevole capitale, terreni rivendicati dopo una lunga lite terminata a favore del vescovo.

Si capisce come tutto ciò destasse nei colpiti una grande esasperazione. "Questo sangue", scrive secentescamente l'Orzesio "che usciva, ancorchè giustamente, da tante ferite, si alzò in clamori contro del Vescovo; . . . e non si udivano da ogni parte se non censure, mordacità, e lamenti contro di lui". Del che il Bembo si affliggeva, ma per alterezza non lo dimostrava, giacchè lo fiancheggiava la coscienza di compiere in tal modo un dovere impostogli dallo stesso suo ufficio.

Il luogo suburbano, in cui mons. Bembo amava con qualche frequenza ritirarsi *pro defessi animi alleviatione* e che teneva a pigione, era quello, prossimo alla Città, che anche al presente chiamasi Baldeniga; la casa essendo angusta, egli l'aveva ingrandita ed abbellita per accogliere, come era suo costume, degli ospiti. E l'avrebbe acquistata se il proprietario, pare sobillato ad arte dai vicini, cui la presenza del vescovo dava soggezione, non lo avesse disgustato così da costringerlo a sciogliersi dall'affittanza. Fu allora che, desideroso di avere una villa propria nei dintorni di Belluno, comperò dalla famiglia Butta una casa, da anni disabitata, posta sopra un colle ad occidente della città, vicinissima al monastero di S. Gervasio, chiamata la Vigna e che egli battezzò col nome, che ancora oggi conserva, di Belvedere. Ed immediatamente su progetto dello stesso architetto Tremignon, che aveva fatto quello del Seminario, diede principio al bel fabbricato che tutt'ora si vede e la cui costruzione durò quattro anni. E poichè egli amava le belle arti, chiamò a dipingervi Sebastiano e Marco Ricci, i quali, affrescandone la sala, le camere e le scale coi loro insigni pennelli, ne aumentarono grandemente il valore; Sebastiano si compiacque di dipingervi sè stesso e il nipote. La bella villa costò al vescovo oltre ventimila ducati e, al solito, qualche dispiacere, poichè non mancarono i tristi che andavano insinuando spender egli per la villa i denari del Seminario!

Il Bembo nel suo testamento del 18 luglio 1720 così ne dispose:

"Non havendo maggior capitale tra le mie poche sostanze,

* che il luogo di Belveder, acquistato, e fabbricato da me in vicinanza della Città, con intenzione che serva al necessario respiro de' miei riveriti successori, senza che si allontanino dal cuor della residenza, voglio, et ordino, cho questo sia, e s'intenda di insupratonato laico della mia Casa, prima in testa del N. H. Sig.r Francesco Bembo, mio nipote, e poi di Primogenito in Primogenito; e se venisse ricusato dalla mia Casa, passi in testa dell' Ill.^{mo}, ed Ecc.^{mo} Sig. Procurator Gradenigo, mio riverito Congiunto, e de' suoi eredi Primogeniti in perpetuo; con obbligazione però così a quelli della mia Casa, che dell'altra, come sopra sostituita, di consegnarlo di volta in volta agli Ill.^{mi} Vescovi di Bellano, miei successori, perchè lo godano loro vita durante; i quali habbiano a tener conto particolare delle Biade, Vini e frutti d'Animali, che ricaveranno annualmente da pochi Beni di detto luogo, e dagli altri annessi, cioè dalla Vigna di Rumago, e dal Prado di Costerighe, che tengo in pegno dal Sig.r Giacomo Solveni per ducati duecento; coi quali, se saranno da lui restituiti, si compri qualche altro pezzo di Prado per detto luogo; e la predetta annua rendita sia impiegata in conservazione, ristauo, e miglioramento della Fabrica, e del luogo. Potendo, se vorrà, il Primogenito riveder il conto di tale impiego, benchè posso promettermi dalla munificenza de' Prelati, che dal genio, che prenderanno a quell'onesto Ritiro, saranno indotti a beneficiarlo più largamente; e voglio, che in detta Casa di Belvedere si conservi sempre il mio Ritratto; e che per grata ricognizione a quello della mia famiglia Bembo, o dell'altra, come sopra, sostituita, che avrà fatta loro la consegna del luogo, siano tenuti li miei successori mandarli annualmente tre paia di selvatici nel tempo di S. Martino; e, se egli alcuna volta si portasse di qua a motivo di riveder il luogo, ed osservare li conti, o per altra occasione, sono certo che alla bontà de' Prelati non sarà grave, che possa intrattenersi per pochi giorni; non intendendo però, che in tal caso habbiano minimo aggravio. Quando accaderà vacanza del Vescovato, il Primogenito deputi un Economo al Luogo con un congruo onorario; e questa prima volta sia Giuseppe Franzoni mio mastro di casa; il quale, unito al mio Commissario, applichi a perfezionare il ristauo del materiale della Barchessa, che ha patito

* l'incendio (1); il quale voglio si compisca a spese della mia eredità.

Ma la caducità della volontà degli estinti si rivelò purtroppo anche per questa, pur così particolaroggiata e recisa disposizione del Bembo. La villa, ahimè, fu venduta nel 1880 dal vescovo Salvatore Bolognesi ad un privato.

Ma almeno il danno si fosse limitato a questo! L'ottimo Prelato aveva anche ingiunto nel suo testamento: * Nelle Pitture esistenti nelle sale, camere e scale di detto luogo di Belveder proibisco che mai sia fatta alcuna alterazione, e reputo soverchia ogni comminatoria che potessi aggiungere intorno a ciò. Bensì voglio che dal mio Commissario siano fatte mutare le due prime Figure abbasso le scale.

Or bene, e non si può scriverlo senza tristezza e senza sdegno, la bellissima villa fu trascurata dagli immediati successori del Bembo e ne soffrirono specialmente le pitture, tanto che mons.r Sebastiano Alcaini nel 1786 le fece restaurare. Ma poi nei fortunosi tempi napoleonici il fabbricato servì da caserma e quindi subì nuove e progressive avarie, che dai vescovi del secolo scorso non si vollero o non si poterono riparare, specie quando i terreni annessi, che dovevano servire alle spese di manutenzione, furono indemanati. E il nuovo proprietario, ignorando (non c'è altra scusa per tali barbarie) il valore degli affreschi, fece cancellare anche quanto era rimasto della magnifica opera dei Ricci. Le prime ad essere distratte dallo scalpello del muratore furono le due figure abbasso le scale (credo quelle stesse accennate nel testamento e non sostituite da altre), perchè, come mi venne asserito, alla moglie del nuovo padrone, quando la sera

(1) La sera del 22 aprile 1720 con gran dolore del vescovo fu distrutta da un incendio una delle ali della villa, e mons.r Orzasio narra sdegnato che la massima parte della popolazione, corsa sul luogo dell'incendio, non vi andò per estinguerlo * ma, per così dire, a riscaldarsi a tal foco; e mentre doveva essere ad ogni uno di spavento, ed horror il veder la gran fiamma, che in breve ridusse in cenere la Barchessa con tanti arredi, vi fu chi disse, oltre tanti motti e latrati: *Hor si che Belveder è un bel veder*.

Volgare spiritosaggine, di cui è da vergognarsi, anche dopo duecento anni, che sia stata pronunciata.

saliva le scale per coricarsi, mettevano paura! Dobbiamo ad Osvaldo Monti due acquarelli riproducenti i due grandi affreschi della sala e la conservazione della bellissima testa della Samaritana, di Sebastiano, che, staccata per intero dal muro, si ammira ora nel Civico Museo e fa deplorare ancora di più l'irreparabile perdita di tutto il resto. Circondati da eleganti fregi con graziosi puttini, i due affreschi rappresentavano, l'uno Cristo in piedi dinanzi ad una donna inginocchiata, forse Maria che lo implora per Lazzaro, l'altro da una parte l'episodio della Samaritana e dall'altro, fra colonne, sei persone in nobili vesti, tra cui un prete ed un giovanetto e i due Ricci; il personaggio seduto con una tavolozza doveva essere Sebastiano; l'altro dietro a lui il nipote Marco. Sopra uno degli affreschi l'Alcaini fece dipingere, oltre allo stemma del Bembo e suo, queste iscrizioni: BEMBO EPO IVBENTE SEBASTIANVS ET MARCVS RICCI PINXERVNT MDCXXVIII — ALCAINI EPO CVBANTE PERITA MANVS INIVRIAM TEMPORIS REPARAVIT MDCCLXXXVI. E questo è tutto quanto pervenendo a noi di quest'opera dei Ricci; sunt lacrymae rerum!

* Haec sunt, Emj, et Rmī Patres, quae pro suscepti muneris ratione exponenda duxi, ut quae corrigenda, moderanda, vel adimplenda sunt, iussu vestro monitus pro meis imbecillis viribus perficiam. Deum Optimum Maximum, qui vos ad Universalis Ecclesiae column in fastigio dignitatis evehit, ut vos diutissime servet enixe precor; et EE. VV. quam humillime veneror.

Così finisce l'accurata Relazione del Bembo. Ma così non finirono i contrasti sofferti da lui a Belluno; ed a me, per completarne la vita, resta di narrare anche di casi e di altre cose che si riferiscono specialmente ai suoi ultimi anni.

Certe inezie, o che a noi adesso sembrano tali, furono molto ingrandite dalla reciproca antipatia fra canonici e vescovo. Una di queste riguardava la licenza, che i preti novelli per celebrare la loro prima messa nella Cattedrale dovevano chiedere al vescovo e invece essi domandavano al Capitolo, il quale la accordava e registrava la concessione ne' suoi atti. Avendo il Bembo nella sua visita apostolica del 1718 constatata questa, che egli considerava usurpazione della sua autorità episcopale — poiché spettava a lui solo dare codesta licenza e i preti non potevano chie-

dere al Capitolo se non l'uso dei paramenti — ne nacque un lunghissimo dissidio. I canonici ora promettevano di ubbidire ed ora si rifiutavano, finchè il vescovo pubblicò un decreto, in forza del quale i sacerdoti novelli, presentandosi al Capitolo per chiedere l'uso dei paramenti, dovevano mostrarlo al Decano e poi giurare nella Cancelleria vescovile di averlo eseguito. Ma allora il Decano, facendo le viste di non accorgersi nemmeno della esibizione del decreto, *accordava la licenza, come si era accordata ai precedenti preti novelli*, ordinando al cancelliere di registrarla come il solito. Nella visita del 1714 il Bembo, accortosi che il suo decreto restava volutamente eluso, prescrisse che gli si portasse il registro da esaminare in Vescovado; e i canonici allora si rifiutarono protestando che il vescovo doveva fare tale esame nella sala del Capitolo. Alla fine dovettero cedere e il vescovo, constatata la loro disobbedienza e per di più lettevi registrate certe sue domande al Capitolo, che egli non aveva mai fatte, e vistevi accordate dallo stesso Capitolo certe licenze, che erano di competenza della sola autorità vescovile, ordinò perentoriamente che i registri si correggessero con minaccia altrimenti di annullarli. Il Capitolo ammise in parte il proprio torto, addebitandolo, però, al suo cancelliere, e in parte andò cavillando così che un accordo, già accettato dal Bembo, per la semplice discrepanza di una parola (*soprintendenza o diritto*) andò in fumo. Poi avvenne che i canonici, accettando per la prima volta il decreto vescovile presentato da un sacerdote novello e fingendo d'averne avuto conoscenza solo allora, con un atto pubblico gli si opposero protestando *per quanto potesse essere loro di pregiudizio*. Da ciò nuovi battibecchi e poi nuovi tentativi di accordo colla mediazione del Sindaco capitolare, tentativi che rimasero frustrati e temporaneamente assorbiti dalla questione assai più grossa, insorta nel frattempo, della Commissaria Berlendis, di cui ho già detto.

Mons. Orzesio, pur così prolisso nella sua narrazione, non fa più parola del come siano finite codeste questioni, diremo così, minori. Lo storico Vittore Sandi (1) dice che il rifiuto del can-

(1) *Allegazione a difesa della Ecclesiastica Giurisdizione de' Vescovi contro le pretese del Capitolo Canonico della Città di Belluno*, s. I. ed. a. m. 1772. L'Allegazione è anonima, ma è di Vittore Sandi, fratello del vescovo di Belluno Gio. Battista.

celliere vescovile ad accettare una scrittura del Capitolo contro il decreto, che riservava al vescovo la licenza della prima messa nella Cattedrale, fu bastevole perché più non si parlasse contro al Decreto (p. 125). Ma lo scrittore dell'Apologia lo taccia di falso asserendo che invece il Capitolo si appellò al Fiscale, che nell'agosto del 1715 fu presentata a questi una scrittura della Curia, la quale, oltre al capo della suddetta licenza, ne conteneva altri cinque di consimile importanza, che la controversia fu rimessa dalla Curia all'Auditor della Nunziatura Apostolica di Venezia, che allora i canonici ricorsero al Principe con un memoriale il quale venne accettato, che in forza di tale accettazione essi fecero spiccare dal Tribunale dell'Avogaria un rigoroso inibitivo Precetto di doversi astenere da ogni novità in dispregio della Pendenza dinanzi al Serenissimo P. Collegio, che i Curiali imploravano la revocazione del Comandamento e che il settembre del 1715 la Sapienza dell'Avogadore "Auditis partibus, confirmavit Praeceptum". Ma la questione non fu mai definita in pieno Collegio, sia che il Bembo abbia stimato prudente di non insistere in qualche sua pretesa o sia anche che il Capitolo abbia preferito contentarsi dello *status quo*. Fatto è che il Sandi nel 1772 poté scrivere che la causa era tuttora pendente da allora. E forse stava anche nella politica di Venezia favorire qualche volta nelle esenzioni i Capitoli per servirsene come contrappeso all'autorità crescente dei vescovi.

Altre occasioni di contrasti, che a noi possono adesso sembrare futili, ma che non si stimavano tali due secoli or sono, erano insorte anche prima per inacerbire i rapporti tra vescovo e canonici.

P. es. nel 1706 la Curia processò il canonico Porta sospendendolo a *divinis* e nel 1708 il Bembo fu costretto a dolersi coi canonici perchè il servizio della Cattedrale era trascurato; del resto il Sandi (1) parla di molte ammonizioni a canonici negligenti nella officatura e con sospensioni a *divinis* inflitte dal Bembo fra il 1705 ed il 1713. Nel 1709, volendo il Capitolo obbligare i beneficiati dalla Berlandia a certe funzioni festive spettanti ad altri ed avendo essi ricorso al vescovo, questi, chiamato a sé

(1) Op. cit., p. 134.

il Decano, lo *sgridò* e n'ebbe le scuse del Dogliani e poi anche di due canonici deputati a ciò dal Capitolo. Nello stesso anno il canonico Castelli, non avendo chiesto licenza al vescovo di assentarsi, fu solennemente e pubblicamente ammonito. Nel 1712, in occasione di certa messa chiesta dai Consoli ai canonici, ma che doveva essere domandata al vescovo, il Capitolo si contenne in modo che il Bembo dovette ricordargli di *ovviar a tempo alli disordini* e di rimproverargli la sua *poca applicazione ad impedirli*.

Altre occasioni di scontri fra Capitolo e Vescovo si apprendono da certe copie di atti vescovili esistenti nell'Archivio capitolare. Così in un documento del 1 agosto 1713 il Decano, comunicatogli dal Vicario che il Vescovo aveva durato gran difficoltà dall'ammonirlo pubblicamente alla presenza del Rettore perchè, durante una funzione nella Cattedrale, non si fosse seduto, giusto il solito, nello scagno che vien preparato giù degli scalini del trono al lato destro in atto di servire come unica dignità il Prelato ed anche perchè la funzione fosse stata celebrata, non dal canonico più anziano, ma da mons. Carlo Antonio Alpago affatto novello ed inesperto (aveva solo 24 anni), supplica umilmente il Bembo di benigno compatimento scusandosene per certe divergenze successe tra lui e il can.^{co} Castelli; e il vescovo gradisce le scuse, ma lo ammonisce ad essere più cauto e pronto nell'esercizio delle sue incombenze per non provocarlo a perdere la pazienza anche nell'atto delle Funzioni. Altri dissidi furono causati negli anni 1695, 1701, 1704, 1716 e 17 dall'aver voluto il Decano e il Consiglio indire processioni per impetrare la pioggia o il bel tempo senza chiederne licenza al vescovo. Questi, leso nel suo diritto, è costretto a proibirle e il Decano è obbligato a scusarsene protestando una sua innocente dimenticanza (1), e i Consoli, riconoscendo il proprio torto, devono piegarsi a domandare l'autorizzazione vescovile.

Più importante fu la questione insorta nel 1711 a proposito del processo, incato dal Bembo contro il predetto canonico Alpago. Il Capitolo pretendeva che il Vescovo non potesse procedere contro i canonici senza la cooperazione o, per meglio dire, il controllo di due canonici aggiunti eletti dal Capitolo conformemente ad una concessione fatta dal Concilio tridentino. E

perciò intimò al Fiscal vescovile una protesta, accordando che egli potesse *informarsi* su certe debolezze del canonico per *ammonirlo e correggerlo*, ma non promuovere un processo senza l'intervento e consenso dei due canonici aggiunti. Il Fiscale replicò e dopo un mese il Bembo emise un decreto, col quale *reijciendam censuit Scripturam sive actum Capitularem, utpote insubsistentem nec Juri consonum, frivolum, nulliusque roboris et momenti, prout rejecit*. Il Capitolo non ricorse contro tale decreto, ma seguì imperturbabilmente a nominare ogni anno i suoi canonici aggiunti.

Insorta in quasi tutta Italia una grave epizoozia de' bovini, prescrisse nel 1715 il Papa delle speciali funzioni propiziatrici per arrestarla. Giuntono l'ordine al Bembo, egli scelse la Cattedrale e la chiesa di S. Rocco (eretta nel 1561 ed officiata dai PP. Cappuccini) per certe processioni, facendovi esporre un piccolo altare col sommario delle indulgenze ed una cassetina per le elemosine. Ma contro la cassetina protestò il Guardiano del convento di S. Rocco, non ammettendo la regola de' cappuccini tali cassette nelle loro chiese, e non vendovi mai esposte indulgenze. Quando il vicario potè persuadere il Guardiano che la disposizione del vescovo non ledeva il suo istituto, insorsero contro il Guardiano i frati persino minacciandolo, se non avesse resistito al vescovo; onde la controversia si prolungò per oltre un mese coll'intervento prima del Padre Provinciale e poi del Nunzio Pontificio di Venezia, che diede infine soddisfazione al Bembo.

Più seria, non per l'oggetto — una piccola questione di etichetta — ma per la persona, fu la vertenza che il vescovo dovette sostenere contro il Podestà e Capitano Benedetto Pasqualigo. Nel 1713, mentre il Bembo trovavasi a Venezia, il Podestà pretese dapprima che si levasse il baldacchino sopra la sedia del vescovo quando sta ascoltando la predica in Cattedrale, giacchè, non avendola egli, non poteva tollerare questa differenza fra loro; poi, dopo una lunga discussione col vicario, volle che la sua sedia, stata sempre a sinistra ed in linea con quella del vescovo, fosse portata circa un passo più avanti in direzione del pulpito e senz'altro, dopo aver significato ai canonici col mezzo di don Osvaldo Doglioni, maestro delle cerimonie, questa sua volontà, senza nemmeno aspettarne la risposta, mandò degli operai

nella cattedrale ad eseguirla. I canonici, benchè sollecitati dal vicario ad opporvisi, come sarebbe stato loro diritto e dovere, rimasero passivi, limitandosi a mostrarsi, a parole, dispiacenti dell'accaduto, ma forse nel loro intimo contenti di questa nuova bega capitata al Bembo. Ma questi, avvertito dal vicario dello sfregio fattogli, agì subito colla solita energia e il 24 febbraio un fante dell'Avogaria di Venezia portò al Pasqualigo questa lettera perentoria:

« Spect. et egr. Vir.

« Nobis exponitur parte Fiscalis episcopatus istius quod, licet ab immemorabili positum sit in ista Cathedrali Ecclesia antiquissimum sedile, sive Banchum, in quo ad conciones audiendas simul et linea recta sedent Episcopus et Rector, prout ipsa spectabilitas vestra una cum Rmo episcopo usa est, at tamen de repente per vim turbativam, choro Capitulari praesente, locomoveri fecerit alteram partem praedicti Banchi Rectoris propriam, anteposendo ipsam alteri parti episcopo debitae, in dedecus dignitatis illius, templi offensam et contra mentem publicae Pietatis, cum tali modo Rectores exhiberent humeros episcopo, disinctim ab ipso, et cum praecedentia nunquam excogitabili, quod omnino tolerandum non est. Quare vestram requirimus spectabilitatem, ut illico remitti faciat in locum solitum dictam Banchi partem prout antea ab immemorabili stabat; et hoc in poenam ducatorum mille in casu inobedientiae; pro quo spectabilitas vestra citata intelligatur pro singulis diebus tam mane quam post, ad eorum Consilium Quadraginta Civilis Novae, mensis currentis et futuri; et quatenus debita obedientia a spectabilitate vestra non praestaretur, committimus Famulo nostro, quem ad hoc expeditimus, quod ordine et mandato nostro praedictam partem Banchi, uti supra, restitui faciat in locum solitum; et bene valeat ».

« Io: Bapta Lippomano Advoc.

« Venetijs die 22 Febr. 1712 (M.° V.°) ».

E sua Spettabilità si affrettò a rispondere che avrebbe subito eseguito i comandi avogareschi; per cui il Fante, unitosi al vicario, già di tutto informato da una lettera del Bembo, si recò alla Cattedrale ed alla presenza di molti sacerdoti e di una

grande quantità di gente il banco del Podestà fu rimesso al posto di prima.

Però il Pasqualigo, male rassegnandosi allo scacco subito, tentò una rivincita chiedendo a Venezia se, invece di una sedia stabile, gli sarebbe stato permesso di metterne una portatile innanzi a quella del Vescovo, tanto da distinguersi da esso. Ma il Vescovo parlò anche questa mossa e il Rettore riceveva dal Senato quest'altra risposta, che metteva una pietra definitiva sopra le sue pretese:

* 1712, addì 2 marzo, in Pregadi

* Ci rende la puntualità vostra in lettera de' 24 caduto distintamente ragguagliati di quanto è succeduto circa li Banchi e sedili destinati a M.^r Rmo Vescovo et al Pubblico Rappresentante nelle occasioni di portarsi alla predica in cotesta Cattedrale. Nel comprenderli la intenzion vostra di far stendere sopra Banco portatile il solito strato per cotesta Rappresentanza in ordine diverso dal sedile, vi dicemo, che sia servata l'antica pratica e senza promuovere novità habbiate pur voi a sedere nel Banco e luogo ove sederono li vostri Precessori. Tale essendo la volontà del Senato „

* Bart.^o Giacomazzi etc. „ (1).

(1) Tra il Vescovo e il Podestà Pasqualigo non vi era certo buon sangue. Eccone un'altra prova. Il Podestà aveva ordinato che si citassero gli ecclesiastici senza dover ricorrere alla Cancelleria vescovile per la licenza relativa. Il Bembo in data del 22 marzo 1712, cioè poco dopo la vertenza dello scanno, parava il colpo come meglio poteva con questo decreto:

* Pervenuto a notizia nostra che fosse invalso da lungo tempo nella nostra Cancelleria di rilasciar licenza a' laici di chiamar persone ecclesiastiche al foro secolare e conoscendo noi esser cosa inconveniente e contraria affatto alli sacri canoni, col presente nostro decreto, riprovando il predetto abuso, comandiamo a ciascun ministro della nostra Curia di non più estender in alcun tempo simili licenze, del che sia fatto registro negli atti della nostra Cancelleria a perpetua memoria et inviolabile osservanza. Sotto la copia capitolar del decreto la mano di qualcuno del Capitolo annotava con mal celata compiacenza:

L'Orzesio poi, fatto radunare il Capitolo, lesse ai canonici le ducali, di cui aveva avuto copia autentica dal vescovo, rinnovò loro il proprio rinecscimento perchè non si fossero mai fatti vivi nemmeno col Bembo, e li esortò a scrivergli almeno una lettera di ringraziamento per aver tenute alte le ragioni della Chiesa; il che, non potendo decentemente esimersene, essi fecero finalmente testimoniandogli *li più vivi sentimenti della loro allegrezza pel sopimento dei passati disturbi!*

Nel 1702 Ferdinando, figlio del Granduca di Toscana, pregò Mons.^r Bembo di recarsi a Vicenza per far le sue veci nelle cerimonie battesimali di un bambino dei conti Alvise ed Elena da Porto. E il Vescovo, che, come si vide, aveva delle obbligazioni colla corte Granducale, accettò volentieri e il giorno 8 giugno, seguito dalla sua corte in gran gala e dai canonici Orzesio e Navasa, assistette come procuratore del Principe alla funzione battesimale celebrata con molta pompa. Le feste, che in tale occasione gli tributarono i vicentini, lo fecero pentire ancora una volta del non aver accettato l'offerta che nel 1701, trovandosi ancora a Roma, il nuovo papa Clemente XI gli aveva fatta della sede vescovile di Vicenza; ma il Bembo, preoccupato forse dalla troppo gravosa pensione che ne voleva il prelado rinunciante, card. Rubini, rifiutò e lasciò libero il posto a mons.^r Venier.

Ottenne invece, prima di lasciar Roma, l'abbazia di Sacco Longo presso Padova, alla quale era unita una rendita annuale di circa 500 scudi. Furono, secondo il costume della Corte romana, a congratularsene con lui molti prelati; fra i quali uno, che era stato suo sfortunato competitore, non si trattenne dal dirgli con mal celato livore che gli sarebbe però toccato spendere molto fra le Bolle papali e le pratiche per conseguire dal Doge il possesso temporale del Beneficio. Ma il Bembo con ironica arguzia lo rintuzzò prontamente: « E Lei, Monsignore, spenderà assai più di me quando sarà compensato dal Papa a seconda de' suoi gran meriti! ».

Ho narrata, così, la vita che il Bembo condusse a Belluno,

* Dopo che il Podestà Pasqualigo fece un ordine che si citasse ogni ecclesiastico senza ricorrere alla Cancelleria vescovile, il Vescovo Bembo prese il vantaggio con questo decreto. Ma in sostanza era confuso e avvilito „

quasi sempre agitata dalle frequenti contese col Capitolo, cogli altri ecclesiastici, col Consiglio dei Nobili, col Collegio dei Giuristi, colle monache, coi frati o col Podestà, onde gli restò la fama di uomo litigioso. Ma la fedele narrazione, che ho fatto, degli avvenimenti dimostra all'evidenza che codesta nomea è immeritata, poichè non è stato per colpa sua che furono suscitati i litigi che ne turbarono l'esistenza: essi insorsero sempre o per colpa d'altri o per fatalità di eventi; ed egli fu costretto ad affrontarli per il dovere e il decoro dell'alto suo ministero e per la dignità sua personale; l'esito, a lui favorevole, delle contese, nè volute nè tampoco desiderate, prova perentoriamente che la ragione e la giustizia stavano per lui, tanto più che nei conflitti tra potere civile ed ecclesiastico non si può certo asserire che la politica della Repubblica peccasse di tenerezza per quest'ultimo. Il volgo, che giudica superficialmente e così spesso ingiustamente, può credere che il Bembo, il quale disgraziatamente non usciva da una lite che per incappare in un'altra, andasse quasi colla lanterna in cerca di esse; ma, come si è visto, quando non fu qualche caso imprevedibile e malangurato a trascinarlo, egli fu costretto a sostenerle dalle provocazioni ai suoi diritti di vescovo e non avrebbe potuto cedere il campo agli avversari senza grave offesa alla sua autorità e al suo prestigio, tanto più che da parte sua non fu quasi mai chiusa la via ad una onorevole conciliazione compatibile colla sua dignità. Ma era oramai vecchia tradizione nella piccola città veneta delle Alpi che i rapporti tra vescovo e cittadini dovessero essere così spesso turbati: onde il Bembo aveva ragione di dolersi amaramente che nessuna altra città vi fosse nello Stato Veneto che avesse conseguito da' suoi Presuli — come Gasparo e Giulio Contarini, Valier, Lollini e Berlendis — maggiori beneficii, nè che li avesse ricambiati con maggiore ingratitude. Scipione Orzesio, che per debito d'ufficio visse più d'ogni altro a lui vicino, se qualche volta scrisse che il Bembo si lasciava trasportare nell'intimità dalla collera uscendo in irose parole contro i suoi nemici, non manca anche di soggiungere che subito dopo questo innocuo sfogo egli non si faceva guidare che dalla massima prudenza, ed usò tutta l'arte per rendersi ben affetto ad ogn'uno... affabile con tutti, generoso nelle parole e nei fatti anche coi suoi nemici, procurando sempre di

farsi conoscere in tutto e con tutti pastore zelante e tenerissimo padre (1). Onde il biografo conclude che il Vescovo era amato da pochi, temuto da molti, ma stimato da tutti.

Di carattere forte ed energico, quando non poteva, senza scapito del suo grado, evitare una contesa, affrontava ogni ostacolo per uscirne vincitore, come volle sempre, quando si metteva in un'impresa, condurla a buon fine superando ogni contrasto; così fece per la fabbrica del Seminario, per quella della sua villa e per la rivendicazione delle decime sue e del Seminario. Perciò l'Orzesio scrisse cesareamente che « può dirsi di lui senza iperbole che volle, disse e fu fatto ».

Tale fu mons.^r Bembo; e adesso affrettiamoci a raccontarne la fine.

Godette egli sempre buona salute; ma il 6 luglio del 1720, trovandosi nella sua villa, fu colto da febbre, che andò di giorno in giorno aumentando, tanto che il 14 fu anche fatto venire da Conegliano, in consulto con due medici cittadini, Gabrielli e Novelli, certo dott. Rizzuti, il quale diagnosticò secondo le cognizioni del tempo, un'infiammazione di viscere da febbre maligna e fece un pronostico infausto. Infatti, malgrado un primo salasso alla mano destra e in fine un altro alla lingua (1) quando presentò qualche difficoltà di parola, Mons.^r Bembo, serenamente rassegnato, dopo aver ringraziato Dio con sentimenti tali da commovere a profuse lagrime tutti i presenti, il 21 luglio a poco più di 60 anni e dopo 26 anni di episcopato, terminò con tutta quiete e placidezza la vita. Attraverso la particolareggiata relazione, che l'Orzesio fa della malattia, mi par di capire che il vescovo sia morto di ileo-tifo, mal curato secondo la terapia di quel tempo (2).

(1) « Non v'ha dubbio », scrive nel suo caratteristico stile l'Orzesio « ch'ei si affieggiva; ma nell'esterno, qual leone ai latrati de' cani, sempre sostenne il suo essere con maestà, unita però questa alla sua natural compietezza ».

(2) Nel registrarne la morte uno dei sacerdoti giustamente annotava di lui: « Praesulis optimo meriti in omnibus, cuius pietas in operibus pia ad animarum perfectionem salubriter institutis maxime nunc temporis mirabiliter elucet... Sit in pace locus eius et habitatio eius in Syon ».

È curiosa poi — e per questo la riporto — la noterella che, dopo

Com'egli aveva disposto, fu privatamente sepolto nella chiesa esterna delle monache di S. Gervasio colla seguente iscrizione:

HIC IACENT OSSA
IOANNIS FRANCISCI BEMBI
EPISCOPI ET COMITIS BELLVNENSIS
OBIIIT DIE XXI IULII MDCCXX
AETATIS ANNO LXI
EPISCOPATVS AVTEM XXVI
ORATE PRO EO

Nella cattedrale gli furono tributate per tre giorni solenni esequie con orazione del padre somasco Bertucci, maestro di Rettorica nel Seminario.

La tranquillità del modesto sepolcro del Bembo fu turbata nel 1925 da alcuni giovinastri, che ne violarono la tomba credendo di trovarvi, secondo non so quale sciocca leggenda, oggetti preziosi da rubare, laddove per sua volontà testamentaria egli era stato sepolto col solo crocifisso e una corona. L'atto cinico e malvagio commosse autorità ecclesiastiche e civili, le quali concordi vi ripararono immediatamente, come nella seguente epigrafe pubblicata nella spiacevole circostanza e che sarebbe doveroso venisse durevolmente incisa su pietra:

IOANNIS FRANCISCI BEMBI
EPISCOPI ET COMITIS BELLVNENSIS
EXVIIAS
IN HOC OLIM CONDITAS SEPVLORO
QVOD
MONIALIBVS E CONTIGVO COENOBIO
TEMPORVM HOMINVMQVE INIYRIA JAM EJECTIS
IPSAQVE ECOLESIA
BELLO VASTATA AC POSTRA INCURIA FATISCENTE
MALI CVPIDIQVE IYVENES
BISCENTVM POST ANNOS ET QVINQVE
ATSV TEMERARIO VIOLAVERE

una breve descrizione dei funerali, vi fu apposta quasi *due anni dopo*:
* Nota quod nondum usque in hunc diem fuit ab eius Commissariis soluta Sacristia eius sepultura, nec pro cereis facta fuit aequalitas iuxta antiquam consuetudinem. Deus ignoscat! *

INTEGRAS REPERTAS ET RELIGIOSE COLLECTAS
NOVA IN ARCA COMPOSITAS
ORDINARIVS ET MAGISTRATVS BELLVNENSIS
V IDVS DECEMBRIS A. D. MCMXXV
IN SEPVLORO EODEM
REPOSTVERE

Dal lunghissimo testamento, che il Bembo aveva abbozzato da qualche anno, ma che dettò durante la malattia al suo fidato don Giovanni Moro esecutore testamentario (1), traggio alcune notizie, che presentano qualche interesse e contribuiscono a far meglio conoscere i sentimenti del Bembo.

Egli lasciò erede universale il Seminario a patto però che continuasse ad essere diretto dai PP. Somaschi, la villa di Belvedere, come si è già detto, ai suoi successori, ed una gran quantità di legati ai parenti ed amici, nonchè ai servi e famigliari: duecento ducati ai poveri, mille messe per sè ed un funebre officio perpetuo ogni mese, un piedestallo d'argento massiccio alla Croce della Cattedrale, l'anello, il pastorale, le pianete più nobili ed altri oggetti della sua dignità vescovile ai successori; il *Presepio* dipinto dall'Albani al fratello Pietro, all'altro fratello Matteo la *Carità* del Cignani, cinque quadretti del Lechi a Pietro

(1) Altri suoi ben voluti famigliari furono il cav. Agostino e Giuseppe Franzoni, suoi maestri di camera, ai quali, testando, abbuonò i prestiti fatti, nominando il primo economo di Belvedere con un *congruo onorario* e legando al secondo quaranta ducati annui sua vita durante, oltre altri annui 25 al *chierico* Franzoni. Dell'affetto del Bembo per la famiglia Franzoni resta documento questa lapide, che si vede ancora nella Cappella dell'Addolorata a S. Stefano:

D. O. M.
DOMINICAE FRANZONI
EIVSQ. FILII AYGUSTINO EQV. AO
IOSEPHO
AMERITIS FAMILIARIBVS
FORVMQVE POSTERIS
LOCVM FACIS
SVB TRANSEPTAE DEIPARAM IVTERIA
IO. FRANCISCVS BEMBVS
EPISCOP. ET CO. BELLVNEN.
GRATVS PARARI FECIT
ANNO MDCCXVI

Garzoni e a Nicolò Berlendis, la *Vergina* di Sebastiano Ricci a Vendramino Bianchi: inoltre il letto, su cui sarà morto, a chi dal suo Commissario sarà eredito il più miserabile tra gli poveri vergognosi della Città e Borghi. Riporto pure questo paragrafo, che conferma quanto il Bembo deprecasse le vertenze cogli ecclesiastici e specie coi canonici, poichè nella imminenza della morte è difficile che mentano anche i colpevoli: " Pregho li Sig.^{ri} Canonici miei dilettezzissimi Confratelli e tutto il mio amatissimo Clero Urbano e Foraneo restar persuasi dell'intima cordiale tenerezza che ho loro sempre havuta; esortando tutti nelle Viscere del Signore corrispondere con affetto riverenziale all'amore de' miei Ill.^{mi} Successori, onde più non insorgano turbazioni, state sempre di sommo pregiudicio alla Disciplina ecclesiastica, ed al buon governo della Città e Diocesi; e prego tutti a compatire le mie passate negligenze. Ma queste sue esortazioni caddero nel vuoto, poichè i dissidii tra Vescovo e Capitolo si rinnovarono anche in seguito culminando sotto il vescovado di G. B. Sandi (1756-1785) quando il vescovo colla penna dello storico veneziano Vettor Sandi e il Capitolo con quella di don Priamo Alpago si combatterono ad oltranza (1) e passavano da una mano all'altra dei cittadini i sonetti satirici contro il vescovo e la sua corte, scritti dai fratelli don Priamo suddetto e decano Cesare Alpago, alcuni dei quali sono conservati nel Civico Museo.

Al Bembo succedette Valerio Rota, il quale, consacrato il 13 ottobre del 1720, prendeva possesso del Vescovado solo il 2 agosto dell'anno seguente; questi visse solitario, sempre chiuso nel suo studio, disinteressandosi degli affari ecclesiastici, onde il suo decenne episcopato, necessariamente tranquillo, fece parere ancor più agitato quello del predecessore.

Fu Mons.^r Bembo di alta statura e, come si vede dal suo ritratto, di faccia ovale, colorita, con fronte aperta, occhi neri e penetranti, naso aquilino e un caratteristico segno di brevi baffetti e di pizzico. Sempre in movimento, era il primo ad alzarsi dal letto, attendendo assiduamente alle sue incombenze; parco nel mangiare e più che sobrio nel bere, convitava invece gli altri, e specie le Autorità, spesso e splendidamente; vestiva con

(1) Op. citata.

ricercatezza; di naturale facondia, era elegante ed arguto nelle conversazioni; benefico con quanti a lui ricorrevano, severo quando si trattava del prestigio vescovile; non voleva essere adulato, ma si compiaceva che si lodassero le sue azioni; d'animo grande, visse, come conclude l'Orzesio, *da gran cavaliere, morì da vero Prelato e meritava altra nicchia per esercitare il suo talento.*

Io sottoscrivo interamente al giudizio, che di lui diede — in una sua nota inedita — il più erudito e diligente degli storici bellunesi, Francesco Pellegrini: *fu un Vescovo intraprendente e magnifico.*